

81035

OPERE POSTUME

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME UNICO

PIETRO GIANNONE
OPERE POSTUME

PRECEDUTE

DALLA SUA VITA

SCRITTA

DA LIONARDO PANZINI

VOLUME UNICO

GATTINI

2
488



LUGANO

C. STORM, E L. ARMIENS

1857

V I T A

D I

P I E T R O G I A N N O N E

S C R I T T A

DA L I O N A R D O P A N Z I N I.

PIETRO GIANNONE nacque a' 7 di maggio dell'anno 1676 in Ischitella villaggio del monte Gargano posto in Capitanata, provincia del regno di Napoli. Scipione ebbe nome suo padre, di professione speciale, uomo di mediocri sostanze, sì bene d'onesti costumi. Lucrezia Migaglia fu sua madre. Pretendesi che il padre traesse sua origine dalla nobile famiglia de' Giammoni-Alitto, oggidì anco risedente nella città di Bitonto. Ma non cercò giammai il nostro autore sì ridicoli vanti e sì sciocchi appoggi di animi deboli e leggieri, comechè pronti fossero i signori Giannoni-Alitto a dichiararlo per sanguinità lor congiunto. Sortì egli nascendo un ingegno ben aggiustato, uno spirito fervido e risvegliato e ad ogni maniera di scienze opportunamente disposto. Non vo' fermarmi, per non tenere a bada i miei lettori, su 'l vano racconto delle sue prime azioni e de' puerili fatti, onde sogliono altri trarre portentosi presagi del futuro riuscimento de' loro eroi. Piacemi dunque d'incominciar le presenti memorie da tal punto, che il lettore possa restarne insieme diletto ed istruito. Un prete nominato D. Matteo Migaglia, suo zio materno, il disciplinò negli elementali studi sino all'anno diciottesimo dell'età sua nella casa paterna, secondo che meglio comportavano e 'l mezzano saper di lui e la condizione del suo natio paese. Giunto a quell'età che nello studio delle più sublimi scienze impiegare si suole, mandato fu in Napoli con tenue mensile assegnamento, destinatogli, per le deboli forze del padre, dal lodato suo zio; e raccomandato venne nella casa del signor

Giambattista Comparelli dottor di leggi, ch' esercitava nel foro il mestier di procuratore. Capitò il Giannone quivi verso la fine del passato secolo, allora che per buona sorte le scienze e l'arti venivano tratto tratto disnebbiandosi, quella rozzezza e quell'orror deponendo che tenute l'avean sì lungamente ingombrate. Molti valentuomini s'adoperavano in quel tempo con esquisita cura e sollecitudine a sì degna impresa; ma quegli che sopra ogni altro vi si erano segnalati, furono Francesco d'Andrea, Tommaso Cornelio e Lionardo di Capua, giureconsulto l'uno ed avvocato di rinomata eloquenza, filosofi gli altri due ed eccellentissimi medici. Tra le nobili piante formate dall'industria, ovvero dall'emulazione di sì fatti valentuomini, dee senza fallo darsi il primo luogo al famoso Domenico Aulizio, l'ornamento più splendido della Università napoletana. Era questi in ogni ragion di scienza profondamente versato, nella medicina, nella filosofia, nelle lingue dotte ed orientali, e nella erudizion romana, greca ed ebraica perfettamente istruito, e soprattutto nella giurisprudenza sommo e singolar maestro. Sotto la disciplina d'un tant'uomo il Giannone ebbe la sorte di venire, come fu in Napoli arrivato; il quale scorgendo la felicità del suo intelletto, recossi a spezial cura il ben coltivarlo, e nelle moderne filosofie e nella vera e germana giurisprudenza erudirlo. Mi affaticherei inutilmente a descrivere per minuto i suoi solleciti avanzamenti nello studio di cotali scienze così bene, come di quelle che vagliono loro di lume e d'ornamento. Non abbisogna il pub-

blico d'un sì lungo racconto, dove ancor abbia nelle sue opere luminose pruove de' suoi gran progressi. E mi basta solo di qui soggiungere, che per l'assidua e fruttuosa applicazione de' suoi talenti egli venne nell'intima grazia del suo maestro, di cui fu l'ultimo vanto quello dell'averci prodotto un sì degno allievo, di che soleva ancor esso seco stesso pregiarsi.

Poichè il Giannone formato si ebbe lo spirito ne' privati studi delle scienze, cercò di provarlo nelle pubbliche esercitazioni. Soleano in quel tempo, cioè verso il principio del corrente secolo, diversi sollevati ingegni radunarsi di tanto in tanto in accademici congressi nella casa del dottissimo Gaetano Argento avvocato allora d'insigne rinomata e di gran fortuna, e poscia per i suoi rari meriti innalzato dall'imperador Carlo VI a consigliere di S. Chiara, quindi a presidente del sagra Consiglio. Il Giannone fece opera di esser messo nel novero di sì fatti valentuomini, e vi fu senza contrasto annoverato; e poichè era costume di quell'adunanza il lasciare in piacer di ognuno di scegliere di qual scienza ch'egli volesse il tema de' suoi ragionamenti, egli, cui era principalmente a cuore lo studio della erudita giurisprudenza, tolse di tessere i suoi discorsi sulla *l. 2. § de orig. Juris*: ampio e malagevole argomento, intorno a cui sono stati da lunga stagione tenuti in opera più grand'uomini. Era in quel tempo dalle più persone ignorato in Napoli tutto quell'apparato di varia erudizione ch'è mestieri alla retta intelligenza delle romane leggi: i migliori interpreti di quelle o erano sconosciuti del tutto, o da troppo pochi solamente avuti in istima; nè gli sforzi d'alcuni dotti avvocati erano ancora sufficienti a discacciar dal foro quella rozzezza ed ignoranza ch'avevano colà messa lor propria sede; di sorte che qual miracolo compariva agli occhi di que' pochi valentuomini, i quali allora fiorivano, che un giovine s'allontanasse dal volgar sentiero, e prendesse piacere di quelle cose che sembravano inutili e dispregiabili alla vista della moltitudine. Questo è ciò ch'avvenne al Giannone nel primo comparire che fece in quella dotta adunanza. Furono presi que' valentuomini da maraviglia, come udirongli pronunziare il suo primo discorso di molta erudizione fornito e d'esatto giudizio; fu egli quindi rincorato a

proseguire collo stesso impegno quell'opera che incominciato avea con sì gran lode; e seguitolla di fatto per più altre volte. Questa fu l'occasione onde se gli svegliò nell'animo il pensiero di comporre una *Storia Civile delle leggi e delle vicende della civile polizia del regno di Napoli*, non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città e l'imperio di Roma. Ed invero cotesta principal parte della Storia Napoletana troppo era stata trasandata, e dal poco accorgimento de' nazionali scrittori presso che messa in obbligo pel solo ozioso fine di badare a più minuti e meno rilevanti racconti; però ella avea mestieri di una mano industrie che dalle tenebre la trasse e l'allogasse in sereno lustro. Tanto appunto il nostro autore divisò di fornire nel concetto che formò di essa; nè mal rispose al pensier l'effetto. Egli incominciò a darvi mano intorno all'anno 1703: nel qual tempo parimente pria sotto la scorta d'un famoso procuratore di que' tempi, nominato Giovanni Musto, e quindi sotto la direzione dell'Argento, di cui s'avea nella sua accademia guadagnata la stima e 'l favore, prese a frequentare e studiare praticamente il foro, profonda voragine che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto non vana speranza di avanzare ricchezze ed onori. Dotato siccome egli era di non volgari talenti e delle vere cognizioni legali, si fattamente apprese la ragione e lo stile forense, che se dell'arte oratoria e della maniera di ben aringare fosse stato dal ciel donato, si avrebbe di gran lunga indietro lasciato i più famosi avvocati dell'età sua. Ma comchè per questo conto il Giannone fosse da meno degli altri, gli sorpassò nondimeno nell'arte di bene e dottamente scrivere nelle cause; di sorta che se egli non ebbe nome del più facondo oratore del tempo suo, l'ebbe sì bene, per confession d'ognuno, del più erudito e giudizioso scrittore. Prima che nondimeno egli salisse in estimazione di valente avvocato, lungo tempo passò; nè per la sua infelice maniera di dire ebbe nel foro per parecchi anni, salvo che piccolo nome e troppo mezzana fortuna. Il mestier ch'esercitò da prima, fu quello di procuratore; ed assidue e penose fatiche sostenne non già tanto per affari confidati al suo patrocinio, quanto per altre più rilevanti cause ad alcuno celebre avvocato commesse, a cui egli forniva le scritture forensi

per certo convenuto prezzo, mercè di che solamente potè provvedere a' suoi bisogni, altro fondo non avendo onde potersi in Napoli mantenere, fuorchè quello della sua penna e della sua industria. Così scarsa era la ragione del suo guadagno, ch'egli non avendo potere di comprar que' libri ch'erangli mestieri per coltivare il suo squisito gusto nello studio delle scienze e della storia specialmente, era costretto a cercargli nella pubblica libreria di S. Angelo a Nido, e nelle private biblioteche del sig. Gaetano Argento e del sig. Giuseppe Valletta, di quelle ch'erano in quel tempo in Napoli le meglio guernite d'ottimi libri. Raccontasi parimente ch'egli non potendo altrimenti acquistare, siccome bramava, le opere del Cuiacio, che allora troppo valcano, perchè egli potesse comprarle, si mise con indicibile travaglio a trascrivere di sua propria mano i commenti di quel famoso giureconsulto a' Libri ed alle Consuetudini feudali: le quali cose egli avvisò potergli essere di più istruzione e di maggior uso. Crebbe il Giannone dappoi in fortune, siccome di giorno in giorno egli avanzava in fama. La difesa della causa delle decime del feudo di S. Pietro in Lama contro al vescovo di Lecce fu la fortunata epoca de' suoi avanzamenti, ed all'anno 1716 assegnar si può il principio della sua luminosa comparsa nel foro, e del miglioramento nelle sue familiari ragioni.

Io debbo confessare di aver letto con singolare compiacimento diverse sue forensi scritture, e tra queste, quelle che furono composte per l'anzinominata causa delle decime, tutte dettate con tant'ordine e maestria, e con sì soda ed opportuna dottrina, che non sarebbe se non vantaggio del pubblico, che insieme raccolte alla luce si dessero, perchè d'esemplare valessero agli avvocati di oggidì di chiarezza e sobrietà nello scrivere, due principalissime qualità che il miglior pregio costituiscono d'ogni scrittura, e che non s'incontrano fuorchè di rado. Io ne ricorderò qui soltanto, giusta l'ordine del tempo, le principali, e per erudizione più rinomate. La prima è in favore del vescovo di Capaccio contro l'abate della real badia e cappella di S. Egidio, in cui egli esamina il vario dritto de' vescovi sulle reali cappelle, e quello specialmente del vescovo di Capaccio sopra la suddetta badia di S. E-

gidio. Non ho potuto giammai avere nelle mani sì fatta scrittura, ancorchè con esquisita diligenza l'avessi ricercata: sì bene m'è stato somministrato l'argomento dal dottor Vitigliani in una sua scrittura (1) e da alcune note critiche del Giannone appiccate al margine d'un altro scritto dello stesso dottor Vitigliani.

Il secondo scritto fu composto nell'anno 1717, e porta questo titolo: *Ragioni per l'illustre principe d'Ischitella contro Ciro Gioserani*, nel quale sottilmente, ma con opportuna brevità egli discorre sulla ragion civile e canonica degli alimenti, ed in quali casi si debbano per l'un dritto e per l'altro a' figliuoli non nati di legittimo matrimonio. Darò del terzo, ch'è quello delle decime, un più distinto ragguaglio, siccome di quello che tra tutti gli altri menò seco più gran rumore, e che, secondo è innanzi detto, sollevò il nostro autore ad un grado più alto e luminoso. Sappiasi adunque che nel villaggio di S. Pietro in Lama i possessori degli uliveti erano da lunga stagione stati in lite col vescovo di Lecce lor barone per conto della decima dell'ulive che egli pretendea di riscuotere da' suoi vassalli, non altrimenti che tutti universalmente i baroni di quella provincia o sono nel dritto d'esigerla, o almeno pretendono di dovervi essere. Questa causa, forte intrigata per la molteplicità degli articoli di malagevole esame, ricevuto avea in diversi tempi varia sorte e successo; quando essendo presidente del sagra Consiglio il famoso Gaetano Argento, ambedue le parti litiganti risolvono di condurla al fine. Tolsero perciò in avvocato i cittadini di S. Pietro in Lama il Giannone, e 'l vescovo di Lecce Niccolò di Aslitto, uno de' principali avvocati del tempo suo. Produse primieramente l'Aslitto le ragioni del vescovo in una scrittura di mezzano pregio, pubblicata in data de' 20 giugno 1715 (2). Il Giannone risposegli con gran forza nello

(1) Questa scrittura è intitolata: *L'antico dritto de' regii cappellani d'onore della real cappella di Napoli dimostrato e sostenuto contro le nuove pretese de' regii cappellani stipendiati della medesima. Napoli a' 25 del mese di marzo dell'anno 1738.*

(2) Questo n'è il titolo: *Ragioni della mensa vescovile in Lecce intorno all'esazione della decima co' possessori di uliveti nel feudo di S. Pietro in Lama.*

stesso anno, mettendo a chiaro lume e con giust'ordine accoppiando que' fatti e quelle pruove ond' egli tesse la difesa dell' immunità e franchigia del suolo del feudo di S. Pietro, e validamente ribatte le ragioni che addotte si erano per dimostrarne la servitù (1); e poichè gli fu d'uopo d'entrar in esame d'alcuni articoli di storia naturale intorno alla vita ed al frutto degli ulivi, si il fece egli con somma perizia ed erudizione, giovandosi in qualche parte de' lumi che somministrati gli furono dal signor Niccolò Cirillo (2), insigne medico di que' tempi e suo intimo amico. Tennesi oltraggiato il suo contraddittore dalla maniera con cui il Giannone esposto avea la falsità de' suoi argomenti, l'insufficienza delle sue ragioni, e l' mal adattamento delle sue dottrine. Dette però al pubblico nell'anno 1716 una molt' ampia confutazione (3) della scrittura del Giannone, le stesse cose, che anzi detto avea, ridicendo e confermandole a suo modo con alcuni altri leggieri argomenti, ma con istile sempre aspro ed istizzito. Il Giannone non volle impegnarsi a rendergli risposta capo per capo: si contentò solo di cacciar in luce una brevissima replica (4), nella quale ridotto in poche parole lo stato della controversia, e narrate in brieve le ragioni ch'era-

(1) Questo è il titolo della sua scrittura: *Per gli possessori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama contro monsig. vescovo di Lecce barone di quel feudo, intorno all' esazione della decima dell' ulive. Commissario il Reg. Cons. sig. D. Costantino Grimaldi.*

(2) Tra i consulti medici del sig. Cirillo, stampati in Napoli nell' anno 1738, vi sono due piccole memorie distese dal medesimo nel 1715, a ricerca del Giannone, l'una sopra la lunga età dell' albero di olivo, e l'altra sulla quistion botanica, qual sia il natural frutto di cotesto albero, se l'oliva, ovvero l'olio che da quelle si cava. La prima può leggersi alla seconda centuria del tom. I, n. 21, e la seconda al n. 23 della stessa centuria. Dell'una e dell'altra si valse il Giannone nella sua scrittura.

(3) Eccone il titolo: *Confutazione della nuova scrittura composta a pro de' possessori di S. Pietro in Lama contra il vescovo di Lecce.*

(4) Il Giannone la intitolò: *Ristretto delle ragioni de' possessori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama, contro monsig. vescovo di Lecce barone di quel feudo, dove brevemente si risponde alla lunga confutazione della nuova scrittura composta a pro de' possessori suddetti. E compresa questa scrittura in 12 carte in 4to.*

no dalla sua parte, trapassa con gran maestria e con istile schernevole a scuoprir la debolezza e la vanità delle contrarie, facendo in ultimo osservare ad arte al lettore i grossi sbagli ed i madornali errori in cui incorso era il suo avversario. Fu questa corta scrittura con gran plauso ricevuta dal pubblico, ed operò sì fattamente, ch' egli guadagnasse la lite, la quale essendo negli anni addietro risvegliata di nuovo, fu finalmente nell'anno 1745 terminata d'accordo con un'amichevole transazione, molto vantaggiosa a' cittadini di S. Pietro in Lama (1).

Non vo' qui tralasciare di far menzione d'un'altra erudita scrittura che il Giannone compose a pro del marchese di Rofrano corrier maggiore del regno di Napoli, la quale comechè non fosse allora che dettata, fu messa alle stampe, e l'abbiam ora degna riputata della pubblica luce sì per l'importanza del soggetto, sì per la scelta erudizione di che è fornita. Ella è una ragionata memoria (2) diretta in forma di supplica all'imperatore Carlo VI, in cui egli mostra l'origine e la successione dell'ufficio del Corrier maggiore negli stati soggetti alla casa d'Austria e specialmente nel regno di Napoli: spiega la natura, gli obblighi e l'importanza di quella ragguardevole carica: s'ingegna di pruovar valida e legittima per le private e per le pubbliche ragioni dello Stato la concession di quell'impiego, fatta al marchese di Rofrano per gli suoi meriti dall'imperatore Carlo VI, adducendo insieme le cagioni onde restato era legittimamente privo di quell'ufficio il conte d'Ognatte signore spagnuolo, a cui si sarebbe altrimenti appartenuto in vigore delle concessioni fattene da' monarchi di Spagna a' conti della Torre, a' quali succeduti erano i conti d'Ognatte. Conchiude finalmente con supplicar S. M. Imperiale a voler dare speciale istruzione a' suoi ministri plenipotenziari nominati per la pace, non saprei dire,

(1) *Acta Transactionis inter Episcop. Lyciensem et Naturales S. Petri in Lama.* Questi Atti sono nel tribunale del S. Consiglio in banca di

(2) Porta questo titolo: *Ragioni per le quali si dimostra l'ufficio del Corrier maggiore del regno di Napoli non dover esser compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace.*

se d'Utrecht (a), ovvero di Vienna, affinché a simiglianza d'altri uffizi di simile importanza, verso de' quali si è praticato in più trattati di pace lo stesso riguardo, eccettuat fosse dalla generale restituzione de' beni e reintegrazione de' dritti e privilegi de' rispettivi sudditi, che suole reciprocamente convenirsi tra' principi ne' loro trattati, l'ufficio del Corrier maggiore del regno di Napoli, siccome quello ch' egli dimostra mal potersi esercitare, e non senza pericolo della pubblica sicurezza dello Stato, da uno straniero negli altrui dominii dimorante.

Come il Giannone si fu con alcun decoro in Napoli stabilito per queste ed altre somiglianti cause, ordinò che l' padre suo, il quale esercitava ancora nel suo paese la professione di speziale, questa lasciata, e gli arredi tutti della sua bottega venduti, presso di sè in Napoli si ritirasse, siccome poco innanzi ritirato s'era il suo minor fratello Carlo. Mi sono alquanto dilungato in sì fatti racconti, per fare a grado a grado osservare al lettore i mezzi e le occasioni onde il Giannone si produsse nel foro, e montò sull'ale del proprio valore ad un distinto posto nell'ordine degli avvocati.

Tra le incessanti cure ed i rumori del foro egli non lasciò nondimeno di proseguire l'incominciato lavoro della sua *Storia Civile*. Sottraevasi perciò agli strepiti della città ne' giorni festivi, che a ristoramento dell'animo sogliono gli altri impiegare, e nella riviera di Posilipo nel casino del principe d'Ischitella ritirato, quivi a null'altro badando, a così fatta opera volgea interamente il pensiero. Il sig. D. Onofrio Scassa suo amico soleva quivi tenergli compagnia, per rilevarlo d'una piccola parte della sua fatica, quanto si era quella dello scrivere e del riscontrare i luoghi degli autori che faceangli bisogno. Con tutto ciò quest'opera fu vicina, non che a soffrire qualche interrompimento, sì bene ad essere abbandonata del tutto dal suo autore, sì per le gravi difficoltà ch'egli incontrava, tanto più ardue e malagevoli, come più innanzi procedea: sì per per le molte e necessarie occupazioni che impacciato il teneano ne' raggiri del fo-

ro. Ma la ragion potissima che lo scoraggiava di continuarla, si fu, secondo egli stesso racconta (*), che il P. Partenio Giannettasio Gesuita essendo applicato da lungo tempo e con grandi aiuti a scrivere la storia Napoletana, e però aggirandosi con esso lui intorno allo stesso soggetto; egli temette non quegli in breve il dovesse prevenire ed anche avanzare nella scoperta e novità di molte cose ch'egli notate avea intorno a quella. Tuttavolta i conforti ed i pungenti stimoli de' suoi amici nol lasciarono cedere a sì fatti intoppi. Si dispose pertanto a continuar l'opera, e continuandola prese via maggior coraggio; poichè ebbe letta la desiderata Storia Napoletana del P. Giannettasio, venuta in luce nell'anno 1713, ed ebbe scorto che tutt'altro dal suo era stato l'intendimento di quel valentuomo, il quale niun'altra cosa operò, che in grazia di coloro che non hanno della nostra italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'Istoria del Summonte (1).

Mentre il Giannone era già tutto inteso in su l' fatto di quest'opera, non lasciavano i suoi amici, che del suo senno tenevano special conto, d'invitarlo ad altre letterarie pruove. Nell'anno 1718 fu richiesto dal sopralodato medico Niccolò Cirillo a proporre pubblicamente il suo sentimento intorno alla cagione onde avviene che nelle due cime del Vesuvio la neve si conservi più lungamente in quella ch'è più bassa e manda fiamme, che nell'altra ch'è alquanto alta e non vomitante fuoco. In questa occasione il Giannone dette alle stampe una breve lettera (2) sotto l' nome di *Giano Perentino*, pretto anagramma del suo nome e cognome, nella quale maestrevolmente scioglie il problema proposto, mostrando con semplici e naturali argomenti che la ragion della differenza nelle due sommità del Vesuvio vien prodotta dalla sopravvesta d'arena e di zolfo che ha dintorno all'orlo della bocca quella

(*) Introduzione alla Storia Civile.

(1) Stor. Civile loc. cit.

(2) Eccone il titolo: *Lettera scritta da Giano Perentino ad un suo amico, che lo richiedea onde avvenisse che nelle due cime del Vesuvio, in quella che butta fiamme ed è più bassa, la neve lungamente si conservi, e nell'altra ch'è alquanto più alta ed intera, non vi duri che per pochi giorni. In Napoli li 26 febbrajo 1718.*

(a) Se è vera la data di questa scrittura, e ciò che fassene congetturare alla pag. 7 non è verisimile ch'ella sia stata destinata per la pace di Utrecht. — N. dell'edit.

cima che getta fiamme, laddove l'altra sommità non è coverta che di terreno sodo e duro sasso; di sorta che la neve caduta in sulla prima, ancorchè men alta, truova facile scolo, com'ella si vien liquefacendo, per i pori e meati del sabbione su cui si posa, senza che le resti luogo a disfar l'altra, che rimane perciò intera ed incorrotta. Tutto il rovescio dee di necessità accadere nell'altra cima, comechè più alta, nella quale la neve poggiata su l' sasso e su l' terren sodo cominciando a poco a poco a stemperarsi, nè trovando al di sotto niun esito, prestamente si disfa tutta; dacchè non v'è cosa più atta a discioglierla, siccome l' esperienza la manifesta, che l'esser tocca, ovvero, quel ch'è più, il riposarsi sull'acqua.

Intanto fino da' 29 gennaio del 1717 avea finito di vivere l'inclito maestro del nostro autore, Domenico Aulizio, con non leggiero sospetto di esserci stato tolto da veleno, che somministrato gli avesse suo nipote Niccolò Ferrara-Aulizio, per godersi innanzi tempo l'eredità del zio. Fu quindi il Ferrara processato criminalmente, e dal presidente Argento, ch'era prefetto del tribunal delegato contro a' veneficii, che in Napoli s'appella *Giunta de' veleni*, messo in istretta prigione per vendicar la crudel morte d'un tant'uomo e suo grande amico. Egli vi stette rinchiuso intorno a due anni, e non vegendo in fine alcuno scampo alla sua salvezza, impetrò dal Giannone il suo patrocinio, il quale trovando incerte e difettose le pruove del delitto, s'adoperò talmente col presidente Argento e co'ministri suoi colleghi, che il fe' porre fuor di prigione. Il Ferrara appena messo in libertà donò al Giannone in merito della recuperata salvezza alquanti scelti libri ch'erano dell'Aulizio, e diverse opere manoscritte ch'avea questo valentuomo dettate sopra vari argomenti, delle quali ne dà il catalogo il signor Biagio Troise nella picciola Vita dell'Aulizio preposta al libro delle *Scuole sagre* di cotesuto autore, e ne fa parimenti menzione il Giannone in alcune lettere scritte a suo fratello (*). Non vennero cotesiti manoscritti nelle mani del Giannone prima dell'anno 1719; e tosto ch'è gli ebbe, per rendere

(*) Lettera scritta da Vienna a Carlo suo fratello in data de' 6 e 18 novembre 1723, e de' 24 febbraio 1724.

alla venerata memoria del suo precettore alcun segno di riconoscenza, e per giovare insieme alla studiosa gioventù, stimò di dover dare alle stampe i dotti comentì del medesimo ad alcuni titoli delle Pandette, e le sue Istituzioni canoniche, valendosi il Giannone a tal uopo dell'opera del dottor Ottavio Ignazio Vitagliano per trascrivergli fedelmente dagli oscuri originali e di difficile intelletto (*).

Dall'acquisto che il Giannone fece de' manoscritti dell'Aulizio, ebbe origine la voce messa fuori da' suoi malevoli ed invidiosi, la quale pur ora resta fissa nell'animo di parecchi, ch'egli s'avesse tratto buona parte e la migliore della sua *Storia Civile*, ch'indi pubblicò, da uno di quegli originali in cui il suo laborioso autore radunato avea molte rare notizie appartenenti alla storia della polizia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli. Ma io apporterò in più opportuno luogo, per non intralasciar al presente il filo della narrazione, le pruove della falsità di cotesa mal tessuta novella.

Il Giannone adunque, non ostante le forensi ed altre letterarie cure, era già nell'anno 1720 presso che al termine della sua opera; ed avendosi nel seguente anno 1721 acquistato, in premio d'una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani, un piccolo casino situato nel contorno di Napoli nella deliziosa villa detta volgarmente di *Due-Porte*, quivi egli attese in quell'anno e nel susseguente 1722 a darle sollecito compimento. La cagione perchè il Giannone s'affrettò sull'ultimo, si fu, ch'egli avendo fermato il contratto dell'impressione de' suoi libri col dottor Vitagliano, il quale soprastava in quel tempo ad una buona stamperia, e questi cominciando a ridurre in istampa i tre primi tomi dell'opera già forniti, comechè fuori della città il facesse, e propriamente nella villa di *Due-Porte*, in un'abitazione poco discosta da quella del Giannone, pur tuttavia avutosene in città alcun sentore, si sparse la voce per tutto, forse anche oltre a quello ch'era in effetto, ch'egli non favorisse di sorta alcuna le pretensioni degli ecclesiastici, e che con infinito dispregio calpestasse i loro dritti e ragioni. Temette quin-

(*) Vedi il sig. Vitagliano nella dedicatoria al presidente Argento preposta a' suddetti comentì dell'Aulizio stampati nel 1719 in Napoli.

di il Giannone fortemente che costoro mossi da tale fama col loro credito e potere si adoperassero in guisa che in fine gliela facesse rimaner soppressa; si diè pertanto in fretta a compiere e mandar alle stampe gli ultimi libri della medesima, affine di pubblicarla il più sollecitamente che si potesse: e quindi è che il quarto tomo della *Storia Civile* che contiene cotesi libri non corrisponde del tutto in diligenza e squisitezza a tre precedenti.

Com'ebbe il Giannone terminata l'opera, domandò espressamente al vicerè cardinal d'Althaus ed al suo Consiglio Collaterale, giusta le leggi del regno, la facoltà di pubblicarla. Il Collaterale ne commise la revisione al sig. Niccolò Capasso primario professor di leggi nell'Università napoletana, il quale, siccom'era in istretta amicizia congiunto all'autore, una gloriosa approvazione gli fece in iscritto, la quale viene rapportata dal Giannone nella sua Apologia (1), e da me si conserva originalmente. In vista di questa egli fu autorizzato dal Consiglio Collaterale a poter esporre la sua opera alla pubblica luce, siccome fece nel mese di marzo dell'anno 1723, dopo lo spazio di 20 anni che vi si era applicato.

Non credo che il lettore da me qui richiegga un pieno e distinto estratto d'una sì voluminosa opera, conciossiacosachè non v'abbia uomo di mezzana intelligenza od in Italia, o fra le altre culte nazioni d'Europa che hanno in lor proprio linguaggio trasportata questa Storia, il quale non si sia recato ad onore di leggerla ed ancor di studiarla; senzachè mal si può una storia tal come questa ridurre in esatto compendio, senza oltrepassare i convenevoli termini della brevità. Nel rimanente chi avesse il piacer d'averla sotto gli occhi in alquanto disteso epilogo, può soddisfarsi in alcuno degli atti e de' giornali universali ch'io dinoterò in piè di questa carta (2). Contutto-

(1) Opere postume part. I, cap. 8.

(2) Bibliothèque raisonnée, ann. 1743. L'estratto del primo tomo trovasi a' mesi di gennaio e marzo, art. 3. L'estratto del secondo tomo trovasi a' mesi d'aprile, maggio e giugno, art. 5. L'estratto del terzo tomo a' mesi di luglio, agosto e settembre, art. 9. L'estratto del quarto tomo a' mesi di aprile, maggio e giugno 1744. Veggasi anche il giornale universale cominciato a stampare all'Aia nel 1743 al

ciò per adempire alle obbligazioni che mi sono imposto, quale scrittore storico della vita del Giannone, non vo' qui ommettere di narrare in breve l'idea e l' piano generale dell'opera, le parti di che ella è composta, la norma e l' metodo che ha l'autor tenuto in compilarla.

A me pare di non poterne somministrare un'idea più precisa ed adeguata di quella ch'egli stesso ne dà nella sua introduzione. In questa l'autor ci rende ragione della qualità e natura dell'opera, della sua necessità ed utilità, e delle parti ch'entrano principalmente a comporla. Egli si dichiara in sul bel principio di non aver intendimento di tessere un minuto racconto di tutti i fatti ed azioni particolari avvenuti in tempo di guerra, ovvero di pace, ciò che più tosto sarebbe il soggetto d'una storia generale politica e militare del regno di Napoli.

« Sarà, egli dice (1), questa Istoria tutta » *Civile*, e perciò, se io non sono errato, » tutta nuova, ove della *polizia* di sì nobil » reame, delle sue *leggi* e *costumi* partita- » mente tratterassi; parte, la quale veniva » desiderata per intero ornamento di que- » sta sì illustre e preclara region d'Italia. » Conterrà nel corso poco men di quindici » secoli i vari stati ed i cambiamenti del » suo governo civile sotto tanti principi che » lo dominarono, e per quanti gradi giu- » gnesse in fine a quello stato in cui oggi » il veggiamo: come variassi per la *polizia* » *ecclesiastica* in esso introdotta e per gli » suoi regolamenti: qual uso ed autorità » ebbonvi le leggi romane, durante l'im- » perio, e come poi dichinassero; le loro » obblivioni e ristoramenti, e la varia for- » tuna delle tante altre leggi introdotte da » varie nazioni: l'*accademie*, i *tribunali*, i » *magistrati*, i *giureconsulti*, le *signorie*, gli » *uffici*, gli *ordini*: in breve, tutto ciò che » alla forma del suo governo *così politico e* » *temporale*, come *ecclesiastico e spirituale* » s'appartiene ».

E siccome egli chiama a parte della *Storia Civile* la storia della polizia ecclesiastica, ci manifesta le ragioni per cui l'una dee

messe di febbraio dello stesso anno all'articolo della Storia Letterar. pag. 248. Può vedersi l'estratto del primo tomo particolarmente nel supplemento degli Atti di Lipsia.

(1) Introduzione alla Stor. Civile.

di necessità entrare nella cognizion dell'altra. « *L'Istoria Civile*, egli siegue (1), secondo il presente sistema del mondo cattolico, non può certamente andar disgiunta dall'istoria ecclesiastica. Lo stato ecclesiastico, gareggiando il politico e temporale de' principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti così forte stabilito nell'imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell'uno senza la cognizione dell'altro. Quindi era necessario vedere come e quando si fosse l'ecclesiastico introdotto nell'imperio, e che di nuovo arrecasse in questo reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato politico e temporale; e quindi non senza stupore scorgersi come, contro a tutte le leggi del governo, abbia potuto un imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il sacerdozio, abusando la divozione de' popoli e l' suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo reame: che fu rampollo delle tante controversie giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la repubblica cristiana, e questo nostro regno più che ogni altro ».

Quindi procede a dimostrarne il gran vantaggio che ciascuno trarrebbe da una *Storia Civile* del regno di Napoli, tal che la sua, e per la piena notizia del suo vario governo, e per l'esatta informazione dello stato, della potenza e delle prerogative di ognuno de' suoi ordini, e per l'esquisita cognizione delle patric leggi e costumi; le quali cose tutte non poteano, secondo l'additato piano, non ricevervi luce e rischiarimento. Dopo di avere in simile guisa preparato l'animo del lettore, trapassa all'esecuzione dell'opera. Egli divide tutta la sua *Storia* in 4 tomi ed in 40 libri. Nel primo libro, quasi come un apparato alla *Storia Civile del regno*, ch'egli intende d'incominciare dal tempo del Gran Costantino, ci premette in sommario la notizia della diversa forma e costituzione del romano imperio anzi di quel tempo: ci descrive le varie condizioni delle città d'Italia, e delle provincie dell'imperio: la sua disposizione ne' tempi d'Augusto ed Adriano: la particolar polizia ch'ebbe luogo in quella

stagione nelle provincie che ora compongono il regno di Napoli; quindi ci somministra un breve ragguaglio delle romane leggi con che si governavano quelle provincie, de' giureconsulti e de' loro libri, delle costituzioni de' principi e delle loro raccolte contenute ne' Codici Gregoriano ed Ermogeniano, dell'accademie d'Oriente e d'Occidente. In fine ci vien partitamente divisando quale accidental parte ancora dello stato politico dell'imperio romano, la religione cristiana surta nel mezzo di esso, la sua economia interiore e la sua esterior polizia pel corso de' tre primi secoli, il suo governo e disciplina nelle regioni d'Occidente, e specialmente in quelle di cui egli tesse la storia, la gerarchia ecclesiastica, l'elezione de' ministri, il dritto e le cagioni delle convocazioni de' concilii, i regolamenti ed i canoni in essi stabiliti. Inoltre storicamente esamina i dritti e l'autorità concessuta dal nostro divino Redentore alla sua chiesa ed a' chierici, interamente distinta e separata dalla potestà e giurisdizione temporale de' principi, che col novello stabilimento della sua spirituale religione Gesù Cristo in niuna parte diminuì volle, ovvero ristretta. Ultimamente non tralascia nella fine di questo libro di cominciare la storia, ch'egli con esquisita diligenza a mano a mano prosiegue per l'intero corso dell'opera, de' beni temporali e delle immense ricchezze acquistate dagli ecclesiastici del regno con diverse arti e con singolari mezzi.

Dopo di avere con convenevole brevità toccati quegli argomenti, onde ben si comprende lo stato e la polizia del romano imperio, anteriore a' tempi di Costantino, e ciò affine che il lettore potesse entrare in migliore e più intera intelligenza delle seguenti narrazioni; egli dà principio nel secondo libro all'ordinato corso della sua *Storia* colla descrizione della nuova forma e polizia introdotta da Costantino nell'imperio, della nuova distribuzione degli uffiziali di quello, e de' loro diversi gradi e dignità; dello stato e del governo di queste provincie; della Campagna, e de' consolari che la reggevano; della Puglia e Calabria; della Lucania e de' Bruzii, e de' loro correttori; del Sannio, e de' suoi presidi. Quindi ci mette in veduta l'alterazione sofferta dalla giurisprudenza romana per la nuova disposizione dell'imperio, per esservi fortunatamente rice-

vuta, qual dominante, la sagrosanta religione cristiana, e per le novelle massime e costumi introdottivi. Da questo egli passa a ragionare de' giureconsulti, e de' loro libri ed autorità: dell'accademie, e della loro fortuna nel quarto e porzione del quinto secolo: delle costituzioni de' principi cristiani raccolte in un codice dall'imperator Teodosio il giovane, del suo uso ed autorità, così nell'Oriente come nell'Occidente, e singolarmente in queste provincie. Finalmente egli entra a narrarci della polizia ecclesiastica del quarto e del quinto secolo; della esteriore, in quanto ella s'apparteneva alla cognizione degl'imperadori, ed era parte della polizia civile; dell'interiore, per quanto ci è di mestieri a far giusto concetto della disciplina e dell'intrinseco governo dell'ordine ecclesiastico, ch'era pur allora uno de' principali membri dello Stato: dell'aggrandimento di cotest'ordine derivato dall'istituzione dei monaci, e da' grandi acquisti dei beni temporali; delle sue particolari prerogative e della sua legittima giurisdizione: della giudiziale cognizione delle cause de' chierici, che cominciò in questo secolo tratto tratto a concedersi dagl'imperadori ai vescovi, e ad altri superiori ecclesiastici: della legittima autorità, e della sovrana economica podestà ciò non ostante ritenuta ed esercitata dagl'imperadori ed agli altri principi cristiani sull'ordine ecclesiastico pel mantenimento della vera disciplina e per l'osservanza dei sagri canoni, e per la difesa e custodia della purità della religione. Questo articolo è per tutta l'opera con ispeziale riguardo e diligenza maneggiato, siccome sono generalmente tutti quegli che la giustizia e la legittima osservanza ne dimostrano dei regali dritti e delle sovrane preminenze.

In questa forma, e sempre con eguale maturità di giudizio, egli vien di mano in mano adempiendo nei seguenti libri il piano della sua opera, secondo che disposto lo avea su l' bel principio. Così s'introduce nel terzo libro a raccontar dei Goti, dell'acquisto da lor fatto dell'Italia, dell'antica polizia da essi quivi mantenuta, e della sovrana economica podestà dei re di questa nazione esercitata sui beni e sulle persone dei chierici. Quindi passa a ragionare della rovina e discacciamento dei Goti dall'Italia, seguito per opera dell'imperatore Giustiniano,

e pel valore dei suoi generali Belisario e Narsete: della nuova forma data alle romane leggi da cotesto imperadore, delle sue compilazioni e dell'autorità loro in Oriente ed in Occidente: dell'accrescimento dell'ordine e della potestà ecclesiastica, parte cagionato dall'esenzioni e parte dalla giurisdizione concessagli dall'anzinominato principe. Dal quarto fino all'ottavo libro ci tesse la storia del regno dei Longobardi: della sua civile economia e disposizione politica: dei nuovi costumi e delle nuove leggi per essi apportate in Italia: dei feudi e delle usanze feudali da essoloro quivi introdotte e fermate: della varia natura e condizione dei feudi secondo le diverse qualità loro attribuite ovvero per consuetudine, ovvero per legge scritta dei novelli titoli, dignità ed uffizi stabiliti nel loro regnare in Italia. Si distende particolarmente sulla speciale polizia ch'ebbe luogo in queste provincie componenti il ducato Beneventano, mentre era in piedi il regno longobardo, a cui quello era in certa forma subordinato; e poichè si fu questo spento nel re Desiderio, egli vien divisando la nuova forma che presero sotto ai principi di Benevento, e quindi sotto ancor quei di Capua e di Salerno, che dismembrando il Beneventano, costituirono nuovi principati. Non tralascia insieme di ragionare dell'imperio ed autorità che gl'imperadori d'Oriente ritennero in Roma, ed in una considerabile porzion d'Italia, poichè la si fu occupata da' Longobardi: della varia estensione, polizia e fortuna di cotesto lor dominio mal regolato, e peggio difeso dalle lontane loro forze: della grande alterazione che soffersse nel principio dell'ottavo secolo dall'ostinato impegno e dai violenti modi adoperati dall'imperador Lione Isaurico per abolire nell'Italia, siccome negli altri suoi Stati, il culto delle immagini: dei tumulti e delle sedizioni quindi eccitate tra' popoli, ed in qualche modo pur fomentate dai romani pontefici, che in aperta ribellione finalmente terminando, dettero all'imperio greco in Italia l'ultimo crollo, e il cominciamento al dominio temporale dei romani pontefici; i quali entrati in briga per conto delle immagini cogl'imperadori dell'Oriente e coi re longobardi per la gelosia della loro crescente potenza, invitarono al loro aiuto i re di Francia Pipino e Carlo Magno, i quali colla forza delle loro armi

(1) Introduzione alla *Stor. Civile*.

togliendo agli uni l'autorità insieme colla miglior parte dello Stato che possedevano, e mettendo fine al regno degli altri, fecero d'alquanta porzione delle loro spoglie liberal dono ai romani pontefici: prima e principal epoca del genio brigante di costoro, e della possanza del loro favore, o disfavore, non meno che del loro temporale ingrandimento. Qui egli esamina, dietro la sicura scorta dei più assennati critici, il vero senso ed intendimento delle donazioni di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico Pio, oltre al dovere ampliate dai partegiani della corte di Roma: le città ed i luoghi che questi principi ebbero pensiero in quelle di comprendere: le ragioni che ci dimostrano come le provincie ora componenti il regno napoletano non vi furono giammai contenute.

La storia delle leggi e delle loro compilazioni, del loro uso ed osservanza, e delle varie vicende a cui furon soggette nelle provincie specialmente di questo regno (cioè ch'è uno de' principali argomenti della sua opera) non è perduta di mira nelle disordinate rivoluzioni, e nel buio e rozzezza di questi secoli. E poichè l'autorità delle leggi romane si fu in buona parte adombrata dalle longobarde, il Giannone s'occupò principalmente a mettere in veduta l'ordinata serie e successione di coteste: le cagioni e la maniera di stabilirle: la loro giustizia, saviezza ed opportuna economia: le varie raccolte che ne furono fatte: il loro uso ed osservanza, mentre fiorì il principato e la potenza dei Longobardi: l'autorità che in queste provincie ritennero, e per lunga stagione si conservarono, ancor dappoi che si fu estinto il dominio longobardo. Dopo di queste egli non obblia, per quanto s'appartiene alla parte marittima del nostro regno, ch'era pur allora sottoposta all'imperio ed alle leggi romano-greche, di render conto a' suoi lettori del vario stato delle leggi romane dopo il tempo di Giustiniano: del loro decadimento nel settimo e nell'ottavo secolo, non solo in Occidente a cagione delle leggi longobarde che vi prevalsero, anzi pure in Oriente per la dappocaggine de' principi e la rilassatezza dei popoli, e per le continue turbolenze e confusioni in cui fu miseramente involto quell'imperio: del loro ristabilimento procurato dagl'imperadori Basilio il Macedone, Leone il Filosofo e Costantino Por-

firogenito nel nono e decimo secolo, colle compilazioni da essi fatte de' Basilici: dell'uso ed autorità che questi ottennero in Oriente, ed in alcuna parte di queste provincie, picciolo avanzo del greco imperio in Occidente.

Egli procede per ultimo a divisarci colla stessa diligenza lo stato e le vicende della polizia ecclesiastica in questi secoli; l'alterazione ch'ella soffersse nella interiore economia e nella esteriore: lo scadimento della disciplina cagionato e per lunga pezza fecondato da' pessimi costumi degli ecclesiastici: come ciò non ostante parte per concessione, parte ancora per condiscendenza dei principi, s'accrebbe al sommo in questi tempi la loro cognizione giudiziaria e l'ordinaria loro giurisdizione: le cure e le sollecitudini che, trasandate quelle del loro mestiero, presero quindi i prelati ed i pontefici romani soprattutto delle cose temporali e secolari, per modo che guastando la pura disciplina e l'antica polizia, una essi ne vennero formando a tutt'altro fine diretta, fuorchè a quello che ai chierici si conveniva, e la quale si fu ad essoloro ispirata dall'interesse e dall'ambizione, ed in tutti i cristiani dominii stabilita coll'occasione favorevole della supina ignoranza e delle folte tenebre in cui si giacevano i secolari. Quindi egli viene notando con quali regole e per quali modi erano maneggiati i maggiori affari della Chiesa: come la podestà ordinaria dei vescovi rovinò in questi secoli a gran passi, fino a che restò finalmente rovesciata e depressa: qual arbitrio e signoria s'attribuirono i romani pontefici nel governo ed amministrazione delle chiese tutte dell'orbe cristiano: quali erano le favorite massime che cominciarono allora tratto tratto a prevalere intorno alla potestà e alla giurisdizione dei papi: come e per quali ragioni i monaci divenuti già ricchi e potenti, e per conseguente meno curanti delle cose spirituali che dei negozi temporali, divennero il maggior sostegno e l' più forte appoggio dei dritti e delle pretese dei pontefici, e della legittima autorità loro non meno che dell'arbitraria. Non tralascia finalmente, quanto gli è possibile, di porci in chiaro lume la varia e disordinata polizia ecclesiastica di queste provincie in quei tempi che ardendo più che mai le scisme e le discordie tra il romano pontefice e l' patriarcha di Co-

stantinopoli, ciascuno d'essi non trascurava occasione di spogliar l'altro e di reintegrare alla sua sede ciò che riputava d'esserne stato ingiustamente tolto: e poichè il romano pontefice conservò tutta l'autorità sua nei dominii longobardi, siccome dall'altra parte nei Greci il patriarca di Costantinopoli, a misura che queste nazioni, tra quali v'era di continuo viva guerra, restavano a vicenda di sopra, ovvero di sotto, così s'ampliava, ovvero si restringeva la giurisdizione spirituale dell'un patriarcha e dell'altro: di che derivarono in queste chiese tanti sconvolgimenti e sì strane trasformazioni, ch'ogni certa norma di disciplina diffiorarono del tutto, e presso che spensero: il che egli va passo passo ne' seguenti libri della sua storia più chiaramente dimostrando. Qui il Giannone mette fine al primo tomo ed all'ottavo libro della sua storia; e qui ancor noi ci restiamo dal proseguir più oltre la compendiosa narrazione delle parti e del generale contenuto di quella, parendomi essere bastevole l'immagine già formata del primo tomo a dare conveniente idea dei tre altri rimanenti, dappoichè egli procede in sullo stesso tenore con ordine sempre eguale, e colla medesima direzione continua verso il suo fine a narrarci nel secondo tomo la storia della polizia civile ed ecclesiastica sotto ai Normanni e Svevi, nel terzo quella dei re Angioini ed Aragonesi, e nel quarto finalmente quella degli Austriaci.

Il metodo che l'autore ha costantemente seguito in tutta la sua opera, è uno dei principali pregi di essa. Egli suole in ciaschedun libro raccontar da prima tanta porzione della storia generale, politica, o militare che ella sia, quanta ve n'ha precisamente bisogno a derivarne ed a mettere in chiaro la *Storia Civile*. Quindi ne viene a parte a parte mostrando, secondo che richiede l'occorrenza di quei tempi ch'egli ha per le mani, la storia delle leggi, dei magistrati, dei tribunali, dei grandi ufficiali della corona, dei ministri della casa reale, dei diversi ordini del regno, e dei loro dritti e prerogative, delle supreme regalie dello Stato, e delle continue ed aspre quistioni a loro cagione mosse da potenze straniere, e dai sovrani di questo regno con vario evento sostenute; in somma tutto ciò che viene compreso sotto l'appellazione di *Storia Civile*. La storia della polizia ecclesiastica abbrac-

cia l'ultimo luogo in ciaschedun libro; e poichè ella comprende più capi ch'entrano tutti a parte della *Storia Civile*, egli, a procedere con ordine, la dispone in più paragrafi, nei quali ragiona in prima della polizia interiore ed esteriore della Chiesa accomodata all'usanza ed all'economia delle chiese del regno di Napoli, ed indi dei regolamenti ecclesiastici, delle compilazioni dei canoni, della giurisdizione e della cognizione giudiziaria acquistata a grado a grado dai chierici; dei monaci e dei beni temporali da loro procacciati.

Tanto mi è sembrato di dover dire per dare ai lettori una convenevole idea della *Storia Civile*, delle parti tutte ch'entrano a comporla, dell'ordine in che ella è disposta. Ciò facendo non è già stato il mio intendimento di ridurla sotto gli occhi altrui in intero compendio: sì bene di porla in tal lume, che ciascheduno alla prima ne scorga i pregi e ne comprenda i singolari vantaggi; per ragion di che è stata nelle più culte lingue trasportata, ed è dai forestieri non meno che dai cittadini consultata nelle più rilevanti occasioni (*).

Io non sono nondimeno sì abbagliato dalla vista di tante qualità che adornano quest'opera, che ardisca negare d'esser ella macchiata d'alcuni difetti, da cui vanno di rado esenti l'opere più illustri e compiute. Mi contenterò solo di accennarne qui i principali, che il lettore potrà agevolmente verificare alla prima lettura di essa, trasandando di fare osservazione su di quegli altri nèi che sono troppo piccioli per dover essere ricercati in un grosso libro come si è questo. Il primo difetto che vi s'incontra, e forse il maggiore, è il continuo mancamento d'una esatta cronologia, la quale poche volte vi s'incontrerà retta, e le più falsa e poco corrispondente ai particolari avvenimenti ch'egli descrive; il che ciascuno ben vede quanto grande sconcio sia in una storia. So che la scarsezza che il Giannone ebbe di molti aiuti dopo la pubblicazione della

(*) Veggansi le *Rimozionanze* del Parlamento di Parigi fatte al Re a' 9 d'aprile dell'anno 1753, pag. 29, ed un'opera impressa dietro le suddette *Rimozionanze* intitolata: *Tradition des faits qui manifestent le système d'indépendance que les Evêques ont opposé dans les différens siècles aux principes invariables de la justice souveraine du Roi*, p. 270.

sua opera somministrati al pubblico dalle immense fatiche del signor Muratori e d'altri valentuomini, può in alcun modo rendere escusato il nostro autore del notato difetto, ed egli stesso cerca in qualche luogo d'addurre ragioni (*) onde potersi probabilmente difendere da somiglianti accuse, le quali egli ben prevedea che sarebbongli apposte nel rigido tribunale dei critici. Ma se queste pur sono ragioni legittime a giustificare l'autore, non saranno egualmente valevoli a torre dalla sua opera quella macchia di che ella è realmente contaminata. In secondo luogo io non saprei non riputare per difetto in una storia il trattar, siccome ella fa del continuo, quegli ordini di persone che sono il bersaglio del suo libro, con durezza ed acrimonia estrema, qualche volta inutile, e per lo più nocivo alla sua causa. Vi si nota per terzo una troppo frequente ripetizione di alcune principali cose e d'alquante sue favorite massime, le quali comechè gravi siano e giudiziose, non lasciano però, così spesso replicate, d'esser alcuno poco a noia ai leggitori. Io non istarò, fuor di questi che mi sembrano in una sì fatta opera reali difetti, ad annoverare quei molti altri che l'occhio livido dei suoi nimici, o l'troppo sottile guardamento dei critici intemperanti v'incontra ad ogni passo: dacchè egli si sa bene che si fatte genti veggono d'ordinario ciò che altri non saprebbero scorgere per niuna guisa, e che le loro riflessioni sono anzi prodotte da forza di passione e da certa vanità di censurare, che da una ingenua e ragionevole ricerca del vero e del falso. Per la qual cosa mettendo da parte il fare di ciò più parola, io mi volgerò a difendere il Giannone d'un'altra imputazione fattagli dai suoi malevoli. Fu da costoro divulgato, allora che venne in luce la sua opera, ed è tutavia creduto da molti, ch'egli ricavata avesse la miglior parte della sua *Storia Civile* da uno di quegli originali manoscritti dell'Aulizio che per l'occasione da noi di sopra narrata gli per-

(*) Così parla nell'Introduzione alla *Storia Civile*: « Anzi alcune cose avrebbono per avventura » richiesto più pesato e sottile esaminamento; ma » non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe » stato lo stesso che non venirne a capo ». Veggasi parimenti il principio della sua Risposta alle Annotazioni critiche del P. Paoli.

vennero nelle mani. Io credo che non v'abbia mestieri di troppo lunga dimostrazione per far pruova della vanità d'una tal credenza: dappoichè gli uomini del miglior senno, che lo spirito riguardano e l'diverso stile di questi due valentuomini, trovano troppo sensibile differenza tra la vivacità e la fervida maniera di scrivere del nostro autore, e quella dell'Aulizio umile più tosto ed abietta. In oltre si sa troppo bene che l'Aulizio era uomo intendentissimo delle romane e delle greche antichità, siccome dall'altra parte poco o nulla versato nella storia del mezzo tempo, ed in quelle civili ed ecclesiastiche cognizioni che sono più necessarie a ben intendere e via più a formare una ragionata storia delle controversie politiche e giurisdizionali. Per contrario il Giannone avea preso fin dai suoi più giovanili anni particolar diletto a rintracciare le più oscure memorie dei secoli bassi, perchè si era più volte portato in Monte Casino e nella Trinità della Cava a visitare i ricchi archivi di quei monasteri: nè fuor di questo ei s'applicò giammai ad altro studio con tanta assiduità, con quanta intese a rendersi informato delle antichità ecclesiastiche, dei sovrani dritti di questo regno, e delle contese che furono agitate, o dei trattati che furon tenuti intorno ad essi. Di vantaggio è da riflettere, che non essendovi ragione veruna da dubitare che il Giannone sia il vero e solo autore della Risposta alle Annotazioni critiche del Padre Paoli, della Professione di fede contro il P. Sanfelice, del Trattato del Concubinato e della Lettera intorno al dominio del mare Adriatico, ed ai trattati seguiti in Venezia tra papa Alessandro III e l'imperador Federico Barbarossa (tutte le quali cose egli ebbe occasione di comporre dopo la morte dell'Aulizio); non dee potere alcuno dopo di ciò stimar probabile ch'egli non sia parimente il solo autore della *Storia Civile*, dacchè troppo bene ravvisasi dagli occhi ancora meno raffinati la stretta analogia che v'ha tra questa e l'altre sue opere poco fa nominate, non meno in riguardo dello spirito che in tutte egualmente regna lo stesso, che di certa estensione di notizie, nella sfera delle quali tutte ancor del pari s'aggirano. Ma io aggiungerò di più alle ragioni di congruenza finora addotte, positive pruove di fatto. Tra le memorie ch'ancor scrba del padre il sig. Gio-

vanni suo figliuolo, v'è uno zibaldone di propria mano scritto dal nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche notizie ed i più squisiti materiali onde dappoi compilò la sua Storia: nè chi il riguarda, può altrimenti crederlo che per opera della varia lettura e della continuata industria del Giannone. In oltre posso testimoniare al pubblico quello che uniformemente mi hanno attestato i suoi più intrinseci e familiari, della onoratezza e lealtà de' quali io qui mi rendo risponditore. Essi affermano che la *Storia Civile* sia così fattamente opera del Giannone, siccome è ciaschedun libro del suo vero autore, del quale porti il nome nella fronte: alcuno di loro gli servì solo d'aiuto a scrivere mentre egli dettava, e qualche altro il rilevò alcuna volta delle più materiali fatiche, quali si erano il confrontare i luoghi degli autori, e l'tradurne in italiano qualcheduno che gli faceva mestieri. Vi è ancora di più per fede di costoro, i quali narrano che la *Storia Civile* non solamente era presso che condotta al suo termine nell'anno 1719 in cui il Giannone ebbe gli originali dell'Aulizio, che anzi prima dell'anno 1717 in cui trapassò quel valentuomo, il Giannone gli diede da leggere, per intenderne il di lui giudizio, buona parte già tessuta della sua opera, quanta si comprende in tutto il primo e secondo tomo, ed in alcuni libri ancora del terzo; ed approvandola quell'insigne letterato, il Giannone s'animo vie più a darle sollecito compimento, promettendosi di sicuro la stima e l'applauso del pubblico, dacchè un sì fatt'uomo l'avea riputata degna di lode. Queste pruove medesime, che ho finora addotte per difendere il Giannone rispetto all'Aulizio, vagliono egualmente a dimostrar vana l'opinione di alcuni altri, i quali pretendono che nella composizione della *Storia Civile* il presidente Argento avuta ci avesse la più gran mano. Io dietro le attestazioni de' più intimi familiari del nostro autore ardisco di affermar francamente che niuna cosa è men vera di questa, non avendo il presidente Argento avuta giammai contezza delle cose che in quest'opera si contenevano, se non poichè ella fu terminata; ed a questo proposito ho sentito raccontare a qualcheduno, che dopo che gli fu presentata dal Giannone, ed egli l'ebbe letta, n'espresse al medesimo il suo parere

in tali parole: *Sig. Pietro voi vi siete posto nel capo una corona, ma di spine.*

Ho creduto di far bene, facendo qui l'apologia del Giannone, la quale se trasferita avessi altrove, niun luogo avrei saputo trovare, per non tralasciarla, più opportuno e più convenevole di questo. Tornando or di bel nuovo là dove intralasciai il filo della narrazione, dico, che pubblicata che fu la *Storia Civile* nel mese di marzo dell'anno 1723, fu incontanente da tutti gli uomini savi e sinceri ammirata ed applaudita. Le persone più intelligenti, singolarmente tra quegli ch'erano per professione applicati al foro, non poterono non accogliere favorevolmente una sì fatta opera, siccome quella ch'era di gran pro e di continuo uso nel loro mestiere per ben intendere le pubbliche e le private leggi e le varie usanze del regno. Per la qual cosa gli eccellentissimi Deputati all'interior governo della città di Napoli avendo bene considerato, per avviso del loro avvocato il sig. Vincenzo d'Ippolito, uomo savio ed erudito ed insieme grande amico del Giannone, quanto e qual profitto sarebbe per tornare al regno intero dal diligente esame fatto in cotest'opera de' suoi dritti e ragioni, ordinarono con pari deliberazione d'eleggere l'autore in avvocato ordinario della città, ed oltracciò di fargli alcun presente, per testimoniar gli l'universale stima e compiacimento con cui il suo libro era stato da quel Comune ricevuto. Il tenore del loro appuntamento può leggersi qui sotto (*).

Ma quanto era più questa opera commendata dagli ordini secolari, e più distinto onore reso al suo autore, tanto si sollevarono maggiormente gli animi de' preti e de'

(*) A dì 17 marzo 1723 « Si è appuntato d'eleggere per avvocato ordinario di questa fedelissima città il Mag. D. Pietro Giannone; ed il Mag. segretario ne stenda la conclusione. — Si è appuntato che il Mag. Razionale spedisca il mandato di ducati centotrentacinque a beneficio del Mag. Matteo Tassone, per dovergli impiegare in compra di una galanteria d'argento per regalarsi in nome di questa fedelissima città al dottor Pietro Giannone in segno di gratitudine per il libro composto dell'Istoria Civile di Napoli, che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico. » Marchese Costanzo, Pignone, Serra, Pignatelli, De Maria ». *Al libro IV Appuntamentorum*, fol. 39. J. Velli Secret.

frati: e da forte rabbia accesi pel vedere posto in credito un libro che dipingeagli al pubblico con troppo neri colori, e che de' loro artifici e raggiri scovria le fonti e gli effetti, si dettero a tutto potere, ma con calunnie ed imposture, ad avvili ne il pregio, ed a spacciarne il demerito e l'empietà presso gli sciocchi, l'infinito numero de' quali e sempre a loro divozione: nè ad altra cosa volsero tutti quasi gli sforzi loro, e nelle private conversazioni e ne' segreti tribunali di penitenza e pubblicamente d'insù i pergami stessi, che di far credere al volgo che in sì fatto libro si ragionava male de' Santi e de' loro miracoli, si metteano in ridicolo le indulgenze, le ordinazioni de' vescovi e le particolari divozioni degli ordini mendicanti, s'appellavano superstiziosi i pellegriaggi, ed apertamente si negava il miracoloso annuale scioglimento del sangue di S. Gennaro speciale protettore de' Napoletani. Essi non miravano a nulla meno con accreditare presso al popolo minuto sì fatte imposture, e singolarmente l'ultima troppo per sé sola efficace a metterlo in furia, che a sollevare contro l'autore la cieca e furiosa ira di questo, e così perderlo e subbissarlo, e vendicarsi insieme de' torti e delle ingiurie ch'essi credevano fatte colla sua opera a tutti gli ordini ecclesiastici. Un Gesuita tra gli altri, che a sorte dava ne' primi giorni della pubblicazione di quest'opera gli esercizi spirituali al popolo basso nella sua chiesa del Mercato, dov'è questo più che in altro luogo della città in folla radunato, più non curando d'ispirare a quella gente que' santi e religiosi sentimenti che i ministri evangelici sogliono risvegliare in que' giorni di pietà negli animi cristiani, avviso meglio di scagliarsi nelle sue declamazioni contro la *Storia Civile*, e d'aggrandire con parole l'empietà e la scelleratezza del suo autore, crecendo a questo modo di concitare quella vile turba alla rovina del Giannone; e di fatto accesi gli animi del popolaccio da cieco zelo di religione, cominciavano già a fare di quel susurro e mormorio che scoppiato sarebbe senza dubbio in qualche popolare insulto, se ad uopo riparato non avesse il vicerè cardinale d'Althaus, a cui pervenuto a tempo l'avviso di tanta insolenza. Il vicerè adunque ordinò di presente che il Gesuita tosto dovesse uscire dalla città, ed allo stesso tempo impose a tutti i superiori delle

case religiose che sono in Napoli, ch'espressemente dovessero vietare a' Regolari loro soggetti d'avere l'ardire di più ricordare nelle prediche od in altre sagre funzioni il nome del Giannone e della sua opera, sotto pena d'essere immantinente cacciati fuor del regno (*).

Ma un sì savio ed opportuno ordinamento non poté spegnere i semi di quel fermento ch'alterati avea di già gli animi del popolo intero, di sorta che il nome del Giannone spesse volte tra loro membrato, e più ancora la vista di lui trattener non gli poteva, ed in privato ed in pubblico, dallo accendersi d'ira e di mal talento. Ed in vero egli fu più d'una volta in gran pericolo di rinnovare i tristi effetti della rabbia popolare. Un dì specialmente che il Giannone traversava in carrozza la piazza volgarmente detta la *Carità*, appena che egli venne veduto da quella moltitudine di popolo che ivi sempre suol essere in calca, che tantosto da un repentino furore questa commossa, sarebbe corsa addosso per farne scempio, s'egli accortosi del soprastante periglio non se le fosse sottratto in fretta col tramutar via. Un somigliante disastro fu per intervenire nella contrada del real palazzo ad un professore di leggi simile al Giannone della persona, e però tolto in suo cambio, se nello avventarsogli che fece la vile plebaglia, co' gridi e co' strepiti non l'avesse fatta accorta dell'error preso. Mi ha in oltre narrato un amico del nostro autore, ch'essendo uno di que' giorni entrato insieme col Giannone nella chiesa dello Spirito-santo, dove per essere tempo di quaresima molta gente era occupata ad ascoltar la predica, non sì tosto fu il Giannone nella chiesa, che il popolo tutto verso di lui rivolto, un sì forte bisbiglio eccitò in quella, che obbligato fu e l'orator d'intralasciare il suo ragionamento, e il Giannone di partirsi senza indugio.

Veggendo intanto il vicerè cardinal d'Althaus un sì generale commovimento nel popolo, e dubitando non sì fatta alterazione degli animi producesse al fine qualche sinistro accidente, stimò di proporre nel suo Consiglio Collaterale tutte le pericolose circostanze che accompagnavano questo fatto,

(*) Memoria di propria mano del Giannone, in cui sono registrate alcune delle notizie appartenenti alla pubblicazione della *Storia Civile*.

perchè quivi deliberato si fosse di togliere il partito migliore da recarvi compenso. V'ebbe d'alcuni reggenti in quel Consiglio, i quali furono d'avviso che per tranquillare il popolo in istante, s'avesse il Giannone a porre in arresto e tener custodito per alcun tempo (*). Ma comechè questo parere piaciuto fosse a molti di quei reggenti, non fu tuttavia messo ad esecuzione, quali che mai fossero le ragioni che io non saprei qui determinare. Si attennero in fine, per appagare la moltitudine in qualche modo, e senza recare al Giannone danno veruno, ad un più discreto consiglio, qual si fu quello che il vicerè pose in opera. Egli spedì un ordine per segreteria di guerra al tribunale della Vicaria perchè facesse inchiesta nelle botteghe dei librai e dei ligatori dei libri, ed in ciaschedun altro luogo, ove vi avesse sospetto che i corpi della *Storia Civile* stessero riposti, e senz'altro presigli, gli trasmettesse nella reale Cancelleria, cioè nel Consiglio Collaterale, affine di esaminarvi quanto conveniva d'esaminare in quelle circostanze: ordinò al tempo stesso che il tribunale facesse intanto divieto ai librai di poter vendere questo libro, fino a che altra sovrana risoluzione non fosse presa. Era in quel tempo caporua della gran corte della Vicaria il consigliere don Francesco Ventura nipote del presidente Argento, e però amico del Giannone, il quale sapendo bene che il fine di questo sovrano comando richiedeva solo che si eseguisse in apparenza, ne diè subito avviso al Giannone, perchè procurasse di mettere in salvo i suoi libri, siccom'egli fece, trasportandoli di sua casa in quella di un suo vicino amico, e ripigliandosi in fretta dai librai e dai ligatori quegli esemplari ch'essi aveano nelle mani, per modo che mandato dal tribunale uno dei suoi giudici ad eseguire l'ordinata inquisizione, costui non rinvenne più che alcuni sciolti fogli avvisatamente lasciati per le botteghe dei librai, i quali messi insieme furono trasportati nella reale Cancelleria.

(*) Costa questo fatto da' libri de' notamenti del Consiglio Collaterale dell'anno 1729, fol. 518, mentre era segretario del regno il sig. marchese Frangiani, e che s'ebbe a trattare nel Collaterale, secondo che diremo in appresso, della proibizione del libro del P. Samfelice.

Sarebbe per avventura questo spediente stato bastevole ad ammorzare cotesto fuoco nei suoi principii, se non vi si fossero attraversati i preti ed i frati, i quali con nuovi raggiri si studiavano di via più fomentarlo. La corte arcivescovile di Napoli volle ancor ella far la sua parte in questa scena; e non veggendo impetrata, secondo il costume e giusta le pretensioni che la si aveva, la sua espressa licenza per l'impressione di questo libro, riputò cotesto un grave attentato fatto ai suoi dritti ed alla sua giurisdizione. Ella adunque volendo far vendetta del torto che le pareva in ciò d'aver ricevuto, cominciò dallo stampatore, che nominavasi Niccolò Naso, il quale per aver avuto l'ardire di stampare un libro senza ottenerne pria la facoltà dall'arcivescovo, fu dal costui vicario generale solennemente scomunicato qual manifesto trasgressore, a quello che egli credeva, dei canoni contenuti nel Concilio di Laterano sotto Leone X e nel Concilio di Trento. Veggendosi quel pover uomo colpito da un tal fulmine, tanto più sensibile, quanto meno aspettato, tuttochè potuto avesse, richiamandosi di sì ingiusta censura nel Consiglio Collaterale, quivi mostrarne l'abuso e la nullità; nondimeno temendone i temporali effetti, per cui ella è dal volgo singolarmente riverita, si contentò anzi di riconoscersi per iscomunicato, e di domandare umilmente di esserne assoluto, siccome fu, dopo varie istanze e replicati prieghi, dal cardinal arcivescovo Pignatelli (*).

Reso più ardito per sì felice riuscita il vescovo di Castellaneta, che qual vicario generale del cardinal Pignatelli reggeva allora la corte arcivescovile di Napoli, pensò di procedere più oltra, e d'attaccarla a dirittura coll'autore dell'opera. Ma poichè egli volea prendere del Giannone, siccome del principale offensore dei dritti ecclesiastici, più acerba vendetta che fatto non avea dello stampatore, s'avvisò d'indugiare insino alla fine di aprile, nel qual tempo ei fece conto che il suo disegno sortir potrebbe un miglior effetto negli animi della moltitudine, più che d'ordinario commossi ed infervorati per la prossima festa di S. Gennaro,

(*) Giannone. Trattato de' Rimedii contro le scomuniche invalide, contenuto nella prima parte delle sue Opere postume, su l'principio.

che in quell'anno 1723 ricadeva nel primo di maggio. Intanto ci convien di sapere come dopo che gli ecclesiastici ebbero veduto che i rumori da prima eccitati da loro non avevano prodotto sulla persona del Giannone quell'effetto che essi bramavano, riputarono miglior consiglio di togliere l'opportuna occasione della festa di S. Gennaro, per ispargere a bello studio tra la volgar gente, siccome i frati fecero singolarmente, che San Gennaro era forte adirato coi Napoletani, perchè soffrivano che tanta empietà, quanta ne accagionavano al Giannone, andasse tra loro franca ed impunita; che di ciò ne mostrerebbe loro aperte segni nella vicina solennità del primo di maggio, nella quale non si sarebbe degnato di far seguire il miracoloso scioglimento del suo sangue: e che rinunzierebbe perciò alla speciale protezione fin allora presa della città di Napoli. Ciascun ben vede quanto fuoco si procurava d'accendere con sì fatte voci, ed a qual furioso termine si cercava di far giungere il cieco zelo popolare. Di che il Giannone fortemente temendo, risolvette per consiglio del presidente Argento, di aver ricorso al padre Roberto de' Cillis de' Pii Operarii, direttore di coscienza del cardinal Pignatelli, perchè si fosse adoperato col cardinale a trovar mezzo e maniera di poter calmare colla sua autorità sì rea procella, e di raffrenare insieme i dubbiosi ed agitati petti della moltitudine. Ma andò presto a voto la concepita speranza: poichè com'egli si portò al monistero di S. Nicolò della Carità per favellare a quel padre, il quale ivi risiedeva, costui no l'volle ricevere, nè anche vedere a patto veruno, via cacciandolo da sè, non pure qual uomo malvagio e scellerato, ai quali non si dinega alla fin fine l'udienza, ma qual mostro esecrabile d'empietà, che gli animi altrui offendesse colla sola veduta e col semplice favellare.

Disperando il Giannone pertanto di potere per questa via trovar riparo ai soprastanti mali, si determinò per ultimo ad implorar l'aiuto e la protezione del governo. S'indirizzò per questo al barone di Fleischman cavaliere tedesco, allora dimorante in Napoli, in somma grazia e favore del vicerè cardinal d'Althaus. Tocco questo degno cavaliere dal vivo ritratto che il Giannone gli fece della sua dura condizione, e delle

pericolose circostanze in cui egli si trovava per niente altro che pel merito di avere colla sua opera ben servito la patria e il principe; s'addossò volentieri il carico d'interporre a suo favore col vicerè, e di disporre il costui animo a ben riceverlo ed a benignamente ascoltarlo in una privata udienza, ch'egli procurò che il Giannone s'avesse. Prima però che il lettore senta l'esito di questo privato congresso, è mestieri ch'egli sia informato del carattere del cardinal d'Althaus. Era questi uomo di dubbio consiglio, soggetto a vani scrupoli e sospetti, e d'animo all'eseguire irresoluto e tardo: amava la pace non già per forza di ragione ovvero di prudenza civile, sì bene per naturale temperamento ed imbecillità: poco esercitato nel governo, e meno pratico ancora di sapere ai mali trovare opportuni rimedii: ed oltre a tutto ciò, assai prevenuto in favore degli ecclesiastici, tra' quali egli stesso risplendeva per una delle maggiori dignità della Chiesa. Pertanto troppo difficile cosa era ad un uomo di sì fatta tempra il prendere da sè in simile occorrenza quei pronti ed efficaci espedienti che richiedeva la gravità dell'affare. La mediazione adunque del barone di Fleischman a nulla valse più presso di lui, se non che ad ammettere il Giannone a segreto colloquio. Ma poichè questi, sperandone prestati aiuti e ripari, si fu affaticato a mettergli dinanzi gli occhi tutte le macchine e gli artifizii ch'usavano i preti ed i frati per sollevare la plebe contro la sua persona, ebbe il dispiacere di scorgere il vicerè posto in maggiore apprensione ch'egli stesso non era, e dichiarargli apertamente che gli rincresceano sì bene cotesti suoi travagli, ma ch'egli non sapea dal canto suo a qual partito appigliarsi; quindi il consiglio amichevolmente e per la privata sua sicurezza e per la tranquillità pubblica a torsi via da Napoli il più sollecitamente ch'è si potesse, e condursi in Vienna, affine di rappresentare all'imperatore Carlo VI i gravi torti e le sediziose contrarietà che provate avea dagli ecclesiastici; per avere colla sua opera sostenute le sue sovrane preminenze e regalie: infine quasi che il pregò che durante quei popolari rumori procurasse d'usare maggior riguardo verso la propria persona, non facendosi così volentieri vedere per le strade e nelle piazze.

Alle insinuazioni del vicerè aggiugnendosi in oltre i consigli degli amici, il Giannone si deliberò finalmente di partire: perchè egli supplicò S. Eminenza, affine che spedito se gli fosse di nascosto il passaporto, in maniera che penetrare non si potesse dai suoi nimici, i quali, ciò sapendo, n'avrebbero senza dubbio menato maggiori grida e rumori. In fatti il cardinal vicerè ordinò al cavaliere D. Antonio Diaz y Guemes suo segretario di guerra, che senz'aiuto di veruno dei suoi uffiziali spedito glielo avesse di propria mano, siccome egli fece in data del 20 aprile del 1723. In questo mentre il Giannone si teneva, quanto potea meglio, nascosto, agli occhi della moltitudine, non lasciandosi vedere al giorno nei luoghi pubblici e frequenti, e non comparendo di notte se non per poco in casa del presidente Argento: la quale avvertenza egli praticò fino al dì 29 aprile di quello stesso anno, giorno nel quale s'uscì di Napoli con isperanza sì bene di ritornarvi, ma sempre vota d'effetto, siccome noi anderemo a mano a mano divisando.

Intanto in quegli ultimi giorni d'aprile la curia arcivescovile di Napoli colse il tempo di metter mano alle sue armi contro al Giannone. Il dì 22 di quel mese andò a casa di costui un cursore di quella corte, per fargli d'ordine del vicario generale intimazione d'una scrittura che recava in mano: ed avendo il cursore, per eseguire a dovere gli ordini ricevuti, domandato della persona del Giannone, gli fu risposto dalle genti della casa, ch'egli era già in viaggio fino dal dì precedente; conciossiachè tenendosi egli celato, secondo l'avviso del vicerè, per togliersi a quei pericoli che sono di sopra narrati, non poteva far rispondere in altra guisa, se sottrarre si volea alla notizia dei suoi nimici. Io so che nel suo *Trattato dei Rimedi contro le scomuniche invalide*, fatto espressamente in occasione di questa sua, siccome noi diremo in appresso, tra le molte e sode ragioni ond'egli si studia di provare chiaramente la nullità di essa, vi annovera anco quest'altra, cioè che si era ordinato contra di lui il processo, ed in oltre proceduto alla final sentenza, mentre il preteso reo era già assente, ed in conseguenza non giuridicamente citato, e molto meno inteso nelle sue discolpe. Ma dopo una diligente ricerca da me fatta co' più stretti amici del

Giannone per quei particolari specialmente che intervennero in questo affare della scomunica, io oso assicurare francamente i miei lettori che il Giannone in quel trattato volle unicamente servire alla sua causa: e poichè quello fu formato per fare di questa una giudiziale difesa, e gli convenne di ragionare non altrimenti di quello che appariva d'essere, e non di ciò che in realtà era; il che in avanti si manifesterà più chiaramente coll'intero racconto di molti accidenti che sopravvennero nel corso di questa faccenda, e che non sono finora stati alla notizia del pubblico.

Tornando adunque al primiero racconto, il cursore com'ebbe sentito che il Giannone non vi era, fattosi chiamare il fratello di lui nominato Carlo, a costui lasciò nelle mani la suddetta scrittura, e subitamente se n'andò via. Questa non conteneva altro che la citazione, la quale si faceva al Giannone, perchè tra lo spazio di 24 ore si dovesse presentare personalmente nella curia arcivescovile, e quivi addurre le ragioni per cui non dovea essere dichiarato notoriamente scomunicato, per aver data alle stampe la sua opera senza espressa licenza del cardinal arcivescovo, ovvero del suo vicario generale, contro al divieto dei canoni stabiliti nei Concilii di Laterano e di Trento, e confermati in più Concilii diocesani di Napoli. Lettosi quindi il tenore di essa, e postosi mente alla maniera tenuta dal cursore per fare ad ogni modo rimanere quella carta in potere di qualcheduno della famiglia del Giannone, dacchè non avea potuto nelle proprie mani di costui, ci v'ebbe luogo a sospettare che vi si ascondesse in quell'andamento o qualche furberia del cursore, ovvero alcuna sottil malizia del vicario. Per la qual cosa si portarono incontanente nella corte arcivescovile Carlo Giannone insieme col dottor D. Francesco Cailò, giovine allora di grande aspettazione, e però assai caro al nostro autore, ed oggi uomo ragguardevole per la sua dottrina e per la integrità dei suoi costumi; i quali fecero avvertito il vicario di quanto era accaduto, ac-

(*) Io sono qui obbligato di testimoniare al pubblico che molti di que' fatti che sono in questa Vita narrati, mi sono stati cortesemente somministrati dal sig. conte..... sulla intera fede del quale può ognuno pienamente riposare.

ciocchè non restasse peravventura ingannato dalla relazione che il cursore potè aver fatta di aver *personalmente* citato il Giannone. Trovaron essi monsignor vicario non altrimenti informato di quel successo, che secondo ch'era in fatti seguito: contuttociò protestò loro che punto non rilevava se il Giannone fosse stato *personalmente* citato, ovvero no: conciossiachè egli procedendo *in vim notorii*, come i giuristi dicono, non v'era mestieri in così fatto giudizio di citazione alcuna; e che se gliel'avea spedita fino a casa, ciò fatto avea non per altro che per cortesia ed indulgenza; il che impedire non dovea ch'egli non proseguisse in quell'affare a procedere più oltra. A sì strana proposta del vicario replicò Carlo a voce ed in iscritto, che Pietro suo fratello essendo assente, e l'ordinata citazione personale, non si potea senza manifesta nota di nullità passare innanzi a verun altro atto, non essendo stato il reo citato di persona. Più altre cose fece il Giannone dire ed operare da suo fratello per trattenere il precipitoso corso di questo giudizio. Ma io non estimo d'aver qui a raccontar per minuto tutti gli atti e l'eccezioni che il Giannone fe' in quello proporre per sua difesa, ed insieme le arti ed i cavilli usati dal vicario e dal fiscale della corte arcivescovile per eluderle e renderle vane. Si può tutto ciò leggere distintamente da chi ne abbia voglia su 'l principio del sopradetto Trattato delle scomuniche invalide. Mi pare solamente da dover dire quello che il Giannone non dice e che a notizia non è del pubblico.

Considerando adunque il vicario che colle gagliarde opposizioni che il Giannone faceva in quel giudizio, egli non sarebbe giammai venuto legittimamente a capo del suo disegno, si volse ad altro partito, il quale fu quello di dichiarare il Giannone, come i giuristi dicono, *latitante*, ed in tal forma senza bisogno di personale citazione procedere contro di lui, siccome contumace, alla fulminazione della scomunica. Non usava per verità il Giannone nella custodia di sè tutto quel riguardo che convenevol era in sì fatta occorrenza, per dare a credere a' nemici l'addotta sua partita. Costoro, che aveano gli occhi da per tutto, seppero bene, che mentre Carlo Giannone compariva in giudizio ad allegare l'assenza del suo fratello, costui si stava di giorno nascosto in casa, e di not-

te si faceva a qualche ora vedere in quella del presidente Argento, pochi passi discosto dalla sua. Acceso adunque il vicario della voglia di lanciargli contro la scomunica o a dritto od a traverso, si deliberò finalmente, per meglio colorare il suo disegno, di togliere una sollecita e sommaria informazione di cotesto ritiramento del Giannone, con dare a quello nel tempo stesso il titolo ed il sembiante di dolosa e frodolente *latitazione*. A questo effetto si trasportò segretamente, accompagnato solo da tali persone che servire gli doveano di testimoni, nel monistero de Padri Conventuali di S. Francesco, detto volgarmente di S. Antonello di Tarsia, rimpetto al quale era posta l'abitazione del Giannone, e da un picciolo sporto di quel convento, che rispondeva giusto al balcone della camera del suo studio, egli osservò il nostro autore, che senz'alcun sospetto vi si stava tutto intento a scrivere, e così parimente il fe' osservare agli altri ch'erano seco. Assicurato che fu il vicario con questa ed altrettali diligenze che il Giannone non era altrimenti partito, gli parve di non avere mestieri d'altra pruova per dichiararlo incontanente scomunicato, qual contumace agli ordini suoi. Di fatto nel dì 29 d'aprile si trovarono ne' pubblici e soliti luoghi della città affissi i cartelli della scomunica, chiamati volgarmente *cedoloni*, ch'erano concepiti nella forma che può vedersi qui di sotto (*).

(*) *Hinc auctoritate nostra ordinaria, qua in his fungimur, excommunicamus, et excommunicatum declaramus, et ipso facto incursum in excommunicationem majorem latam et contentam in Concilio Lateranensi Sess. 10, necnon in Constitutione Eminentissimorum et Reverendissimorum Dominorum Cardinalium Archiepiscoporum Neapolitanorum praedecessorum, praesertim Synodo Dioecesis. Eminentissimi et Reverendissimi Card. Cantelmi tit. de Editione et usu librorum cap. 5, num. 2, et tandem latam, et confirmatam ab hodierno Eminentissimo et Reverendissimo Card. Pignatelli Archiepiscopo, in Edicto ad hunc effectum lato et publicato die 3 mensis Augusti 1707, U. J. D. Petrum Giannone relictum, et non comparentem, et contumacem effectum, notorium transgressorem ordinationum contentarum in praedictis sacris Conciliis, Constitutionibus et Edictis, ex eo quia temere ausus fuit absque ullo examine, approbatione et licentia dicti Eminentissimi Domini Card. Pignatelli Archiepiscopi, sive nostra, hic Neapoli propriis sumitibus imprimi facere, seu typis edere, et publicare opus*

Intanto nel mattino di questo stesso giorno, dopo d'aver posto alla famiglia ed alle cose sue il convenevol ordine, e nulla consapevole di ciò che in quel dì era il vicario per operare, il Giannone si mise in viaggio verso Manfredonia con isperanza di trovarvi pronto imbarco per Trieste, ovvero per Fiuni. Arrivato ch'egli fu in Manfredonia, passò pericolo di soggiacere ad una delle più curiose avventure che siano giammai intervenute. Monsignor di Lerma arcivescovo di Manfredonia, uomo veramente di merito e di savio accorgimento, ed oltracciò amico e clientolo del Giannone, trovavasi per sorte a diporto fuori della città insieme col suo vicario generale. Nella loro assenza il canonico Peruzzi avea in quella il governo e la soprantendenza delle cose spirituali in vece del vicario. Ora avvenne che il Giannone non fu tosto arrivato in Manfredonia, che a costui ne fu dato l'avviso, il quale sapendo i rumori ch'egli avea colla sua opera in Napoli sollevato, e da vero credendo che d'eresia infetto fosse, e che disegno avesse con ispargere empj sentimenti e proposizioni ereticali di contaminare altrui, s'avvisò di doverlo ad ogni modo arrestare, stimandolo fuggiasco; al qual uopo egli si reputava fornito d'ogni opportuna qualità sì dal suo carattere di provicario, sì anche dall'essere, com'ei si spacciava, ministro segreto del tribunale del S. Ufficio: e sicuramente avrebbe ciò recato ad effetto, ove alcuni preti più prudenti e certi distinti gentiluomini di quel paese non lo avessero e con prieghi e con ragioni indotto ad indugiare fino a tanto che si desse a monsignor l'arcivescovo espressa contezza del fatto, e da questo venissero gli ordini dell'arresto. Quindi fu incontanente spedito un corriere dal canonico Peruzzi, dal quale si recasse a monsignor l'arcivescovo la notizia dell'arrivo del Giannone in Manfredonia, e la facoltà in-

sieme s'impetrasse a poterlo arrestare qual fuggitivo. Giunse questo messo a monsignor di Lerma in tempo che gli era già capitata una lettera scrittagli dal Giannone di Napoli nel punto ch'era di là per partire, nella quale gli dava avviso del suo andare verso Manfredonia, per indi passare più oltra. Gli fu pertanto cagione di grandi risa la dabbaggine del Peruzzi, e più l'espressa spedizione d'un corriere per sì fatto accidente. Intanto perchè non avvenisse veruno sconcio, e 'l giusto onore al Giannone si rendesse, tosto ne rimandò in città il vicario, acciocchè da sua parte cortese accoglienza gli facesse, il proprio arcivescovile palagio gli offerisse in albergo, e di quanto gli facea bisogno il provvedesse senza indugio. Esegui interamente il vicario la sua commissione; ma il Giannone rese a lui ed a monsignor l'arcivescovo le dovute grazie di somiglianti profferte, dacchè avendo gran premura di torsi via dal regno, nè ritrovando in Manfredonia pronto imbarco, risoluto era di girsene in Barletta, ove avea saputo d'esservi più spedita occasione d'imbarcare. Di fatto il dì appresso si condusse in Barletta: ma non trovando il padrone della nave, ch'era più vicina a sciogliere dal lido, ancor disbrigato dei suoi affari, gli fu forza ad indugiare quivi alquanti giorni nascosto sotto altro nome, poichè udito avea che male vi si favellava ancora pubblicamente dei suoi libri. Se non che la *fede della salute* (a) negli ultimi dì spedita al padrone della nave rendendo altrui manifesto il suo vero nome, mise in curiosità di conoscerlo parecchie delle principali persone della città, che a questo fine vennero nell'albergo a visitarlo. Di che egli temendo non gli avvenisse alcun sinistro, tanto maggiormente quanto e' vedea alcuni preti porsi di proposito alla spia per vederlo e denotarlo agli altri, stimò cauto consiglio l'uscire tosto della città dopo otto giorni che vi si era trattenuto, e andarsene ivi presso alle *Saline*, con impazienza aspettando che il bastimento fosse in ista-

quoddam ab ipso compositum in quatuor tomos divisum, cui titulus est: Istoria Civile, etc. Qua quidem excommunicatione tamdiu maneat irretitus, donec ab eodem Eminentissimo et Reverendissimo Domino Card. Archiepiscopo, cui illam reservamus, absolutionis beneficium meruerit obtinere. Carcat interim consortio, et communione Christi fidelium, et sepultura Ecclesiastica, quatenus excommunicatus decesserit. Ita instante, et petente Domino Pisco Circa Archiepiscopalis Neapolis. Antonius Bottone pro Curia Actorum Magister. Ciavarelli Notarius.

(a) Il passaporto, o attestato che si dà al padrone del bastimento per poter far vela, in cui si testifica che le genti componenti l'equipaggio o i passeggeri non sieno infermicci, nè attaccati da qualche morbo contagioso, si chiama nel regno di Napoli *fede della salute*, e il magistrato destinato a questo fine si chiama *Tribunale della salute*. — N. dell'edit.

to di far vela. In questo mezzo non mancarono persone che affettando zelo per la salvezza del padron della nave, susularono a costui negli orecchi, ch'egli non potea riuscire bene di questo suo viaggio, dappoichè si contentava di tragittare nel suo legno un uomo sì scellerato e sì al ciel nimico, qual si era il Giannone. Buono fu per lui che l'animo del padrone della nave da cupidigia di guadagno vinto più tosto, che da timor di religione, non si lasciò travolgere a sì maligne insinuazioni; ond'egli affrettandosi di salire su di quella per mettersi al coperto delle insidie che gli erano tese per tutti i modi da' suoi nimici, nel dì 11 maggio dell'anno 1723 sciolse dal patrio lido, il quale nel corso della sua travagliata vita e' non rivede mai, nè dopo d'alcuna pezza sperò di più rivedere.

A capo d'un noioso ed infelice viaggio il Giannone approdò finalmente in Trieste nel dì 25 dello stesso mese: ed essendo con calde lettere raccomandato agli anziani della città, che mi pare vi si chiamino *giudici*, costoro il ricevettero con somma gentilezza ed onore, siccome quegli a' quali era pur giunta la notizia de' libri, e dei gran rumori per questi sollevati in Napoli. Egli non istette in Trieste più d'un giorno: dopo di che di buoni cavalli fornito da que' signori del magistrato, prese la via di Lubiana capitale della Carniola, dove arrivò il dì 27 di maggio. Quivi ebbe nell'albergo l'incontro d'un erudito ed onorato gentiluomo di Fiumi, il quale mostrò non ordinario piacere d'aver conosciuto il Giannone, poichè era in qualche maniera ragguagliato de' pregi e dell'avventure della sua *Storia Civile*, di cui ne aspettava da Napoli una copia con somma premura. Seguitando oltre il suo viaggio il nostro autore, indi a pochi giorni arrivò in Vienna, per farvi pruova d'una migliore sorte che non era già stata quella che incontrato avea nella propria patria.

Dispensiamci intanto di seguirlo nei primi dì del suo arrivo in quella città, e facciamci a raccontare ciò che di mano in mano succedette in Napoli in ordine a lui ed alle sue cose. Fulminata che fu dalla corte arcivescovile di Napoli la scomunica contro il Giannone, e' non si saprebbe ridire quanto ed in quali varie guise il suo nome lacerato fosse dalla volgar gente sì

ne' pubblici luoghi, sì nelle private ragunanze. Ella non servì a' suoi nimici, se non per iscovrirsi con un più colorato pretesto apertamente tali appo il volgo; e giunsero a tanto le trasportate voci popolari e le macchinazioni di costoro, che secondo che egli ci narra in una lettera scritta molti anni appresso dal castello di Ceva al sig. D. Francesco Mela suo particolare amico, facendo egli per mezzo di suo fratello obbligare in giudizio una università del regno (a), per-

(a) Qui per *università* non debesi intendere un'università di studi, tal come ve n'ha in molte città cospicue dell'Europa, ma solamente una comunità sia di città, terra o villaggio nel regno di Napoli, detto altrimenti casale. Queste comunità sono ordinariamente governate da due sorti di magistrati. All'uno appartiene l'amministrazione della giustizia tanto civile che criminale: o che ella si restringa alla bassa ed infima giurisdizione, o ch'ella si dilati al mero e misto impero e ad altrettali diritti dalla ragion di stato inalienabilmente deferiti al sovrano. L'esercizio di sì fatte giurisdizioni secondo le consuetudini, usi ed abusi più o meno influenti sulla costituzione politica delle comunità, può ritrovarsi unito in una sola persona, o diviso fra molte. L'elezione di un tal magistrato dipende ora dal consiglio de' ministri del re, se le comunità hanno tuttavia la felicità di trovarsi in *dominio*: ma se colla perdita di questo civile vantaggio si trovano aver subito il duro giogo del *vassallaggio*, sotto di cui con grave detrimento della corona gemono da lunga stagione la maggior parte di esse, la scelta di un tal magistrato compete allora tutta al voler dei baroni. Egli porta nell'uno e nell'altro caso il nome di *giudice* o *governatore*.

L'altro magistrato è incaricato della ripartizione delle tasse, dell'esazione delle gabelle, della imposizione dei tributi dovuti al sovrano, dell'amministrazione del danaro pubblico, della manutenzione de' dritti e della conservazione dei beni e privilegi della comunità: egli ha ispezione sull'annona, sulle strade, vie, boschi ed altri luoghi pubblici, e generalmente su tutto ciò che potrebbe passare sotto il nome di *polizia*, o, come essi il chiamano, *buongoverno*. L'elezione n'è per lo più riserbata libera ai comizi degli abitanti che a questo solo riguardo meriterebbono chiamarsi *cittadini*; e dipende principalmente, oltre all'osservanza di alcune poche formalità, dalla pluralità de' loro suffragi. Ordinariamente sono appellati *sindici*; ma il loro nome può variare secondo la varietà dei luoghi; non altrimenti che il loro numero si proporziona all'estensione della comunità ed al numero dei ceti che la compongono. Questo magistrato rappresenta dunque il popolo, o sia il numero degli abitanti presi *collettivamente*: ed in tal qualità di rappresentante assu-

chè il soddisfacesse dell'opera sua impiegata in difesa di essa, vi fu uno dei giudici il quale ebbe difficoltà ad accordargli la sua dimanda; conciossiachè diceva che il Giannone, quale scomunicato, avea un legittimo e canonico impedimento che gli toglieva il potere comparire in giudizio, e l'rappresentare que'dritti e quelle ragioni che bene se gli appartenevano innanzi della censura. A sì fatti ed a somiglianti inconvenienti che venivansi di giorno in giorno multi-licando, avendo riguardo Carlo suo fratello ed i suoi più stretti amici, deliberarono seco di togliere quai mezzi riuscissero col trattare migliori a porgere loro alcun riparo, ed a prevenire i maggiori mali che la mortale rabbia de' suoi avversari, e l'apparenza d'una scomunica già pubblicata avrebbero peravventura prodotto co'meno accorti, ch'è quanto dire, colla massima parte della gente. Essi ponderarono medesimamente che il Giannone essendo ricoverato in Vienna, ed avendo ivi bisogno della protezione di ciascheduno cortigiano per tenersi al coperto degli altrui assalti e raggiri, non era da stimare lodevole cosa il comparirvi in guisa che le persone della corte, chi per l'un fine e chi per l'altro, potessero agevolmente trovare pretesti di non riceverlo sotto al loro patrocinio. Si rivolse adunque Carlo per comune consiglio al presidente Argento, sic-

me il decoroso titolo di *Università*. Con una di queste università avea a fare il Giannone.

Dopo di aver fissato il genuino senso della parola *università*, il lettore non isdegnarà forse di trovarsi invitato a riflettere che da tutto ciò che si è finora rapportato, e da quel che la brevità di questa nota non permette inoltre di rapportare, e' sarebbe facile il vedere che dei suddetti due magistrati l'un sia *reale e baronale*, l'altro *municipale e popolare*: che le loro funzioni, quantunque di natura e di origine differenti, possono esser compatibili coll'amministrazione interiore dello Stato: che l'alleanza della monarchia e della democrazia, qualunque vantaggio ne attenda la felicità dei popoli, non sia un sistema affatto chimerico: che abbia anzi un tal sistema realmente da più secoli sussistito, e sussista tuttavia in un'ampia region d'Italia: e che, a qualche picciol divario presso, questo piano non differisca nel fondo da quello che un profondo filosofo dei nostri giorni ha nelle sue opere commendato, e che un savio ministro di Stato si è non ha guari adoperato di fare, ed ha in parte fatto adottare alla corte di Francia. Questo politico perde, egli è vero, il merito della novità del suo piano; ma egli acquista in

come a colui che fino allora mostrato avea singolare sollecitudine pel Giannone, ed il pregò che colla grande autorità sua e più colla sua sopraffina prudenza cercasse alcun modo da togliere onorevolmente di mezzo questa censura. Poteva per verità il presidente ciò fare di leggieri, non tanto per quella podestà che gli prestava la sua dignità di presidente del sagro Consiglio e di reggente della Cancelleria, quanto per la particolare cognizione che gli competevasi, siccome a *Delegato*, e però vindice della regale giurisdizione, sull'abuso che i chierici fanno dell'autorità loro, e sopra i danni e i pregiudizi che non cessano d'arrecare, come meglio ne viene loro destro, ai dritti ed alle preminenze regali, le quali erano con cotesta censura sensibilmente offese. Ma troppo rare volte avviene, secondo esperienza, che uomo per altri s'interessi da vero. Dopo la partenza del Giannone, l'animo del presidente Argento s'era verso di lui alcun poco rallentato; e quindi alle preghiere ed alle calde istanze del fratello non volle, quale che la cagion se ne fosse, adoperare que' mezzi e quegli spedienti che somministrati gli erano dall'alto suo credito, e dalla immensa autorità che avea fra le mani. Egli fece sembante di credere che il Giannone farebbe miglior senno a comporre amichevolmente quella faccenda col cardinal arcivescovo; per la qual cosa di

iscambio quello di averlo proposto come il miglior mezzo da alleggerire i mali politici onde è afflitta la sua patria, d'averlo adattato ai lumi del secolo, ed esteso al bene dell'umanità in generale, purgandolo da quei difetti che nel regno di Napoli aveanvi introdotti o impedito di correggervi per lo spazio di più secoli la barbarie dei tempi, l'assenza del principe, le depredazioni dei suoi luogotenenti, e lo spirito usurpatore dei chierici; tutte cause potentissime ad istupidire l'animo dei sudditi, e il di cui maligno influsso può renderli suscettibili di errori, di superstizione, di petulanza, e di una depravazione totale di costumi la più fatale delle malattie morali.

A queste riflessioni si può di più aggiungere, senza forse correr un evidente pericolo di errare, che l'Italia sia il solo paese in Europa il quale offre alla considerazione umana una maggiore e più utile varietà d'oggetti tanto della natura che dell'arte. Che l'ingegno umano non vi abbia soltanto prodotto dei capi d'opera nelle belle arti, ma ch'egli abbia eziandio impiegato le sue facoltà a combinare e praticare le differenti forme di governo, e dare con ciò molti bei modelli in politica, la massima ma la più perigliosa scienza dell'uomo. — Nota dell'ed.

bel nuovo indirizzò Carlo al P. Roberto de' Gillis suo confessore, egualmente che del cardinal Pignatelli. A nulla valse non pertanto in tal affare l'autorevole interposizione del presidente presso cotesto Padre, il quale tornò a mettersi in tal sopriacciglio, e seppe sì ben fare il difficile e l'itroso, che non vi abbisognava di più per fare altrui intendere com'egli non avea voglia d'impacciarsene ne punto nè poco.

Veggendo adunque Carlo Giannone che le strade fin allora tentate non riuscivano bene, ricorse al consiglio di Francesco Santoro in quel tempo segretario del regno, e dipoi innalzato al supremo grado di reggente del Collaterale Consiglio. Era quest'uomo di gran talento e di singolare abilità nel maneggio e nella pratica degli affari, perchè godea la somma grazia del vicerè cardinal d'Althan, il quale soleva bene spesso seguirlo i consigli di lui. A quest'uomo Carlo Giannone rappresentò l'imbarazzo in cui egli e Pietro suo fratello si ritrovavano in occasione della già nota scomunica, i mezzi che avea tenuti per procacciare di togliere cotesta larva dalle adombrate menti degli uomini, il particolare contegno ed albagia di che i preti e i frati facevano allora mostra più che mai: dopo di che addimandò il suo parere od intorno ad un miglior modo da recare costoro a ragionevole partito, ovvero a trovare misure più efficaci e risolutive che ve gli costringessero loro malgrado. Santoro avendo dinanzi agli occhi tutti i particolari riguardi che occorrevano in quell'affare, per migliore condotta il consultò particolarmente col presidente Argento, il quale con accorte ragioni egli trasse al suo parere; e quindi con pieno avviso ed accordo avuto col presidente, siccome amico del Giannone, tale consiglio dette al fratello di lui, che all'esecuzione di esso egli servire dovesse di necessario e tanto più opportuno strumento. Insinuò adunque a Carlo ch'avesse ricorso al vicerè con un ben ragionato memoriale esprimente non meno i gravi torti che da quella sì ingiusta censura erano cagionati alla particolar persona e fama del Giannone, che ancora le rilevanti offese ed i gran pregiudizi che quindi ritornavano a' supremi dritti dell'autorità regale. Così fece Carlo, commettendo il rimanente dell'opra alla fedel cura ed industria del Santoro. Di fatto co-

stui mettendo in vista le gravi e pregiudiziali conseguenze che gli ecclesiastici saprebbero in avvenire trarre di questa censura, valse sì fattamente nell'animo pria del vicerè e dipoi de' reggenti del Consiglio Collaterale, che fu risoluto di formarsi una straordinaria *Giunta di Giurisdizione*, cioè un ampio congresso de' principali ministri di ciascheduno tribunale da ragunarsi nel Collaterale Consiglio collo speciale intervento del delegato della reale Giurisdizione, e d'ambidue gli avvocati fiscali, l'uno del reale Patrimonio, e l'altro della gran corte della Vicaria (*): ed a tale assemblea fu commesso l'esaminare, se la sovrana autorità del principe rimaneva oltraggiata, ovvero no, da cotesta scomunica; e quali spedienti più propri si dovevano pigliare a togliere sì fatto aggravio, se mai ve ne avesse, non meno per allora, che per esempio de' tempi avvenire.

Trattanto il Giannone appena giunto in Vienna, sul primo trattare che fece, trovò, per la notizia che vi era già corsa della sua scomunica, forte prevenuto contro di sé qualche signore della corte ed alcuno reggente ancora del supremo Consiglio di Spagna, ed in ispezialità il reggente Positano, che nel Consiglio tenea quel posto per lo regno di Napoli. Fu a costoro dato a credere che il Giannone avendo meritato una sì solenne scomunica, troppo più ardito avesse di fare nella sua opera, che'l sostenere solamente con gagliardia i dritti e le preminenze del suo principe. I nimici di lui s'accorsero tuttavia che cotesta non era già la strada da preoccupare tutte le persone contro al Giannone; quindi ne venne loro pensata un'altra che assai bene rispose al loro disegno. Essi cacciarono fuori una voce che il Giannone non che impressa avea la sua opera senza licenza del suo arcivescovo, anzi senza neppure averne ottenuto la dovuta facoltà in iscritto, siccome richiedono le leggi del regno di Napoli, dal

(*) I ministri che furono invitati a questo congresso, oltre a tutti i reggenti del Collaterale Consiglio, e il delegato della reale Giurisdizione, sono i quattro caporuota del sagra Consiglio, il consultore della curia del cappellano maggiore, e i due avvocati fiscali del real Patrimonio e della Vicaria. Libro dei notamenti del Consiglio Collaterale all'anno 1723 sotto al segretario di D. Francesco Santoro.

Collateral Consiglio; e trovarono modo da porre in credito una sì nera calunnia non pure tra le persone della corte ed i reggenti del Consiglio di Spagna, a cui la cognizione degli affari di quel reame immediatamente s'apparteneva, ma presso anche la M. dell'imperador Carlo VI ed i suoi segretari di Stato (1).

Il Giannone non ebbe a durare picciola fatica per isgombrare le occupate menti di costoro: nè gli bastò di fare osservare a ciascheduno di loro in particolare l'originale della licenza dal Collaterale Consiglio concedutagli in piè d'un suo memoriale, ed in vista dell'approvazione fatta della sua opera dal regio revisore il sig. Niccolò Capasso. E' vi bisognò, oltre a questo, che il presidente Argento scrivendo al marchese di Rialp segretario di Stato, ed a qualcheuno de' reggenti del Consiglio di Spagna, specialmente all'arcivescovo di Valenza ch'era di quello presidente e con cui egli teneva più particolare corrispondenza, certi gli rendesse della verità di questo fatto. Il Giannone fu in questo, siccome per lo avvenire, in ciascun'altra cosa e ben consigliato e validamente assistito dal cavaliere Pio Niccolò Garelli bolognese, insigne professore di medicina e famoso letterato (2), il quale era in quella corte onorato per munificenza dell'imperador Carlo VI delle cariche di suo principal medico e di bibliotecario della imperiale libreria. Questo gentiluomo avea volentieri presa protezione del nostro autore, dacchè avendoglielo premurosamente raccomandato il sopralodato sig. Niccolò Cirillo, ebbe occasione ben tosto di conoscerne il merito e la singolare dottrina. Quindi pose in opera il suo maggior credito presso la persona di Carlo VI per disingannare la sua sovrana mente delle maligne informazioni di che l'avea pregna gli avversari del Giannone, e per fare di mano in mano comprendere a quel principe ch'egli avea nella persona del Giannone uno de' più illuminati e meritevoli soggetti de' regni suoi, e nell'opera di lui una nuova e vigorosa difesa delle sue alte preminenze e regalie. Riuscì il Ga-

relli felicemente in questo maneggio; e mettendo l'imperadore in curiosità di leggere la *Storia Civile*, con gran prestezza mandò ad esecuzione l'ordine da S. I. M. ricevuto di far cambiare all'esemplare dell'opera da lui presentatogli la ricca coperta di che era vestito, perchè il potesse più comodamente leggere nel suo soggiorno di Praga, pel qual viaggio la corte era già in su le mosse nella fine di giugno del 1723 (1).

Non giovò poco parimente a questo effetto il consiglio dato al Giannone dallo stesso cavaliere Garelli di offerire in dono a monsig. Giovanbenedetto Gentilotti un corpo de' suoi libri, e di rassegnarlo alla sua censura, conciossiacoschè costui essendo uomo savissimo e letterato di gran polso (2), fuori di più altre insigni qualità ch'adornavano la sua persona, s'avea nell'animo dell'imperadore acquistato il massimo concetto e la più intima confidenza, per modo che lo avea poco innanzi di per sè nominato, da bibliotecario della imperiale libreria, nel qual posto gli era succeduto il Garelli, ad auditore della Rota romana, e quindi in appresso all'arcivescovato di Trento sua patria. In sì fatta occasione il Giannone contrasse amicizia con quel degno prelato, e tanto più facilmente, quanto dopo la prima contezza che l'uno prese dell'altro, s'incontravano bene spesso a casa il reggente Riccardi napoletano fiscale del Consiglio di Spagna e valentuomo ancor egli di gran conto (3). Qui vi il Giannone gli fece palese, mostrandogli l'originale licenza del Collaterale Consiglio, quanto infame calunnia si era quella ch'aveano i suoi malevoli fatta credere alla M. del sovrano ed a' suoi ministri. Avvenne opportunamente dopo questo, che monsig. Gentilotti essendo un dì a privataudienza dell'imperadore, affine di toglierne congedo e partirsi per Roma, S. M. I. il mise in ragionamento sull'opera del Giannone; al

(1) Lettere del Giannone scritte a suo fratello ne' mesi di maggio e di giugno dell'anno 1723.

(2) Veggansi intorno a questo dotto uomo le lettere del sig. Apostolo Zeno, tom. 2, num. 75, 81, 204 e 205.

(3) Si parla molto vantaggiosamente del reggente Riccardi dal sig. Apostolo Zeno nel tom. 2 delle sue lett. num. 15, 43, 84, 136, 207, 210.

(1) Lettere del Giannone scritte a suo fratello in data de' . . . maggio 1723.

(2) Vedansi le lettere del sig. Apostolo Zeno, tomo 2, num. 43, 136 ed altri num. appresso.

che egli non cessò di dirne assai lode, ed esaltarne l'erudizione e l'utilità. Indi domandato dall'imperadore, s'era vero che la si fosse stampata senza prima impetrarne la facoltà del Consiglio Collaterale, e replicò che non v'era falsità maggiore di questa: poichè avea co' suoi propri occhi osservata quella licenza ottenuta in iscritto. Di tutto ciò, secondo ch'era succeduto, monsignor Gentilotti ne dette sollecita notizia al Giannone, perchè cominciasse pure a sperar bene del favor dell'imperadore (1).

A questo modo e con sì fatti aiuti il nome e il valore del Giannone veniva presso la corte tratto tratto messo in giusto grado di stima e d'onore, e l'iniqua macchina dei suoi malevoli sventata restò nella mente del sovrano e dei suoi ministri. Chè anzi costoro mostrarono in prima d'essere forte scandalizzati della scomunica fulminata dalla corte arcivescovile contro il Giannone per non aver dimandata nella stampa dei suoi libri l'arcivescovile licenza: fu quella riguardata dai più illuminati reggenti del Consiglio di Spagna siccome un nuovo e grave attentato contro a' regii dritti, che ragione nè prudenza non voleva che andasse esente da opportuno e memorabile provvedimento. Ed alcuno peravventura sarebbe preso da quel supremo Consiglio, o almeno in efficace modo rappresentato a S. M. I., ove trattenuto non lo avesse la notizia e dal Giannone comunicata a ciascheduno reggente, e dal presidente Argento scritta a qualcuno di loro, che il regio Collaterale di Napoli entrato nello stesso riguardo avea determinato a radunare una straordinaria *Giunta di Giurisdizione* per esaminarvi di proposito quello affare medesimo (2). Il Giannone prese quindi cagione di trattare familiarmente quei reggenti, e scorgere di ciascheduno l'indole ed i sentimenti, affine di potersene avvalere secondo il bisogno, quando mai avvenisse che nel loro Consiglio si avesse a prendere verun partito sulla sua censura, per difetto della suddetta *Giunta di Giurisdizione*.

(1) Lettera del Giannone al fratello in data de' 2 giugno 1723.

(2) Lettera del Giannone scritta a suo fratello in data de' 9 ottobre 1723. Lettere scritte dal Giannone al presidente Argento in data de' 15 settembre e 13 novembre 1723.

zione, della quale quei reggenti s'aspettavano l'esito. Egli trovò quasi in ognuno dei reggenti togati e dei consiglieri militari di quel Consiglio ben inclinata volontà verso di lui, ed acceso zelo per gli dritti del loro sovrano. Infra i militari il conte di Cervellon specialmente, e tra i togati i reggenti Perlongo ed Almarz (a) usarongli singolar cortesia e lo ebbero in grande onore, siccome quelli ch'erano forniti di sufficienti lumi per sapere distinguere il merito del nostro autore e della sua opera. Più ancor particolarmente egli stimato fu ed onorato dall'arcivescovo di Valenza, presidente di quel Consiglio, il quale poichè era de' valentuomini bravo conoscitore insieme ed amico, di spessa conversazione richiedeva il Giannone e d'intima familiarità. Troppo mi distenderei nel dire, s'io narrare volessi qual favore egli ricevette, e quante particolari dimostrazioni di stima dal reggente fiscale Alessandro Riccardi, uomo, siccom'è noto, di pregevoli talenti e di sperimentato valore in più maniere d'erudizione nell'ecclesiastica specialmente, si bene di difficile contentamento nel guardare il merito e le fatiche altrui, e d'assai facile prevenzione verso le sue (1). Egli avea, anzi che il Giannone capitasse in Vienna, ricevuto la *Storia Civile* incontanente ch'ella fu in Napoli pubblicata, e lettane qualche porzione, sì ne scrisse a suo modo il proprio parere al sig. Annibale Marchese gentiluomo napoletano (2): « Del libro di » Giannone ho già qui letto intero il primo volume e parte del secondo: v'ho » scontro più falli in istoria ed altro, come dire (lib. I, c. 5) che l'Italia fusse distinta in provincie da Adriano: (lib. II, » c. 1) che al tempo di Costantino lo stato dello impero fusse quale lo rappresenta » la notizia: (lib. III, c. 6) che Teodorico » re d'Italia reggesse come signore, non » come tutore del fanciullo re di Spagna, » le terre ch'è resse della Gallia: (lib. IV, » c. 12) che Gregorio Magno deponeva i » vescovi di Napoli: (lib. VI, c. 5) che » Carlo Magno colla corona imperiale non

(a) Forse piuttosto Almarz.

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 novembre 1724. Lettere del Zeno, vol 2, num. 207 e 210.

(2) In una lettera in data de' 13 maggio 1723.

» acquistò che un titolo; e molte sì fatte » frasche. Ma error niuno contr'alla religione, o a buon costume o alla modestia » e discrezione, non vi scontro, se error » non vogliam dire l'attribuire tropp'autorità al pontefice romano, com'è » sovente fa. Nè ci ho scontro parola veruna » tracotata, nè considerazion alcuna contr'a' chierici o a' monaci che buon fusse » stato di tacere. Solo alla fine del lib. V » sono parole, che quando le lessi non mi » fer noia, ma poi ripensando vidi che potevano soggiacere a calogna, quasi nome masse superstizione l'orare pe' defonti; » ma per tutto il resto si comprende apertamente ch'è danna solo gli abusi e l' » fine avaro de' monaci in tali opere; senz' » zachè altrove è danna l'error de' Greci » contr' al Purgatorio (benchè falsamente » s'attribuisce tal errore a' Greci), e quel » di Lutero contr' all' orar pe' morti. Ma » generalmente l'opera è verso di sè buona ed utilissima, ed io vado poi gridando che bramerei la studiassero ben bene questi signori del mio Consiglio, acciocchè intendessero le materie donde » si sovente hanno a deliberare senz'aver » ne contezza alcuna; e già da uno di loro » ho impetrato che con cura e diletto la » legga. Non posso dunque giugnere a com » prendere la sciocchezza o viltà così universalmente dimostrata abbandonando » alla rabbia di cotesti ghiottoni un libro » sì utile ».

Io non so, se poichè il reggente Riccardi trattò dappresso l'autore della *Storia Civile*, ed ebbe con lui intorno a quella diverse conferenze, si rimanesse ancora nell'opinione d'aver per *falli d'istoria* alcuni di quelli ch'è chiama tali. So bene ch'egli trovando nel Giannone conformi sentimenti a quegli ch'è nudriva, con piacere lo accolse nella sua amicizia e nella più intrinseca dimestichezza, pigliando di lui non meno che della sua opera una valida e fervorosa difesa ne' fatti e nelle parole (*). Queste sono le persone nel ragguardevole ministero impiegate del supremo Consiglio di Spagna, di cui il Giannone si procacciò in Vienna l'amicizia e la stima. E notabile che tra tutti i ministri di cotesto Consi-

glio, quegli ch'ebbe per lui minor riguardo, fu il reggente Positano napoletano, uomo povero d'ingegno, e però superstizioso.

Accennerò ora que' tali che in su l' suo primo arrivo in quella città spinti da certa naturale vaghezza di conoscere personalmente quegli uomini che sono il più per fama rinomati, fecero opera a prendere seco conoscenza. Tra i Napoletani, che non ne soggiornavano pochi in Vienna, udendo ciascuno che v'era nel loro paese un uomo che avea avuto il coraggio, secondo alcuni, o l'ardimento, secondo altri, di spandere nel pubblico tali massime e sentimenti che non v'erano stati giammai prima se non che da pochi privatamente coltivati, quasi ognuno di loro ebbe curiosità di praticarlo poichè egli si fu colà arrivato. Quegli non per tanto a' quali il Giannone si strinse in amicizia, si furono D. Pietro Condegna, D. Carlo Barone, e l'abate Torques dotti preti napoletani, il sig. Giuseppe Procurante, il sig. D. Ferdinando Porcinari e l' sig. Gabriele Longobardo uno de' primi e più valenti medici della corte (*), il quale vi era onorato col titolo di Protomedico del regno di Napoli. De' forestieri che vennergli a prima giunta a far visita, e che a mano a mano, com'essi capitavano in Vienna, no l' lasciavano inconnosciuto, io non potrei tenerne esatto conto, dappoichè essi non furon pochi; e dalle sue lettere si scorge che non v'era persona di qualità che o in quella città dimorasse, o per essa facesse passaggio, la quale non fosse presa dal piacere di aver secolui una o più conversazioni. Mi giova di ricordare qui solamente il famoso generale conte di Bonnevall, ch'era in quel tempo al servizio della casa d'Austria, e che pochi anni appresso si rese in Europa ancor più rinomato sotto il novello nome e dignità di Osman Pascià. Quest'uomo, di cui la viva e portentosa memoria si fu uno de' molti doni dalla natura sortiti, avea forte inclinazione alle scienze, e si diletta grandemente della compagnia degli uomini scienziati. Egli avea letta la *Storia Civile*, ed ammiratala; non volle trasandare l'occasione di conoscerne l'autore, col quale avuto più lunghi ed amichevoli abboccamenti, restò di tal fatta im-

(*) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 9 ottobre 1723, e de' 26 novembre 1724.

(*) Vedasi l'elogio che fa del sig. Longobardi Apostolo Zeno nel t. 2 delle sue lettere, num. 138.

pegnato negl'interessi di lui, che ben si può dire d'esserne stato in quella corte, per quanto altro tempo vi fu in grazia, uno de' pochi e veraci protettori. E soggiugnere in questo luogo, per non tornarne a ragionar di bel nuovo, quello che mi fu riferito da un degno personaggio da averne gli indubitata fede, il qual essendo in Costantinopoli in continua conversazione col conte di Bonneval, già allora in qualità di Pascià impiegato ne' servigi della Porta Ottomana, osservò il medesimo nel suo ritiro di Pera spese molte volte occupato a rileggere con sommo diletto la *Storia Civile*, ed informato dello infelice stato in cui il Giannone si ritrovava a quel tempo nella cittadella di Torino: il Bonneval commosso da viva compassione gl'impose che come sarebbe per tornare in Italia, procurasse d'indagare e fargli sapere le vie ed i mezzi più opportuni da indurre il re di Sardegna a rilasciarlo di quella prigione, poichè egli di là vi si sarebbe, quanto più poteva, efficacemente maneggiato. Ma non v'ebbe luogo a questo trattato, conciossiachè il conte di Bonneval poco dappoi che costui pervenne in Italia, si morì, e il Giannone il seguì di breve.

Mentre il Giannone s'affaticava ed in Napoli ed in Vienna co'suoi maneggi a toglier via dagli occhi del volgo il velo della sua scomunica, la corte di Roma s'avvisò di dare di questa un nuovo e più fermo appoggio per mezzo della solenne proibizione che la congregazione del S. Uffizio fece della sua opera il dì 1 di luglio dell'anno 1723: il tenor della quale può vedersi qui sotto (*). Non furono con tutto ciò i suoi

(*) *Decretum. Feria s. die 1 Julii anni 1723. In Congregatione generali S. Romanae, et universalis Inquisitionis habita in Palatio Apostolico coram S. Mo. Domino nostro Innocentio Divina Providentia Papa XIII, ac Eminentiss. et Reverendiss. Dominis Cardinalibus in tota Republica Christiana contra haereticam pravitatem generalibus Inquisitoribus a S. Sede Apostolica specialiter deputatis, S. Mus. Dominus noster Innocentius XIII habilit prius plurimumque insignium in S. Theologia Magistrorum, ac Professorum, nec non memoratae Congregationis S. R. E. in tota Republica Christiana Generalium Inquisitorum votis, libros typis editos, et in quatuor tomos divisos, quibus titulus est: Del' Istoria Civile del regno di Napoli libri 40, scritti da Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano. In Napoli, 1723, per lo stampatore Nic-*

malevoli interamente contenti di cotesta censura: essi avrebbero desiderato che la congregazione del S. Uffizio fosse più oltre andata a dannare fin anche qual eretiche alcune proposizioni contenute nella *Storia Civile* (1); laddove que' teologi e qualificatori, dopo lungo e maturo esame impiegato sopra di un libro ch'attacca di fronte le pretensioni e gl'interessi della corte di Roma, non vi avea saputo incontrare verun molto che d'esser dichiarato ereticale meritasse. Il Giannone intanto siccome per consiglio del cavaliere Garelli e d'altri suoi amici si era applicato a comporre una scrittura, nella quale con giuridiche e teologiche ragioni procurava di difendersi dagli ingiusti ed irregolari fulmini contro alla sua persona vibrati dalla curia arcivescovile di Napoli (2): così volle valersi di questa occasione per fare insieme in una seconda parte di quella l'apologia della sua opera, dagli errori volgarmente appostigli rivendicandola, e dalle ingiuriose qualità

colò Naso, *prohibendos, atque damnandos censuit, prout praesenti aucto-ritate Apostolica omnino prohibet, et damnat, uti continentes doctrinas, et propositiones quamplurimas falsas, temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam injurias omnibus Ecclesiae Ordinibus, et toti Ecclesiasticae Hierarchiae, praesertim S. Sedi Apostolicae, erroneas, schismaticas, atque impias, et haereticas ut minimum sapientes. Hos igitur libros sic prohibitos, et damnatos Sanctitas sua vetat, ne quis eorumcumque sit status et conditionis, ullo modo et sub quocunque praetextu iterum imprimere, vel imprimi facere, neque jam quocunque idiomate impressos apud se retinere, et legere audeat, sed eos Ordinariis locorum, aut haereticarum pravilatis Inquisitoribus statim, et cum effectu tradere et consignare teneatur, sub poenis in Indice librorum prohibitorum contentis, aliisque poenis arbitrio Sanctitatis suae infligendis.*

Antonius Lancionus S. Romanae, et universalis Inquisitionis Notarius—L. S. etc.

Die 6 Julii supradictum decretum affixum, et publicatum fuit ad valvas Basilicae Principis Apostolorum, Palatii S. Officii, in Aede Campi Florae, et aliis locis solitis, et consuetis Urbis per me Petrum Romolatum supremam Inquisitionis Cursorem.

(1) Lettera del Giannone al presidente Argento de' 7 agosto 1723. Trattato de' Rimeili, P. III, nel principio.

(2) Lettere del Giannone al fratello de' 31 luglio e de' 7 agosto 1723. Lettera al presidente Argento de' 15 settembre 1723.

di che notata l'avea il tribunale del S. Uffizio nella sua censura; dimostrando al tempo medesimo di quanto poco conto ed autorità esser quella dovea nell'animo di ognuno, e nel regno di Napoli singolarmente, dove nè il tribunale del S. Uffizio di Roma, nè la congregazione dell'Indice non sono in alcun modo riconosciuti. Fu questa scrittura dettata a doppio fine: l'uno era di trasmetterla in Napoli per istruzione di que' ministri che convenir doveano nella *Giunta di Giurisdizione* (1), e l'altro d'informare esattamente quegli del Consiglio di Spagna di tutti i fatti e ragioni onde quella scomunica s'avea a riputar nulla ed a' regali dritti pregiudiziale: perchè costoro si disponessero, qualora la sopraddetta *Giunta di Giurisdizione* indugiasse a trovarvi riparo, a pigliar da loro que' rimedi che l'importanza dell'affare richiedeva. Non è qui da tacere ciò ch'egli scrive in una lettera a suo fratello (2), che questa sua difesa sembrò a' migliori e più illuminati uomini che erano in Vienna tra' suoi amici tessuta su' principii tanto discreti e temperati, ch'è si credette di far bene, non facendola passare nelle mani de' più dotti e risvegliati reggenti di quel Consiglio, riserbandola solo ad uso di tali altri, cui bene si convenisse, per la mediocrità de' loro sentimenti, di leggerla. Egli ebbe pensiero, poichè la si fu compinta ed approvata dal cavaliere Garelli e dal reggente Riccardi, di mandarla alle stampe: e conciossiachè difficilmente ciò si sarebbe potuto eseguire in Vienna per diversi riguardi, egli s'avea già trovata persona che volea addossarsi il carico di farlo nel miglior modo riuscire in Tirnaw città dell'Ungheria (3). Ma fu opportunamente sconsigliato da quegli stessi ch'erano per altro approvatori della privata sua scrittura, di renderla pubblica colle stampe, per non dare nuova cagione a' suoi nimici d'inferocire via più, e così guastare del tutto i fatti suoi (4). Corse non però

scritta a mano in Vienna, in Napoli ed in altre città d'Italia per le mani degli intendenti e de' curiosi, infino a che fu la prima volta insieme con altre opere del nostro autore cacciata in luce in Ginevra nell'anno 1752, sotto il titolo di *Opere postume di Pietro Giannone*.

Non è qui mestieri di dare a' leggitori un distinto ragguaglio di tutto ciò che si ragiona in questa scrittura, dacchè ella essendo più volte impressa, possono essi di leggieri averla nelle mani. Mi giova di notar solamente quello che vi si contiene di più particolare. Tra' vari argomenti, su' quali egli discorre nella seconda parte specialmente di essa, la quale con più particolar nome appellar gli piacque *Apologia*, v'è un *Trattato storico-critico intorno al concubinato* (*), nel quale s'ingegna di dimostrare, in difesa di ciò ch'avea scritto nella *Storia Civile*, che il concubinato era congiunzion legittima ed onesta presso i Romani al modo stesso che lo fu medesimamente appo i Greci e gli Ebrei: ch'avea sua particolar natura, forma ed effetti civili: che fu in quella repubblica istituito e praticato per giusti e savi fini, come un matrimonio imperfetto e meno solenne, con pubbliche leggi non però stabilito ed ordinato. Quindi procede a ragionare che l'ebraica disciplina toccante simile congiunzione non fu giammai riprovata nè da Cristo, nè dagli Apostoli; e molto meno il fu la romana, la quale s'avea più convenienza colle leggi naturali e positive: che perciò non fu da' Cristiani biasimata quale illegittima, anzi tra di loro e pria di Costantino e di poi praticata e confermata in appresso dal Concilio I di Toledo e dall'autorità di S. Isidoro e di S. Agostino: quale intelligenza s'abbiano e qual fine le continue declamazioni di S. Ambrogio, di S. Giangiustino e d'altri Padri contro al concubinato: che non ostante le loro calde prediche e fervorose esortazioni fu in Oriente legittimamente continuato, fino a che non venne abolito nel nono e decimo secolo per le costituzioni di Basilio il Macedone e Leone il Filosofo: che più lunga durata ancor ebbe in Occidente, laddove veniva autorizzato e con frequenti esempi d'illustri per-

(1) Lettera di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data de' 13 agosto 1723.

(2) In data de' 31 luglio 1723.

(3) Lettera del Giannone scritta a suo fratello a' 2 di settembre 1723.

(4) Lettera al fratello de' 9 ottobre 1723. Lettera del Giannone al presidente Argento in data de' 15 settembre 1723.

(*) *Opere Postume del Giannone part. 2 del capit. 6 fino al 14.*

sonaggi, e con ispesse leggi de' principi temporali: che dipoi a poco a poco essendo questa congiunzione presa a riguardare siccome meno onesta da più canoni de' Concilii e decretali di sommi pontefici, si cominciò tratto tratto nel decimo e undecimo secolo e negli altri a questi conseguenti a vietare prima a' chierici la pratica delle concubine, e quindi a dannarla ancora ne laici, fino a che ne fu finalmente interdetto ad ognuno il legittimo uso dal Concilio di Laterano sotto Leone X, e dipoi dal Concilio di Trento. Questo è l'intero ragguaglio di ciò che il Giannone ci dimostra nel suo *Trattato del concubinato*, in cui non saprei qual più mi lodare, se la esquisita erudizione di che è fornito, o la giudiziosa critica ed accuratezza con cui è dettato.

Intanto gli affari del Giannone cominciavano a prendere favorevole aspetto in Napoli così bene che in Vienna. Gli uomini più savi ed accreditati in ragione d'ingegno e di scienza ch'erano in Napoli si scossero finalmente, mostrandosi in aperto difensori della *Storia Civile*, ed opponendosi a tutta forza al torrente de' volgari schiamazzi e delle maligne voci dei suoi detrattori. L'abate Biagio Garofolo, uomo notissimo nella repubblica delle lettere per diverse sue insigni opere e per gli pubblici elogi che n'ha meritato da più gran valentuomini (1), si segnalò in questa occorrenza più di ogni altro. Egli non potea soffrire per niuna guisa che il Giannone soggiacesse a sì ingiusta oppressione; quindi adoperò tutto ciò ch'era in lui per risvegliare nel petto del presidente Argento e degli altri supremi ministri a favore del Giannone il zelo dell'interesse pubblico, ch'era in loro quasi del tutto spento (2). Il P. abate di Miro napoletano, uno dei più grandi e profondi uomini che s'abbiano avuto i monaci Cassinesi, s'impegnò egualmente a difendere il libro del Giannone dalle sciocchezze accuse che gli erano volgarmente accagionate, facendo nei suoi privati ragionamenti vedere altrui, quanto bene e veracemente questo autore ragionato aves-

(1) Vedasi l'elogio che ne fa il sig. Giovanni Clerico nella sua Biblioteca scelta, tom. 20, pag. 169, ed il sig. Apostolo Zeno nel vol. 1 delle sue lettere.

(2) Lettera di Carlo Giannone a suo fratello in data degli 11 maggio 1725.

se (1). Laonde i ministri della *Giunta* dall'autorità di cotesti valentuomini incoraggiati, e dalla considerazione d'altri più rilevanti riguardi erano già assai bene disposti in favore del Giannone e contro la curia arcivescovile di Napoli, non meno ch'erano in Vienna i reggenti del Consiglio di Spagna. Di che il nostro autore e i suoi amici presero speranza che prima che terminato fosse quell'anno 1723, con solenni e vigorosi modi rimanessero disfatti i disegni dei suoi avversari e rotte le loro reti (*). Ma costoro che hanno vanto di non mancar giammai d'accortezza, sapevano bene vegghiare a più occhi sopra ogni particolare di quella faccenda; e mirando nella scomunica d'un uomo privato impegnata da vero l'autorità pubblica e la potestà del sovrano, s'avvisarono, più tosto che restarne al di sotto con iscorno, prevenirne destramente i colpi; e laddove prima il cardinal arcivescovo Pignatelli, comechè da replicate istanze del Giannone sollecitato, non volle mai dare orecchio a veruna composizione, or ch'egli guardò da vicino il tempo meno propizio e stabilito nel Consiglio Collaterale il dì 26 ottobre per doversi tenere la *Giunta di Giurisdizione*, non indugiò a mettere il primo in mezzo proposizioni d'accordo. Queste furono destramente comunicate per via del P. de Cillis al presidente Argento ne' primi di ottobre; e costui che non estimava, ovvero, per meglio dire, non volea far rumore in quella bisogna, accoltele graziosamente, fece sì che Carlo Giannone s'andasse dal nominato Padre a trattare secolui del più atto e convenevole modo da mettere le cose d'accordo. Io non saprei bene descrivere quanto da quello ch'era cangiato trovò Carlo cotesto scaltro Padre; dirò solamente che in più abboccamenti che il Giannone ebbe con lui, egli non vestì che l'abito di cortesia e di gentilezza, non favellò che in molli e melate parole, nè verun suo partito fu mai rigettato ch'è pronto non fosse

(1) Lettera di Carlo al sud. degli 11 giugno 1723. « L'abate di Miro non potete credere quanto sia impegnato a difendere il vostro libro, mentre co' gli amici ogni giorno che gli fanno opposizioni, si serra nella sua cella con loro, e poi gl'illumina e lor fa lezioni veramente apostoliche ed erudite ». (*) Lettera del Giannone a Carlo suo fratello del 9 ottobre, 6 e 13 novembre 1723.

e destro a proporre degli altri: infino a che fu tra di loro convenuto col parere ed approvazione del presidente Argento, che il Giannone scrivesse una privata lettera al cardinal Pignatelli, nella quale cercandogli scusa del non aver dimandata l'arcivescovile licenza per l'impressione de' suoi libri, poichè credeva che l'impetrazione di questa s'andasse a carico dello stampatore ovvero del padrone della stampa, il pregasse quindi a volerlo assolvere della censura per questa cagione contro di sè fulminata dalla sua arcivescovile corte; in vista della qual lettera il cardinale gli avrebbe accordata l'assoluzione richiesta su d'un privato foglio. E conciossiachè il cardinal Pignatelli ad altro non mirava col dare al Giannone in sì fatta guisa l'assoluzione, se non che ad ammorzare il suscitato fuoco e rattenerne in qualche modo le gagliarde risoluzioni che i ministri della *Giunta* minacciavano di dover prendere tra pochi giorni, fu presto il P. Cillis a proporre per espediente, che poichè non v'era bastante tempo ad attendere di Vienna l'original lettera del Giannone, la si scrivesse da chiechessia a nome di costui; ed anzi che giungesse il dì stabilito in Collaterale per la *Giunta*, si presentasse al cardinal arcivescovo. Di fatto la lettera fu concepita e distesa nella stanza del P. Cillis colla data de' 2 di ottobre del 1723, e l' tenore può leggersi nella nota (*). In vista di questa

(*) Copia. « Eminentissimo signore. Mi viene scritto da Napoli d' essersi dalla Curia di V. E. » proceduto contro di me a censure, per aver io » fatto stampare la mia opera della *Storia Civile* » del regno di Napoli senza licenza della medesima » arcivescovile Curia, la qual opera sottopongo alla » censura della S. Madre Chiesa, se mai in quella » vi fosse errore involontariamente trascorso. Mi » dichiaro esser ciò succeduto per ignoranza, supponendo che detta licenza avesse dovuto andare » a carico dell'impresore o del padrone della stampa; onde pentito ne chiedo perdono, supplicandola umilmente a voler dare gli ordini per la mia » assoluzione, come lo spero dalla somma sua benignità e clemenza: riverentemente mi sottoscrivo »

Di V. E.

Umilissimo e Divotissimo Servitore
Pietro Giannone.

Vienna, 2 ottobre 1723.

G. OP. POST.

lettera, fatto trascorrere, per dare all'affare qualche color verisimile, un discreto termine, dal cardinal Pignatelli ne fu dettata l'assoluzione sotto l'esemplare di essa (1) nel dì 22 d'ottobre dello stesso anno 1723.

Fu questa privata lettera d'assoluzione trasmessa incontanente in Vienna nelle mani del Giannone, il quale come l'ebbe partecipata a' reggenti del Consiglio di Spagna, costoro si mostrarono poco soddisfatti del modo che s'era in Napoli tenuto per menar quell'affare a tale conchiusione, che ben rispondeva da una parte alle mire del cardinal arcivescovo, ma loro non sembrava dall'altra atta e proporzionata a saldare i pregiudizi ed i gravi oltraggi ch'avea quella censura apportati alle supreme regalie dello Stato, le quali non altramente che in solenne ed esemplar guisa estimavano que' signori ch'esser doveano vendicate, dappoichè in violento e pubblico modo erano state offese (2). Essi consideravano la causa, perchè quella era stata fulminata, siccome una scandalosa usurpazione che gli ecclesiastici tentavano di fare su 'l dritto temporale de' principi, qual si è quello della stampa e revisione de' libri, che alla sovrana ordinazione ed economia compete del tutto, senza che i chierici abbiano alcun titolo legittimo a prenderne conoscenza. Questa considerazione e i delicati effetti

(1) Attenta supradicta copia epistolae U. J. Doctoris Petri Giannone transcriptae a suo originali cum quo concordat, ejusdemque tenore involuntarii erroris, benigne procedendo secundum regulam, et viscera S. Matris Ecclesiae erga poenitentes, delegamus et committimus facultatem absolventi praedictum Oratorem cuicumque Confessario ab eo eligendo, approbato tamen ab Ordinario loci; conditione adiecta ut in futurum absteineat similia perpetrare, et poenitentiam imponendam a Confessario adimpleat et satisfaciatur, etc. alias etc.

Datum Neapoli in nostro Archiepiscopali Palatio die 22 octobris 1723.

Franciscus Cardinalis Pignatellus Archiepiscopus. De mandato Eminentissimi et Reverendissimi Domini mei Archiepiscopi Jacopus Collez Secretarius.

Adest Sigillum.

La soprascritta assoluzione da me si conserva originalmente.

(2) Lettere del Giannone a suo fratello de' 6 e de' 13 novembre 1723. Lettera del Giannone al presidente Argento de' 13 novembre 1723.

di essa avevano messa specialmente nell'animo di Carlo VI l'arcivescovo di Valenza, il reggente Perlongo e l'arcivescovo fiscale Riccardi; cosicchè nulla meno ch'era ad essoloro sembrato, parve ancora all'imperatore un rimedio pregiudiziale a' suoi dritti quello dell'assoluzione conceduta al Giannone. Costui ci narra nelle sue lettere (1) quanta fatica egli ebbe a durare per persuader costoro che si fatta assoluzione, da lui non ricevuta che privatamente ed in segreto, niun danno dovea arrecare a' regali dritti, i quali non resterebbono contuttociò di non essere in pubblica e solenne guisa riparati per opera del presidente Argento dalla *Giunta di Giurisdizione*. A questo patto essi al fine s'accetarono, fuori del solo reggente Riccardi, il quale volea in ciò, siccome in ogni altra cosa, adempiere esattamente al suo dover di fiscale (2).

Mentre si fatte cose s'agitavano in Vienna, e mezzi e ragioni si proponevano da cavare di cotai fatto franca ed illesa la regale Giurisdizione, non si trascurava in Napoli, quanto le narrate circostanze il soffiavano, d'averla sotto alcun riguardo e considerazione. In fatti comechè ciascuno de' ministri della *Giunta* fosse informato della privata assoluzione mandata al Giannone dal cardinal Pignatelli, non si lasciò tuttavia di ragunare nel Consiglio Collaterale al dì stabilito de' 26 ottobre la *Giunta di Giurisdizione*.

Intervennero in questa il vicerè cardinal d'Althaus, siccome capo, i reggenti Mauleon, Mazzaccara, Ulloa, Alvarez, Giovene e Pisacane, il presidente del sagra Consiglio Argento in qualità di delegato della reale Giurisdizione, i quattro capi delle Ruote del sagra Consiglio D. Francesco Solanes, D. Benedetto Valdetaro, D. Agnello Cappellari e D. Carlo Carnignano, il consultore del Cappellano maggiore D. Bartolomeo Positano, l'avvocato fiscale del real Patrimonio D. Lodovico Paternò, e l'ispettore criminale D. Cesare Buonvicino (3). Il pre-

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 13 novembre 1723. Lettera al presidente Argento nella stessa data.

(2) Lettera al presidente Argento de' 13 novembre 1723.

(3) Libro de' notamenti del Consiglio Collaterale all'anno 1723 sotto al segretariato di Francesco Santoro.

sidente Argento, siccome commissario di questo affare, propose in prima largamente tutte le ragioni onde la fulminazione di quella scomunica si convinceva nulla ed irragionevole; si distese con varie pruove e con abbondante erudizione a far manifesto il forte pregiudizio che quindi ridonava alla sovrana autorità del principe, ch'egli dimostrò d'essere doppiamente offesa, e pel nuovo e strano dritto del rivelare i libri che vanno alla stampa, il quale ad onta della potestà secolare pretendeva d'usurpare la corte arcivescovile, e per le ragioni ed autorità onde questa si valea a confermare cotesta sua pretensione, le quali tutte altronde non nascevano che da Bolle di pontefici, da stabilimenti di Concilii e da editti d'arcivescovi non accettati giammai nel regno, anzi più e più volte rigettati espressamente, com'era la Costituzione di Lion X *de Impressione librorum* letta nel Concilio di Laterano nell'anno 1715 (a), la Regola 10 dell'Indice romano, il Sinodo Diocesano tenuto in Napoli dal cardinal Cantelmi, e l'Editto del 1707 del cardinal Pignatelli suo successore. Non lasciò ancora il presidente di corroborare i suoi detti ed argomenti con vari esempi di simile natura succeduti nel regno stesso di Napoli, e coll'uso e colla pratica di più altri principati cattolici di Europa. In somma dopo d'aver raccolto ed in alcuna parte ancora migliorato nel lungo suo e dotto voto quanto dal Giannone s'era scritto a difesa di sè e della real Giurisdizione dal capitolo sesto fino al decimo del *Trattato de' Rimedi contro alle scomuniche invalide*, egli conchiuse finalmente così: « Che que-

(a) 1515. Gli anacronismi non essendo del gusto della storia, l'autore di questa Vita non ci saprà malgrado se col torre due secoli da questo calcolo cronologico noi facciamo ritornare alla tomba Leone X che il nostro copista s'era ingegnato di far revivere ai nostri giorni. Il pubblico resterà certamente soddisfatto della nostra maniera di contare gli anni; ma egli lo sarebbe ancora stato di vantaggio della risurrezione di quel pontefice, il quale solo unendo a' lumi del secolo il suo nobile gusto per le muse, avrebbe potuto tirare dal letargo in cui piaccionosi di giacere in Italia l'architettura, la pittura, la scultura, la poesia e l'eloquenza, e restituire all'antica patria degl'ingegni tutto il lustro che hanno cominciato a richiamarvi la buona politica e la sana filosofia fattevi risorgere dal gran Benedetto XIV. N. dell'ed.

sta materia, sebbene minima, dovea però sommamente riguardarsi, perchè può portare molti inconvenienti, non potendosi dubitare che porta con sè inevitabili pregiudizi alla (reale) Giurisdizione, specialmente che la proibizione non si fa per qualche errore, ma per rispetto della difesa delle regalie. . . . E che perciò dovea pigliarsi ogni più forte espediente per risarcire la reale Giurisdizione. Soggiunse però d'aver inteso che il cardinal avea scritto per l'assoluzione del Giannone da farsi a *quolibet confessorio*, e che avea fatte levar le censure; ma siccome ciò era stato profittevole per la persona di Giannone, non sanava la ferita fatta alla real Giurisdizione, la quale avea bisogno di rimedio forte; e perciò dovea esattamente risolversi qual espediente avesse da prendersi per decoro del governo e di detta reale Giurisdizione (*) ».

Proposto in questa maniera l'affare dal presidente Argento, gli avvocati fiscali produssero le loro istanze; e prima il fiscale criminale ripigliando in breve le cose dette dal presidente, ed alcune altre riflessioni aggiugnendovi sul vero sentimento ed autorità della Bolla di Lion X, rivolto agli altri ministri, propose loro « che essendo questa la prima volta che accade questo caso, l'istanza sua era che si mandasse ambasciata al cardinale, acciocchè dichiarasse nulle le censure, e nel caso contrario si passasse al sequestro de' beni temporali, alla carcerazione de' parenti del cardinale (a), ed agli altri espedienti econo-

mici soliti a pigliarsi in simili materie della regale Giurisdizione ». Il fiscale del

dell'equità e della ragione. Un consiglier che incolpa l'innocenza, divien così irragionevole, quanto un giudice che assolve il delinquente; e la giustizia deve dettare le sentenze, come l'imparzialità dare i suffragi. Ma quante volte si è veduto che l'influenza d'un'opinione popolare o ricevuta senza criterio abbia involontariamente fatto deviar l'uomo dal dritto sentiere, in cui egli credeva non pertanto di trovarsi in cammino? Tale appunto è il caso del sig. di Buonvicino. Fascinato dall'ignoranza e dagli errori più comuni e più folli a' suoi tempi, egli era buonamente persuaso che i chierici non debbano quel medesimo grado di obbedienza al Principe, di sommissione alle sue leggi, di aiuto ne' suoi bisogni politici e di zelo pe' suoi interessi temporali; in somma che essi non siano sudditi dello Stato colle medesime obbligazioni e sotto gli medesimi gastighi che le altre classi componenti la *jerarchia civile*. La giusta idea che fossero i chierici ministri del regno del cielo gli avea esentati da tutti i pesi del regno della terra; e la cura destinata loro delle anime e dell'osservanza del culto divino gli ha oltre misura arricchiti di beni e privilegi in questo mondo. Non è già nostra intenzione di entrare qui in discussioni teologiche o giurisdizionali, e molto meno di diminuire in nulla la vantaggiosa opinione del clero presso al popolo: quai ministri della religione gli rispettiamo nel fondo del cuore, e quai depositari de' sacri misteri appena prostrati osiamo venerare le sublimi verità che vi si ascondono. La religione è una delle prime leggi fondamentali dello Stato; e l' senso di tali leggi non dee mai fare l'oggetto delle discussioni del semplice cittadino. In questo la sua curiosità arresta i passi, e la sua lingua non dee nemmeno parlarne con indifferenza. Al consiglio del Sovrano appartiene il decidere delle loro inutilità o vantaggi; siccome la sola sua suprema potestà ne crea o depone i ministri, ne fissa o sospende l'esercizio, i riti, le funzioni, ne spiega o vela le dottrine, o le vendica, altera ed abroga conformemente ai lumi che su di ciò la Divinità, di cui egli è il rappresentante, gli ispira. Dico la Divinità, perchè altrimenti che significherebbe quel DEI GRATIA REX? Ascoltare ed obbedire, ecco dunque in questo caso il dovere del suddito.

Ciò che noi ci proponiamo di far qui brevemente osservare, sono alcuni pochi rapporti ch'è v'ha tra i ministri della religione e gli altri ordini della società o dello Stato, gli obblighi che vicendevolmente gli legano, i mali che dall'ignoranza e molto più dall'inosservanza di questi possono risultare a' cittadini in particolare ed al buongoverno della nazione in generale, siccome i beni che ad entrambi la lor conoscenza ed uso procura. Ad un ordine di cittadini che adempie il suo dovere è permesso l'esame de' doveri e della condotta degli

(*) Citato libro de' notamenti, una copia de' quali per quanto si appartiene a questo affare si è trovata tra le memorie del Giannone.

(a) Quantunque non si possa senza ingiuria astener di commendare la bontà delle intenzioni del sig. di Buonvicino, non si può nemmeno senza stupore vedere in lui quanto un errore imbevuto nella fanciullezza ci faccia talvolta trascorrere al di là de' termini. Il suo zelo per gli interessi del suo sovrano è degno di tutti gli elogi, il suo voto è pieno di fervore contro l'ingiustizia e l'ambizione: ma e l'suo zelo e l'suo voto dovebbono essere stati esposti al riflesso di maggiori lumi e di più di moderazione. Se il cardinale di Napoli si era giustamente attirato il braccio irato dello Stato, dovea questo perciò colpire ingiustamente i parenti del cardinale? Non bisogna solamente punire il delitto, ma punirlo ne' termini

real Patrimonio venne distintamente osservando che la censura contr'al Giannone sul-

ordini suoi colleghi; e la diffidenza su questo articolo lungi di esser un'offesa dovrebbe anzi esser riguardata come il più sicuro mezzo da prevenire le sorprese e le insidie a' propri diritti. La negligenza di questo esame e l'essersi ordinariamente riposta più buona fede in un ordine di cittadini che in un altro, è forse la vera cagione d'estrema inuguaglianza di fortune e di credito che fra di essi quasi in tutti i paesi si osserva; cosicchè mentre, per esempio, l'ordine ecclesiastico giace oppresso dal peso de' suoi sterminati onori e ricchezze, il militare, pel disprezzo e miseria in cui si vede depresso, è sovente obbligato a divenir felleone, e l'*magistrato* venale. Tali disordini seguiti, addio costumi, addio leggi, addio Stato! A prevenire dunque tanta ruina e sarebbe d'uopo porre all'indole della nazione, ed alla temperatura del suolo e del clima non solo il numero di cotali ordini, ma con una precisione inviolabile determinare di ciascuno le funzioni, l'autorità, le pene e le ricompense; non già a capriccio, ma sulla bilancia dell'imparzialità e della ragione. Il più di favore verso l'uno di questi ordini genera tra di loro l'invidia e la gelosia, e per conseguenza gli rende poco d'accordo; il proteggerli all'incontro egualmente sarebbe fargli tutti a gara armonicamente concorrere al sublime ed unico scopo della loro istituzione, la felicità dello Stato, SALVS POPVLI.

Il clero suole per sua istituzione esser destinato ad ispirar la virtù, il magistrato ad estirpare il vizio, e l' militare prende per oggetto delle sue mire la vera gloria e l' valore: il primo previene i peccati più coll'esempio che co' precetti, l'altro punisce i delitti senza aver umani riguardi, e il terzo combatte intrepido i nemici dello Stato al di fuori e ne mantiene le legittime autorità al di dentro: l'uno fa i cittadini buoni, il secondo giusti, e l'altro stima lieve sacrificio la vita alla salvezza della patria. Ecco presso a poco a che si riduce fra tutti i popoli associati il numero di sì fatti ordini e l'oggetto delle loro cariche. Il confidarle a più persone sarebbe veramente obbligare ciascuno di loro a divenire eccellente nel suo dipartimento: mille monumenti però attestano essersi con felicità trovati uniti in un solo uomo. Giulio Cesare fu prete, giudice e generale. e Giulio pontefice maneggiò con pari destrezza il codice, la spada e l'incensiere. La genesi non adduce altri esempi.

Il prevenire i peccati, e sopra tutto que' che la prudenza umana deve nè può altrimenti non involare alla vigilanza del magistrato, la purità delle coscienze, in somma, è propriamente l'oggetto delle sollecitudini del sacerdozio. Grande oggetto al certo! e di un maneggio ancor più delicato! Ma dispensa egli il ministro d'aver la coscienza così

minata era per più capi ingiusta ed abusiva, e per più altri irregolare e nulla; ond'egli

pura quanto ogni altro cittadino? E può il sacerdote averla pura, se egli ricusa di compiere i suoi doveri a questo riguardo? No certamente. « La religione, e soprattutto la vera religione ordina agli uomini di amarsi, vuole che ciaschedun popolo abbia le migliori leggi politiche, le migliori leggi civili, affinchè esse siano dopo di essa il maggior bene che gli uomini possano dare e ricevere ». Ella impone dunque a' suoi ministri l'osservanza di queste leggi con più resignazione ed amore che agli altri cittadini. Essi devono dare l'esempio: la loro condotta è la base della purità delle coscienze de' popoli.

Ma parlando a cuore aperto, hanno egli da più secoli mai dato, o danno tuttora un tale esempio? Le loro immunità personali, l'esenzione de' loro beni da' tributi, le giurisdizioni usurpate, gl'immensi acquisti sorpresi, la maniera rigogliosa con cui hanno sempre sostenuto tali giurisdizioni ed acquisti, le dottrine bizzarre da loro insegnate a tal fine, e tanti altri loro pretesi privilegi, diritti e riguardi non sono egli nel fondo tante manifeste infrazioni delle leggi politiche e civili? Essi sono troppo ragionevoli, onde volere sottrarsi all'evidenza di questo argomento. Noi non parliamo a' sacerdoti di Cibeles o di Bacco, a' bonzi o agl'immani, e molto meno a' preti di Hume o di Rousseau (*Moral and political essays*, ess. 24. *Contrat social* l. 6, c. 8): noi ci lusinghiamo di ragionare co' ministri della vera religione, e fra questi sopra tutto con que' d'Italia, li quali si son quasi sempre distinti per l'affabilità e dolcezza del loro carattere, non meno che per l'abborrimento pel bigottismo e l'intolleranza. In quella bella regione d'Europa essi non han mai fatto scannare i loro concittadini per una virgola o paragrafo: contenti di annunciar la pura fede, essi han deplorato un sì strano furore ne' Francesi, Inglesi, Fiamminghi ed Alemanni. Perseguitarono, egli è vero, il Galilei, ed arsero vivo Giordano Bruno: ma il sistema del Galilei è ora insegnato nelle pubbliche scuole di Roma, e Giordano Bruno era, a ciò che si pretende, un ateo: tali ribelli della divinità devono esser puniti con maggior rigore che i ribelli dei principi che la rappresentano: egli fu d'altronde punito, dove le funzioni del sacerdote non usurpano nulla dell'autorità del principe.

Gli ecclesiastici d'Italia, perchè con esso loro vogliamo nel presente ragionamento restringerci, godono un po' a torto d'esorbitanti vantaggi, dalli quali i militari ed i magistrati si vedono forse con ingiustizia interamente esclusi. Non vi ha una contea, baronia o altro simile feudo, non v'ha una rendita stabile e fissa, un'abitazione comoda e decorosa destinata a compensare i sudori d'un ministro di Stato, d'un presidente, d'un consiglier-

si conchiudeva ch'appartenendo al principe il prenderne cognizione, faceva istanza « che

re o d'un generale; una semplice gratificazione accordata loro dal sovrano amovibile, e meno estesa per lo più pe' loro indispensabili bisogni, è l'unico guiderdone di cui devono contentarsi: dovechè tanti guardiani, priori, vescovi ed abati possiedono sotto questo titolo de' pingui feudi e rendite fisse intatte da' pesi de' sovrani ed intangibili, e le loro abitazioni fanno scorno a quelle de' principi. I frati, comechè giurino solennemente di osservare una maggiore povertà del clero secolare, sono nondimeno andati più oltre nell'accumulare ciò che dovrebbe fare l'oggetto della loro avversione: tanto egli è vero di noi altri mortali che

Nititur in vetitum semper, cupimusque negata!

Essi han tolto a' poveri secolari i mezzi da potere sussistere. In coscienza potrebbero essi occupare nelle università le cattedre, nelle corti le cariche, nelle parrocchie i pulpiti e fino nelle case l'intendenza degli affari domestici? Potrebbero senza arrossire far da speziale, da mercante da vino e da banchiere? Può senza rimorso un *definitore*, un *exprovinciale* possedere centinaia di paia di calzette, mentre centinaia di migliaia de' suoi concittadini non hanno nè calzette nè scarpe?

In quanto al loro numero, egli è divenuto così eccessivo, che se i principi non vi mettono presto rimedio, il loro vortice assorbirà fra poco tutti gli altri ordini della società e con essoloro inghiottirà l'intero Stato. Non si potrebbe veramente qui dire se sì fatto numero sia necessario al fine a cui da prima furono essi istituiti; ma se la pratica della Biscia e della Olanda può servire di norma agli altri paesi, egli deve essere eccessivamente superfluo. In Biscia non v'ha che 6 conventi in tutto, cinque di frati ed uno di suore, e gli abitanti non sono meno zelanti della loro religione, passano anzi per essere i più industriosi e i più fedeli sudditi della monarchia delle Spagne: negli Stati della repubblica d'Olanda gli abitanti ed i preti vi sono in una ragione maggiore di mille ad uno; e con tutto ciò quello Stato può passare per uno de' più mansueti ovili che il genere umano s'abbia. Donde viene dunque che il minimo villaggio d'Italia debba esser retto da 50 o sessanta preti senza contare gl'iniziati di altro rango? Evvi il cuore umano così corrotto? O il clero idropico per gli agi divenuto incapace ad istruire? Contro l'uno o l'altro deve deporre il dilemma. Le città vi pullulano di campanili, ed i conventi fanno ombra al sole. V'ha in qualche duna di esse 25 conventi di frati o suore di S. Domenico, 7 collegi di Gesuiti, altrettante case di Teatini, una ventina o trentina di monasteri di frati francescani, forse cinquanta altri di diversi ordini religiosi di ambi i sessi, e più di quattro

» si ammonisca la corte arcivescovile, acciocchè dichiarasse nulle le dette censure, » e si rinnovassero le prammatiche, colle quali sta determinato che non si stampassero libri, se non colla licenza del viceré » e del Consiglio Collaterale ».

Non si procedette più oltre di questo in quel dì; poichè, essendo l'ora tarda (1), il cardinal viceré ordinò che in altro giorno si radunassero i ministri della Giunta, affine di dare i voti loro. Vera cosa è che il cardinal Pignatelli seppe sì accortamente maneggiarsi col cardinal d'Althaus e per se stesso e per mezzo del cardinal Cienfuegos (2) gesuita e ministro cesareo in Roma (2), che non fece arrivar mai più quel giorno che pigliar si dovea nella Giunta la finale risoluzione. Ma questo non sembrerà

o cinquecento altre chiese e cappelle di minor conto: ma non vi sono all'incontro che 36 smilze parrocchie, veruno osservatorio astronomico, verun' accademia di pittura, di scoltura, d'architettura, di chirurgia, di agricoltura e di altre arti e scienze, veruna buona fabbrica di panni o di tele, veruna buona manifattura di seta o di cotone, veruna biblioteca appartenente al pubblico, verun orto botanico o gabinetto di curiosità naturali, o teatro anatomico, veruna scuola regolare di navigazione, o dell'arte militare, o della fabbrica de' vascelli; verun *rasphius* o *spinhuis* (*Epitres diverses* t. 1, ep. vi *dans le not.*), veruna cura per rendere i porti netti e sicuri, le strade comode ed agiate, gli alberghi propri e le città illuminate, il commercio più vivo. Ecco la somma de' vantaggi de' cherici in Italia, ed una parte de' gli svantaggi del resto de' cittadini. Pensano i primi di dover sempre sentire i comodi della società senza mai sentirne alcun peso? Che la bilancia penderà sempre a lor favore? Che non vi sarà mai da sperar l'equilibrio per gli ultimi? I popoli s'illuminano, il magistrato riprende i suoi diritti, il militare rivendica i suoi onori, l'amor della patria e del sovrano cresce, il sovrano aspira alla felicità de' sudditi, i Buonvicini sen muoiono, e la ragione e la filosofia divenute adulte non faran più decretare per un ecclesiastico colpevole l'arresto de' secolari innocenti. *N. dell'edit.*

(1) Libro de' notamenti del Consiglio Collaterale all'anno e luogo citato.

(2) Il manoscritto porta *Cienfuegos*, ma la credenza quasi certa in cui si è dell'imperizia del copista in trascriver male questo come altri cognomi, fa che contro all'uso finora nell'edizione di quest'opera tenuto si sostituisca nel testo *Cienfuegos*. L'autore scuserà questa libertà.—*N. dell'edit.*

(3) Lettera di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data del 1 di settembre 1724.

strano a chi voglia riflettere a' fatti narrati di sopra, onde ben si ravvisa che il rumore per occasione di così fatte censure, e la prima sessione di essa con tanta solennità tenuta nel Consiglio Collaterale, non ebbero altro fine che d'appagare in qualche modo la curiosità e l' desiderio del pubblico, che il romoreggiante zelo d'alcuni reggenti del Consiglio di Spagna, e di qualche altro ministro della corte imperiale, i quali siccome si mostrarono da prima mal disposti verso la curia arcivescovile di Napoli, così in appresso si dette loro a credere con pratiche ed artifizii ch'egli era sufficiente compenso de' torti ricevuti dalla real Giurisdizione il trovarsi per futuro ricordo e per certa norma de' casi avvenire registrato ne' libri de' notamenti del Collaterale lo stabilimento d'una così fatta Giunta, ed i voti di tre principali ministri di essa.

Il Giannone intanto, pria col mezzo del cavalier Garelli, ed indi coll'essere spesse volte ammesso a' loro privati ragionamenti, avea saputo interessar fortemente a suo favore ed in questo affare, ed in tutti gli altri che toccavano la sua persona, il principe Eugenio di Savoia e l' gran cancelliere Zinzendorf, i più interi e ragguardevoli personaggi che s'avesse Carlo VI nella sua corte. Costoro insieme con qualche altro de' principali ministri tedeschi non si lasciarono in questa occorrenza travolgere così di leggieri da' segreti maneggi degli ecclesiastici. Essi volevano, e sopra fermi principii appoggiavano il lor parere presso l'imperadore « che la *Giunta di Giurisdizione* non dovesse arrestarsi nel mezzo, senza prendere veruna risoluzione proporzionata a riparare i danni sofferti dall'autorità regale; ch'altrimenti la nuova e straordinaria convocazione di quella, ch'avea mossa la curiosità e l'aspettazione di tutti, e donde ognuno si prometteva una strepitosa riuscita, non sarebbe sicuramente per divenire se non che il soggetto dello scherzo e delle risa non meno de' paesani e de' forestieri, che degli ecclesiastici stessi e della corte di Roma; il che per conseguenza ridonderebbe in maggiore e più grave discapito della potestà sovrana. Soggiungevano in oltre che i chierici coll'assoluzione d'una invalida censura conceduta al Giannone, comechè in privato, si avevano certo appoggio e fonda-

to, qualunque e' si fosse, onde si saprebbe ben valere in appresso per difendere i nuovi loro attentati, e mantenersi nel possesso de' pretesi loro dritti avverso della regale Giurisdizione, la quale niun atto espresso, od autorevole esempio del passato addurre giammai potrebbe a suo favore per rintuzzargli con fermezza. Per queste ragioni ed altri simiglianti avisavano il principe Eugenio di Savoia e l' cancelliere Zinzendorf « che la *Giunta* avesse a seguitare le sue sessioni, e dopo maturo esame risolvere su i mezzi più propri e regolari da fare quella volta per sempre ripentire la corte arcivescovile di Napoli del suo soverchio ardire » (*). Confermava tuttocio il reggente fiscale Riccardi col suo sapere e colla sua autorità appresso gli altri principali ministri della corte imperiale (1). Ma prevalse questa volta nell'animo di Carlo VI, siccome per lo più soleva, il contrario avviso del sig. Perlas marchese di Rialp e degli altri ministri spagnuoli, lontano da ogni strepito e rumore. Io non vo' entrare nel minuto racconto delle ragioni onde costoro si mossero a così fattamente consigliare. Dirò solo la principale, la quale si fu che il marchese Perlas volle scribare in questa occasione, siccome in molte altre, alcun riguardo cogli ecclesiastici, per fare miglior servizio alla corte di Roma, da cui egli non potea che sperarne ricompensa nella persona di suo figlio ch'era prelato in quella corte, e di suo fratello già arcivescovo di Salerno (2). Questa fu la cagione potissima da cui egli fu spinto a fare sotto altro sembiante aggradire all'imperador Carlo VI il suo sentimento, perchè fu imposto all'affar presente perpetuo silenzio ed in Vienna ed in Napoli. Nè io credo che altro impegno fuor di questo lo strignesse a tener sempre il Giannone lontano da ogni carica, di cui la corte di Vienna provvedeva giornalmente le persone d'assai minor merito del suo (a).

(*) Lettere del Giannone a Carlo suo fratello scritte ne' mesi di novembre e di dicembre 1723, e di gennaio e febbrajo 1724.

(1) Citata lettera.

(2) Citata lettera, e specialmente quella de' 25 novembre 1724.

(a) Il corto ragionamento qui sopra tenuto dal principe Eugenio mostra la saviezza che questo

S'anno già all'anno 1724, nel quale terminato che fu l'affare della scomunica nel modo poc'anzi riferito, il Giannone pensò coll'avviso e coll'efficace assistenza del cavalier Garelli di supplicare ed a voce ed in iscritto la M. dell'imperadore, perchè compiacendosi del tributo offertogli nell'opera delle sue forze e della sua persona, sotto la imperiale protezione il ricevesse, e ne' suoi servigi l'impiegasse. Il Garelli per quanto valea appresso l'imperadore, ch'era molto, avea antecedentemente piegato il costui animo inverso il Giannone; nè ciò gli riuscì malagevole, poichè specialmente S. M. I. s'ebbe letto nel suo soggiorno di Praga la *Storia Civile*, e quindi compreso di quanto vantaggio era quest'opera a' suoi sovrani dritti, e di qual merito fosse adorno il suo autore. Confermarono via più l'animo dell'imperadore in questa favorevole disposizione il gran cancelliere Zinzendorf e l' principe Eugenio di Savoia, ottimo conoscitore quanto mai alcun altro del valore del Giannone, ma sopra tutti il protettore più impegnato che questi s'avesse nella corte di Vienna. Dopo di aver disposto somiglianti apparecchi, il Giannone ottenne una privata udienza dall'imperadore, procuratagli dallo stesso gran cancelliere di corte. In

eroe fece sempre spiccare non meno nelle sue militari imprese che nel maneggio degli affari politici: siccome all'incontro nulla degrada più la dignità e l' dovere d'un ministro di Stato. quanto la condotta tenuta sul proposito del Giannone dal marchese Perlas. L'un impiega l'amore della verità e i sentimenti d'un'anima grande per reprimere le *pietose invasioni de' preti*, e sostenere con disinteresse i dritti del *principato* e della *ragion civile*: il secondo fa valere i pregiudizii e le basse frodi per servire il suo proprio interesse a vantaggio d'un ingiusto e sordo invasore, e a' danni della legittima autorità del sovrano. Chi non vede anche in questa picciola congiuntura la magnanimità dell'uno, e lo spirito allucinato e meschino dell'altro?

Un generale che facesse proditoriamente entrare il nemico in una piazza e provincia del suo principe, sarebbe egli più reo d'un ministro che gli facesse perdere un diritto della corona? La condotta del marchese Perlas fe' che la *potestà laicale* nel regno di Napoli soffra tuttavia neghittosa nelle mani del *potere ecclesiastico* la metà del diritto della revisione de' libri a lei unicamente spettante; ed una simile condotta ha dato luogo in tutti i paesi ed in tutti i tempi alle mostruose usurpazioni del clero. *Nota dell'ed.*

questa e' gli fece presenti i servigi prestati alla corona colla sua opera: lo slegno perciò incorso e l' furore de' frati e della corte romana: i disagi e le persecuzioni sofferte: i pericoli a' quali egli era stato esposto insieme colla sua famiglia: le circostanze della sua fuggita e del sollecito allontanamento suo dalla patria: e finalmente il suo ricovero in Vienna; quindi domandò a S. M. I. vigorosa protezione e sostegno contro a' potenti suoi nimici, ed alcun sovrano compenso alle sue fatiche ed a' suoi travagli. Egli fu ascoltato dall'imperadore in questa volta, ed in più altre che vi fu ammesso a particolare ragionamento, con molta piacevolezza e con sì fatti segni di gradimento, ch'è concepì quasi che certa speranza di dover essere dalla imperiale munificenza onorato di qualche carica o ne' tribunali di Napoli, ove tendeano specialmente le sue mire, ovvero in alcun altro degli Stati soggetti alla casa d'Austria (*). Per agevolare ancor più la via al sovrano favore, egli cercò di rendersi benevolo il marchese Perlas, ch'era lo strumento principale e l'assoluto dispensatore di quella mercede che chiedeva. Non l'udì questo ministro di mala voglia, siccome colui che non era interiormente mal disposto contro il nostro autore; ma le narrate circostanze, in cui allor si trovava colla corte di Roma, gli fecero tenere un discorso pieno di riguardo e di circospezione inverso gli ecclesiastici, dando al Giannone una tacita riprensione delle maniere con costoro tenute nella sua *Storia Civile*. Il Giannone non volle a questo partirsi senza giusta replica, e perciò gli soggiunse ch'egli era stato male informato da' suoi avversari de' modi e de' termini in che si conteneva la sua opera, così in ordine alle cose che alla ragione d'esprimerle; in oltre disse che per dimostrar vane le dicerie di costoro e' si contentava di mettere al confronto della sua opera le prediche del cardinal Casini recitate in corte di Roma alla presenza del papa e de' cardinali, e più volte stampate in Roma ed in Milano, sempre con licenza ed approvazione degli ecclesiastici; poichè egli si rendea certo che a chiunque volesse aver la pena di fare tal paragone, apparirebbe senz'altro ch'è non nar-

(*) Lettere del Giannone a suo fratello scritte in vari mesi dell'anno 1724.

rava degli abusi e delle corruttele degli ordini ecclesiastici, se non picciola parte di quello che un cardinale sì dotto e pio rinfaceva loro a voce ed in iscritto. Il marchese di Rialp dimostrò in qualche modo d'essere persuaso a tali detti del Giannone, e con dolci e cortesi maniere congedandolo, lo assicurò di sperar bene della imperiale beneficenza e della sua opera e favore (1).

Comechè il favellare del marchese Perlas dovesse far entrare il Giannone in forte sospetto degl'impegni e de' segreti maneggi già operati dalla corte di Roma, e perciò in diffidenza dell'animo e della buona volontà di questo ministro: egli si lusingò tuttavia che nè quella positivamente insisterebbe contra di sè appo la corte di Vienna, nè costui si opporrebbe direttamente a' suoi avanzamenti, contentandosi solo di non fargli dal canto suo veruno favorevole ufficio per gli riguardi che serbar volea colla corte romana (2). Ma tutt'altro da quello ch'egli avvisato avea andò la bisogna, e l'evento dette a divedere dopo alcun corso di tempo a lui così bene che agli altri, ch'è s'era ingarnato di gran lunga; poichè nè la corte di Roma non si restò mai per via del cardinale Cienfuegos, e per altri mezzi non meno vevoli, d'adoperare contra di lui forti e vigorosi uffizi, nè la corte di Vienna, o, per meglio dire, il marchese di Rialp riputò sano consiglio il non soddisfarla in sì leggiero impegno ad un tempo in cui questo ministro sperava di ritrarre da quella corte cose di gran momento e di sommo vantaggio pel suo sovrano e per sè egualmente. Di fatto il Giannone ebbe a replicar più volte le sue istanze e far continue sollecitazioni, perchè in fine conseguisse dalla generosità di Carlo VI una pensione di 1000 fiorini l'anno, la quale a sua elezione gli fu assegnata sulle regali entrate della segreteria di Sicilia; e forsechè nemmeno questa egli avrebbe ottenuto, ove il cavalier Garelli presso il marchese Perlas ed il principe Eugenio di Savoia appo l'imperadore adoperati non si fossero con ogni sforzo ad impetrarcela (*). Vera cosa è che l'imperial

(1) Lettere del Giannone a suo fratello dell'anno 1724.

(2) Lettere del Giannone a suo fratello de' 30 settembre e de' 25 novembre 1724.

(*) Lettera degli 11 novembre 1724 del Giannone al fratello.

decreto de' 31 di ottobre 1724, per cui gli venne fermato cotal assegnamento, espresso era nei termini più onorevoli e decorosi ed insieme atti ad eccitare più elevati ed ambiziosi pensieri; tuttavia non erano quelle che belle e magnifiche promesse da mantenerlo in isperanza ed in parole. Ecco l'intero tenore di questo decreto in italiano, nel quale idioma il Giannone stesso trasportollo dallo spagnuolo... « Avendo S. M. G. » e C. presenti gl'importanti servigi fatti » dall'avvocato D. Pietro Giannone alla sua » real corona, per aver sostenuto con tanto » vigore nei suoi libri le sue regalie ed alte » preminenze, aveva risoluto S. M. che » fosse impiegato in posto conveniente alla » sua dottrina e merito; e perchè presen- » temente non vi è occasione di vacanza, » ha stimato ordinare che intanto la ser- » visse in questa corte presso la sua impe- » rial persona, somministrandogli per suo » sostentamento fiorini 1000 l'anno, da » pagarsegli mese per mese. E perchè la » sua precisa volontà è che con effetto gli » fossero pagati, comanda a' suoi uffiziali » che dalla cassa segreta de' Spagnuoli mese » per mese se gli pagasse il contingente di » fiorini 80, ovvero a sua propria elezione » questo pagamento si assegnasse sopra i » dritti della segreteria di Sicilia incorpo- » rati a S. M.; colla precisa destinazione » non però che ciò dovesse eseguirsi insino » a tanto che non sarà il medesimo prove- » duto di posto onorevole e conveniente ai » suoi meriti ed eminente dottrina. Vien- » na, li 31 ottobre 1724. — Il marchese » di Rialp. Al presidente del supremo Con- » siglio di Spagna (1) ». Si congratularono secolui gli amici, meno per la pensione ricevuta che per l'ampie speranze da cui veniva in così fatto decreto accompagnata. Que' che ne restarono sopra ogni altro rallegrati, fu il principe Eugenio (a) e l'ca-

(1) Registrata in Vienna nella segreteria del reale suggello de' dritti regali del regno di Sicilia, a' 24 novembre 1724.

(a) La storia dell'arte della guerra conterà sempre questo principe fra i più gran maestri in tal arte che vi sieno mai stati nel mondo; ma non si potrebbe determinare segli annali delle lettere e del sapere debbano fare meno onorevole e grata memoria di lui, che i fasti militari. La generosa protezione accordata da lui al Giannone, allo sfortunato poeta Rousseau, e quel che fece inverso

valier Garelli (1), alla vigorosa protezione de' quali egli era tenuto di ciò che impetrato avea, ed era insieme appoggiato per quel che più sperava. Nè questa nondimeno, nè quello sì magnifico imperiale decreto, nè altri somiglianti che a questo conseguirono (2) durante il tempo che il Giannone dimorò in Vienna che fu fino all'anno 1734, gli apportarono fuor di questa verun'altra o maggiore o miglior mercede.

Procurato che il Giannone si ebbe a questo modo un onorevole sostentamento in Vienna, egli a null'altro badò dal 1725 in avanti, fuorchè a godersi all'aura della corte ed in compagnia di pochi scelti amici quella tranquillità d'animo che perdut'avea fino dal primo istante della pubblicazione della sua opera, ed ora in qualche maniera recuperata. Il suo tenore di vita non fu diverso da quello d'un savio uomo e letterato. Egli impiegava il suo tempo parte nello studio della erudizione profana ed ecclesiastica, in che avea pensiero di migliorarsi, parte nella considerazione degli affari e degli avvenimenti che di mano in mano intervenivano in quella corte, e parte ancora alla condotta ed al maneggio di quelle cause o di tali altre particolari faccende che in qualità di giureconsulto e d'avvocato gli erano commesse da Napoli, ovvero d'altronde. Egli si valse opportunamente, per avanzare vie più le sue cognizioni nella storia civile

ed ecclesiastica, dell'ampia imperial libreria a cui libero avea l'ingresso, mercè il favore del bibliotecario ch'era il cavalier Garelli il maggiore tra' suoi amici, e del custode il quale s'appellava il sig. Niccolò Forlosia, assai erudito gentiluomo napoletano. Il frutto di queste applicazioni fu il *Trivigno*, opera di cui ragioneremo in appresso, la quale il Giannone disegnò in Vienna, ed ivi in buona parte distese, e che dipoi terminò in Ginevra.

La corte ed i tratti e gli andamenti di lei non furono meno vasto oggetto per le sue osservazioni e discorsi; e colla propria esperienza e colla guida del cavalier Garelli da lunga stagione avvezzo a conoscerne gl'intrighi, egli potè rendersene informato a dovere. I Napoletani siccome non erano da gran pezza usi a guardar da vicino un proprio principe e sua particolar corte, così secondo ch'essi capitavano in Vienna, niuna maggior curiosità recavano seco, che di rimirare sottilmente la corte imperiale, ammirarne l'esterna magnificenza, ed iscorgerne con attento viso le massime e l'interna economia. V'erano singolarmente in questa corte, su' primi anni che il Giannone giunse in Vienna, maneggi di molta considerazione e di gran conseguenza. Il Congresso di Cambrai, il trattato di pace che vi si conchiuse colla Spagna nel 1725 (a):

l'insigne Leibnitz, basterebbono a farlo annoverare fra i più benefici mecenati che abbia mai incontrato la repubblica delle scienze. Egli avrebbe esteso ancor più oltre i suoi beneficii a questo riguardo, se egli avesse potuto ispirare sentimenti più grandi all'animo del principe di cui sostenne la monarchia, come egli ne rese più dilatato e più fermo l'impero; e se quel buon sovrano avesse saputo al nome accoppiare il genio d'Augusto. Ma egli non appartiene che a' veri eroi il favorire il merito in ogni genere. *Nota dell'edit.*

(1) Lettera scritta dal Giannone a suo fratello nel mese di novembre 1724.

(2) Insorsero negli anni 1729 e 1730 vari intoppi nella segreteria del real suggello, per cui venne impedita al Giannone l'esazione del suo mensile assegnamento. Questi ricorse alla Maestà di Carlo VI, e l'ottenne, giusta le sue dimande, più dispaaci che tolsero di mezzo quegli impedimenti. Quegli specialmente che furono spediti in data de' 14 di gennaio e de' 17 di marzo del 1730, sono quasi concepiti ne' stessi termini che il primo imperial decreto qui sopra rapportato.

(a) I forestieri che non avessero una piena conoscenza della lingua italiana, tratti d'altronde dalla rapidità ordinaria nel leggere, potrebbero credere che l'autore voglia qui indicare che la pace, di cui e' fa motto, sia stata conchiusa in Cambrai piuttosto che altrove. Il lettore si compiacerà dunque d'avvertire che l'autore versato nella storia del dritto civile egualmente che in quella della giurisprudenza politica, non avrebbe potuto prendere un simile abbaglio, essendo noto a tutta l'Europa l'esito del lungo ed infruttuoso Congresso di Cambrai, e che i plenipotenziari che lo componevano, vi passarono quattro anni non ad altro occupati *si no in banquetes y festines*, come dice il marchese di S. Filippo.

Dopo l'adesione di Filippo V re delle Spagne al trattato della *quadrupliche alleanza*, colla quale dopo la morte del famoso Carlo XII ricevettero l'ultimo crollo i giganteschi progetti del cardinal Alberoni, la pace tra l'imperatore e Filippo V fu conchiusa a Vienna, e per parte della corte di Spagna ella fu negoziata dal duca di Ripperda, in cui i cortigiani hanno un esempio memorabile della rapida incostanza della fortuna, e

il trattato della restituzione di Comacchio fermato già prima col pontefice Innocenzo XIII, indi sospeso colla sua morte e poi di nuovo ricominciato con Benedetto XIII suo successore: l'accomodamento delle differenze insorte per la monarchia di Sicilia colla corte di Roma procurato dallo stesso papa Benedetto XIII, erano, ciascheduno per sé, soggetti di molto rilievo ed aspettazione, e per conseguente di continuo e vario esame per gli spettatori. Senza che non mancano giammai in corte di que' particolari casi e straordinari accidenti che occupati tengono di continuo i curiosi occhi de' riguardanti. Il Giannone, siccome uno di costoro, non gli lasciava fuori della sua considerazione, secondochè a mano a mano succedevano; e quindi è che le sue lettere sono ripiene di così fatti racconti, e di quelle più acconcie riflessioni che nascevano dalla qualità degli avvenimenti e dalle circostanze de' tempi. Io riferirò a suo luogo, per non isturbare l'ordine degli anni, il lungo e curioso carteggio ch'egli ebbe col signor Niccolò Cirillo intorno all'avventura di un cotai medico Nigris, volgarmente detto il *Medico impregnatore*, il quale fu a bella posta mandato in Vienna perchè si adoperasse colla sua arte ed industria di render feconda a maschio l'imperatrice Elisabetta allora regnante. Mi piace solo qui di rapportare qualcheduno de' più singolari avvenimenti ch'egli scrivea a suo fratello, e quello specialmente che accadde nell'anno 1724 in occasione del partorire della imperatrice, e della curiosa gara tra le genti di corte perciò suscitata. Queste sono le sue proprie parole (*): « Mercordì la sera del 5

con quanta ragione un divino poeta le abbia fatto cantare:

Lieve sono al par del vento:
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or mi adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli stesse
Che ho sudato a sollevar.

N. dell'edit.

(*) Lettera del Giannone al fratello degli 8 aprile 1724.

» del corrente mese ad ore otto, secondo
» l'usanza di qui, si sgravò la nostra imperatrice, e per le superstiziose e fanatiche
» predizioni pose in tutto la corte e la città,
» quando contro il pazzo presagio intesero
» aver partorita una principessa, non un
» principe. Non possiamo uscire da visioni
» e fantasme, le quali ancorchè non abbiano
» no corpo, producono effetti sensibili e
» perniziosi, perchè infinita è la schiera
» degli stolti. Le povere donne sono da compatire, perchè sono più accconcie a ricevere sì fatte imposture. Esse qui idolatrano S. Giovanni Nepomuceno, e lo hanno per Dio del segreto, ch'è quello che loro più deve premere, perchè questo
» buono prete di Praga ch'era confessore
» della regina di Boemia moglie del re
» Wincislao, il quale fu figliuolo di Carlo IV imperatore, costantemente negò al re di rivelar la confessione della moglie,
» della quale avea sospetto non adulterasse:
» ed il re barbaro e crudele lo fece precipitare nel fiume, ove affogò. Non è credibile quante apparizioni si narravano di questo Santo che assicurava un principe; e le dame della corte ne avevano già persuasa l'imperatrice. A questo s'aggiunse la predizione d'un frate di S. Francesco, che ancorchè del Finale, si trovava ora costà nel Cilento, il quale avea scritto al referendario delle poste Loccello, che siccome avea indovinata la gravidanza, così stesse certo che l'imperatrice avrebbe partorito il dì di S. Vincenzo Ferreri un maschio. Queste lettere il Loccello le mostrò al marchese Perlas, a tutti della corte ed a molti suoi amici, ed arrivarono alle orecchie de' regnanti. La casualità operò che appunto in cotesto giorno vennero i dolori alla imperatrice, tanto che in palazzo e per tutta la città sentivano voci di giubilo. Il savio Garelli fortemente riprendeva le dame di corte, acciocchè non infrascassero di queste fole la credenza della madre, perchè temeva non succedendo il caso contro la sua aspettazione, le sopraggiungesse qualche accidente. Ma questa principessa, siccome molto savia, soffrì il colpo con intrepidezza, e con molto maggiore il magnanimo marito. Si spera da prudenti che apertasi la strada abbia a continuare in fecondità, e ciò che ora la Provvidenza divina ci ha tolto, abbiacelo

» a concedere appresso, essendo i regii sposi validi e giovani». Soggiugne in un'altra (*): « Non bisogna sgomentarsi per non averci Iddio voluto dare questa consolazione di vedere alla luce un maschio: perchè se ciò fosse seguito, chi avrebbe potuto soffrire l'alterigia e l'ambizione de' Catalani e degli altri Spagnuoli, qui rifuggiti, i quali già avevano fatto fra di loro concerto che questo sarebbe stato dono di S. Vincenzo Ferreri spagnuolo, e dato per restituire un successore a Carlo II nella monarchia di Spagna; e giusta i loro calcoli lo facevano già re di quei regni e tutto Spagnuolo d'affezione: tanto che non è mancato chi ponderasse, che se ciò avveniva, le cose di Cambrai si sarebbero per nostra parte assai più rallentate. Si era giunto dalle fanatiche presunzioni di costoro sino a fare stampare un officio nuovo per detto Santo, e fatti intagliare molti rami per uso d'immagini e ritratti del Santo in seta ed in carta; quando l'imperatrice si pose sulla sedia per partorire si vide tutta ingombra e fasciata di queste immagini e di reliquie ancora di questo Santo, che non so come (diavolo!) s'erano fatte venire di Spagna. I Tedeschi videro posto in pericolo il loro Santo Nepomuceno, perchè la contessa Caraffa Cardona dama spagnuola, che sostiene con vigore in corte la nazione, in tutti i conti voleva che il nuovo re di Spagna, ch'era per nascere, si dovesse al Ferreri, non già al Nepomuceno. Iddio ha voluto confondere la costoro troppa fidanza e presunzione ».

La città di Vienna, più che ogni altra città capitale, è il centro degli affari e dei negozianti di tutti gli Stati sottoposti al dominio della serenissima casa d'Austria, per ciascheduno de' quali v'è stabilito un Consiglio, ovvero un tribunal supremo cui commesso è il governo e l'amministrazione economica di quelli. La cura e l' regolamento delle faccende di Napoli e di Sicilia s'apparteneva, allora che questi due regni erano soggetti all'imperador Carlo VI, al supremo Consiglio di Spagna, il quale non per altro avea quel nome se non perchè soprantendeva a quegli Stati ch'erano già prima provincie della monarchia di Spa-

gna, di cui si teneva quel principe il successore, e perciò ne serbava il titolo. S agitavano sempre in questo Consiglio gravi affari e cause di gran momento di napoletani e di forestieri, molti de' quali raccomandavano la cura e la buona condotta di esse al Giannone, nel suo valor riposando e nella stretta amicizia ch'egli s'aveva conciliata d'alcuni reggenti di quel Consiglio, e specialmente del presidente l'arcivescovo di Valenza, del suo successore il conte di Montesanto, del reggente conte Almarz, del reggente fiscale Riccardi e del reggente Perlongo. Tra le molte sue lettere, e di coloro che si corrispondevano con esso lui, non ve n'ha poche appartenenti ad affari e controversie delle quali la direzione ed il maneggio gli era commesso, siccome ad avvocato, o in corte o ancor più frequentemente nel Consiglio di Spagna. Egli vi patrocinò specialmente il principe di Montemiletto, il duca di Maddaloni, il principe della Riccia, il duca Provenziale, l'Arrendamento delle sete di Calabria, i conservatorii della città di Capua contro le sorprese di quell'arcivescovo, le città di Gaeta e d' Ostuni, ed altre somiglianti; e tenne per queste e simili faccende particolar carteggio col consiglier Grimaldi, col reggente Ventura, col consiglier Carmignano, col consiglier Maggiorecco, col sig. Niccolò Capasso, col sig. Vincenzo d'Ippolito, coll'abate Garofalo, col procuratore fiscale Arriani, coll'avvocato D. Carlo Franchi, col sig. Stefano de' Baldinotti, ed altri che non accade ora d'annoverare. Egli vi sostenne con molto calore, insieme col cavalier Garelli, così presso i reggenti di quel Consiglio che presso il marchese di Rialp, il consiglier Grimaldi suo stretto amico, e forte travagliato dal vicerè cardinal d'Althian ad istigazione de' Gesuiti e del nunzio apostolico di Napoli, per aver procurato nell'anno 1725 di far nuova e piena ristampa delle sue *Discussioni Istoriche e Teologiche* contro le *Lettere Apologetiche* del P. de' Benedictis o sia P. Aletino gesuita (1). Quest'opera era di già stata in Roma sotto terribili censure proibita ed annoverata tra' libri dannati di prima classe, siccome quella che

(1) Lettera del consiglier Grimaldi al Giannone de' 14 marzo 1727. Lettere del Giannone al consiglier Grimaldi de' 7 e 29 dicembre 1726.

(*) Scritta al fratello in data de' 15 aprile 1724.

combatteva di proposito la filosofia e la teologia scolastica, e che nella persona d'un avversario gesuita poco risparmiava i sentimenti e l'onore della compagnia. Al rumore d'una nuova ristampa, questa corse alle sue usate arti e raggiri: gliene fecero far divieto al consiglier Grimaldi dal cardinal vicerè, il cui animo era a loro intera divozione; dipoi sotto sembiante che costui avesse con disprezzo contravvenuto a supremi comandi ristampando due tomi dell'opera dopo l'inibizione fattagli, i quali in effetto erano stati impressi prima, sollicitarono il vicerè a sopprimerla e farla dal Consiglio Collaterale (1) proscrivere, prendendo insieme dell'autore un esemplar gastigo (2). Il vicerè, secondo le istanze di costoro avvalorate dal nunzio pontificio, di fatto sopprime la nuova edizione di quell'opera, usando a quel degno ministro più altre violenze che lungo sarebbe il qui narrarle. Il consigliere Grimaldi si richiamò a S. M. I. di sì violenta ed ingiusta maniera di procedere, e coll'aiuto del Giannone e colla interposizione del cavalier Garelli egli ottenne la giustizia che dimandava, ed intera riparazione del suo onore e della sua condotta.

Le cause di maggior rilievo e di più rumore che il Giannone difese in Vienna, si furono l'una della città e regno di Napoli per l'arcivescovado di Benevento, il quale pretendeva la corte di Roma, che siccome stabilito in una città soggetta al suo dominio temporale non dovesse essere compreso nella grazia dall'imperador Carlo VI concessa a' nazionali del regno, la quale vietava che tutti i benefici ecclesiastici in questo situati si potessero conferire a' forestieri, ammettendo solamente al godimento di quelli i regnicoli. Avverso di questa ed altre somiglianti pretensioni il Giannone compose una dotta e famosa scrittura, di cui ci toccherà a ragionare più distesamente in appresso. L'altra causa che agitò, fu intorno alla successione della casa Barberini, quistionata in Vienna innanzi a quat-

(1) Una porzione della difesa che il consiglier Grimaldi fece di sè stesso appresso il Consiglio Collaterale trovasi inserita, non saprei come, nelle Opere postume del Giannone, part. 2, cap. 20.

(2) Citata lettera del consiglier Grimaldi al Giannone: citate lettere del Giannone al Grimaldi. Lettera del Giannone al medesimo de' 9 febbraio 1727, de' 18 gennaio 1727.

tro reggenti del Consiglio di Spagna per quella parte che comprendeva i feudi di detta casa nel regno di Napoli tra D. Cornelia Barberini figlia legittima dell'ultimo possessore di que' beni, e D. Maffeo Barberini marchese di Corese figliuolo naturale dello stesso. Il Giannone scrisse a favore di D. Maffeo Barberini con molta maturità ed energia, e s'ingegnò di mostrar chiaramente che costui in vigore delle disposizioni di Urbano VIII sommo pontefice, istitutore della grandezza e signoria di questa famiglia, avea per sè manifesto dritto, come che sol naturale, d'escludere dalla successione di quella D. Cornelia ancorchè legittima e naturale; e che quindi S. M. I. non avrebbe fatto cosa che regolare non fosse, e giusta la mente del primo regolatore di questa successione, ad investire di que' feudi il marchese di Corese, spogliandone D. Cornelia, dacchè costei incorsa era nell'imperial indignazione per aversi tolto marito contro al sovrano comando di non torlo senz'espresso reale assenso. Le ragioni del marchese di Corese poste dal Giannone in sì fatto lume avrebbero peravventura sortito il desiderato effetto appresso l'imperador Carlo VI, ove il cardinal Francesco Barberini adoperato non si fosse coi suoi maneggi a placar l'irato animo di quel sovrano in favore di D. Cornelia sua nipote.

Fuor di queste il Giannone dettò in Vienna più altre scritture, delle quali non essendoci in mano pervenute, ne abbiamo sol notizia nelle sue lettere (1). Una ne compose specialmente sulla ragione d'un fidecomesso che a sè credea d'appartenere la duchessa di Nivers (a) in Francia, ov'ella mandata fu e bene accolta (2). Si lamenta egli però al tempo stesso (3) che il mestier di avvocato poco pregiato era in Vienna, e scarso, ovvero niun frutto gli rendeva.

Intanto il rumore dei suoi libri e le comuni voci d'applauso che suonavan d'essi per ogni parte, destarono voglia ne' pri-

(1) Lettera del Giannone a suo fratello degli 11 novembre 1724.

(a) Forse Nevers.

(2) Citata lettera degli 11 novembre 1724, dalla quale si ha similmente ch'egli colla fece una legale scrittura per gli eredi di Dubei e Regazzi contro i sigg. Bolza, ed un'altra per lo marchese Spinola genovese.

(3) Citata lettera degli 11 novembre 1724.

mi personaggi e letterati ch'erano nella corte, o che per Vienna passavano oltre (1), di conoscerlo e praticarlo. Gl'inviati ed i ministri delle Potenze straniere che risedevano in Vienna mostrarono a gara particolar premura d'averlo nella loro amicizia e conversazione, ed infra questi più si distinsero il marchese Breglia ministro della corte di Torino, il marchese Doria della repubblica di Genova, e gl'inviati di Danimarca, di Svezia e di Prussia, i quali ebbero impegno di fornire i loro paesi di molti esemplari della sua opera (2), per cui il Giannone avea d'ogni luogo continue e premurose ricerche. Il marchese Doria singolarmente, fuori dell'ordinarie pruove di stima che al nostro autore rendette, s'interessò con raro zelo, in quanto valca la stretta sua amicizia col marchese Perlas, a promuovere vigorosamente i vantaggi e gli avanzamenti di lui (3). A richiesta di questo signore fu che il Giannone compose la scrittura di sopra detta a pro della duchessa di Nivers dama francese, la quale incaricato avea il marchese Doria a fare ragionatamente difendere il suo dritto da uno de' migliori giureconsulti d'Italia (4). Il general Marulli similmente nazionale del Giannone e suo amico, preso dalla novità e dall'importanza delle cose ch'erano contenute nella *Storia Civile*, fece opera di spanderla in Ungheria, ov'egli si trovava col suo quartiere, tra le persone che vi professavano lettere e s'intendevano dell'idioma italiano (5).

Queste ed altrettali dimostrazioni d'onore che tanti illustri personaggi rendevano al merito ed alla dottrina del nostro autore, ed insieme l'attenta lezione de' suoi libri fecero discredere di quella cattiva opinione che ne aveano da prima per opera de' suoi malevoli concepita molti cavalieri specialmente suoi nazionali dimoranti in Vienna. Il marchese Westerlò signor fiamingo, il duca della Castelluccia, il principe di Chi-

sano, D. Marzio Caraffa, ed altri cavalieri napoletani, dopo di aver letta la sua opera, cercarongli scusa di quei discorsi che mal prevenuti contra di lui tenui aveano in suo disvantaggio (1).

Il signor Apostolo Zeno insigne storico e poeta cesareo e letterato di quella immensa e varia erudizione ch'è conto ad ognuno, comechè da principio ancor egli fosse trasportato dalle voci de' suoi avversari a credere della persona e dell'opera del Giannone tutto il male che costoro ne sparsero, siccome appare da una lettera ch'egli scrive a suo fratello in data de' 22 maggio 1723 (2), non cessò tuttavia al leggere della *Storia Civile*, ed al conoscere dappresso il suo autore, di torsi in buona parte dalle prime mal ricevute impressioni. Credo bene che poi ch'era il Zeno in ciascun altro, ma specialmente nel fatto di religione più che discreto e temperato, gl'increscesse alcun poco quella soverchia asprezza e quel continuo rigore con cui il Giannone tratta la corte di Roma e l'intero ordine ecclesiastico; nè dovè parimente, siccome zelante cittadino, poter approvare que' tratti e quelle pruove che contro alle stabilite massime ed a' pretesi dritti della repubblica di Venezia s'incontrano nella *Storia Civile* (3). Contutociò essendo egli uomo che ben discerneva l'una cosa dall'altra, tra i veri nèi di quest'opera, o que' falsamente appresi per tali, dovette meglio che altri distinguerne i pregi, e giusta il suo ingenuo costume liberamente esaltargli. In fatti il Giannone assai si loda del Zeno per questo conto in una lettera a suo fratello (*). « Io debbo molto, » egli dice, a questo letterato, il quale oltre aver fatti pubblici elogi dei miei libri » in corte presso i suoi amici, per gratitudine di avergli io donato un corpo della » mia opera m'ha egli fatto presente delle » opere di Fra Paolo ultimamente impresse » in Venezia in due tomi in 4 grande, colle » note d'Amelot, che io tanto desiderava.

(1) Lettera del Giannone al fratello de' 4 ottobre 1727. Lettera del medesimo al sig. Cirillo de' 6 settembre 1723.

(2) Lettera del Giannone al fratello de' 24 giugno 1724.

(3) Lettera del Giannone al fratello degli 11 novembre 1724.

(4) Citata lettera degli 11 novembre 1724.

(5) Lettera del Giannone a suo fratello de' 24 giugno 1724.

(1) Lettere del Giannone a suo fratello scritte in varie date dell'anno 1724.

(2) Lettere di Apostolo Zeno, vol. 2, num. 138.

(3) Veggasi nel tom. 2 delle Lettere del Zeno quella del 1 febbraio 1727 scritta a suo fratello il P. Pier Caterino Zeno, num. 235.

(*) Lettera del nostro autore a Carlo suo fratello in data degli 8 aprile 1724.

» Mi ha ancora estremamente consolato per
 » avermi mandato l'istoria delle *Pandette*
 » del *Brenemann* colle due dissertazioni ag-
 » giunte della città di Amalfi: dove con in-
 » dicibile mio contento, ancorchè questo
 » autore non avesse veduto nè il mio secon-
 » do tomo, perchè ancora non era impresso,
 » nè l'opera del nostro Donatantonio d'Asti,
 » conferma con maggiori autorità e più
 » copiose quanto io scrissi del ritrovamen-
 » to delle *Pandette* in Amalfi, e non sapen-
 » dolo, manda a terra tutte le vane specu-
 » lazioni e que' ridicoli argomenti dell'Asti».

Tali fatti e sì distinti segni di stima resi al nostro autore dagli uomini più insigni e riputati ch'erano allora nella corte, siccome addivenivano pubblici, così riempivano i suoi malevoli d'ira e di dispetto. V'eran taluni in quella che mal volentieri soffrivano pe' loro particolari disegni che il Giannone ricevesse quelle lodi e quegli applausi che gli erano dati d'ogni parte. Rincesceva a tali altri partigiani perduti della corte di Roma, e superstiziosi adoratori fin anche de' vizi degli ecclesiastici, ch'egli ottenu- t'avesse la narrata pensione, quegli ostacoli superando ch'essi con molto artificio fram- messi v'avevano. Poichè dunque ingannati si videro del loro avviso, risolvettero gli uni e gli altri a vegliare accortamente su i suoi passi e sulle sue parole, per cogliere quindi nuove occasioni di metterlo male agli occhi del sovrano e de' suoi ministri: e non è da dubitare che, oltre le cagioni di sopra det- te, le arti di costoro e le loro diverse mac- chinazioni e raggi non contribuissero di poco a tenerlo sempre lontano da quegli ac- crescimenti di fortuna a' quali egli aspira- va. Vero è che alcuna volta a' guardi del marchese Perlas e del sovrano stesso chiaro appariva la malvagità e l'impostura delle loro trame (*); ma v'erano dei rincontri sì malagevoli e sì destramente combinati, che l'animo di questo ministro colto vi restava e soverchiato. Ho qui riferito in uno le cure e le traversie che il Giannone ebbe a soffrire in Vienna dalla gelosia degli emoli e dal mal talento degli avversari, perchè io non sia obbligato a rompere quasi ad ogni momento il filo della narrazione, per dar luogo a certi minuti accidenti e maneggi, de' quali il sa-

pere soltanto il fine a cui furono adoperati, giova senza più al lettore.

Fin qui ragionato abbiamo di coloro che occultamente si bene, ma con modi tanto più rei e maligni macchinarono contro al Giannone. L'ordine del tempo ora richiede che si narri di quegli altri che se gli dichia- rarono contro alla scoperta. Il primo di co- storo fu monsignor Filippo degli Anastagi arcivescovo di Sorrento. Questo prelato era uomo di molta erudizione, ma di spirito sì altiero ed ambizioso, che non fu sol pago d'aver nell'anno 1702 fulminata sua scomu- nica contro agli economisti laici d'alcune chie- se della sua diocesi che a lui non intende- vano di render ragione dell'amministrazione loro, ed avean perciò ottenuto decreti dal delegato della real Giurisdizione, i quali vietavano all'arcivescovo di richieder lor di tali conti; ma passò ancor oltre a scomu- nicare il vicerè, il Consiglio Collaterale, il delegato della real Giurisdizione, ed un giudice di Vicaria, il quale mandato fu dal Collaterale ad intimargli l'uscita del regno, siccome a contumace ed orgoglioso violatore de' suoi ordini. Ciò fatto, e sì partì per Ro- ma, e nel partire sottopose a generale in- terdetto l'intera sua diocesi, il che avvenne nell'anno 1703. Giunto ch'egli fu in Roma, procurò accortamente questa corte di con- cordare nella miglior maniera l'affare col vicerè di Napoli; e per mezzo di tale ac- cordo restarono disciolti dalle censure tutti coloro contro cui si erano fulminate. Tornò quindi nel regno monsignor Anastagi con animo nulla meno che pria borioso ed irre- quieto; e dopo alcun tempo cercò nuove ca- gioni da torre briga colla podestà laicale, negando ostinatamente di volersi ricevere la nomina che i popoli d'alcune parrocchie della sua diocesi avevano dritto di fare de' propri pastori, sotto colore che i loro eco- nomi, co' quali egli avea sostenuta l'anzi- detta contesa, adempito non avessero inte- ramente all'accordo fatto. Incominciò però l'arcivescovo a soffrir di nuovo contrarietà ed opposizioni dal delegato della real Giu- risdizione, per modo che si risolvette final- mente d'andarsene in Roma, dove arrivato nel 1724, dette alle stampe una sua scrit- tura intitolata *Apologia dell'arcivescovo di Sorrento* (1).

(*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 27 gennaio e de' 29 settembre 1725.

(1) « Apologia di quanto l'arcivescovo di Sor-

In questa pretende di giustificare così per la prima che per la seconda controversia il suo dritto e la sua condotta; e da troppo alti e rimoti principii, parte strani e mal confaccati al soggetto, e parte falsi ed er- ronei, traendo sue conseguenze, s'impegna a voler dimostrare come l'esenzione la quale i chierici godono sì per le persone, sì per gli beni loro, e la giurisdizione contenziosa ch'esercitano i vescovi ed altri prelati sia stata a costoro immediatamente conceduta da Cristo, non già dall'indulgenza e libera- lità de' principi temporali. Di ciò prende oc- casione in più capitoli della sua scrittura (1) d'attaccar contesa col Giannone, e di ribat- tere le pruove e le dottrine che dietro la scorta de' migliori teologi e canonisti costui avea apportate in più luoghi della *Storia Civile*, per dimostrare che non d'altronde s'abbiano gli ecclesiastici la giurisdizione e la potestà loro punitiva, che da mera con- cessione de' principi. Si briga in un intero capitolo a sostener per vera e legittima la legge di Costantino accordante agli ecclesia- stici la giurisdizione contenziosa, e regi- strata nel titolo del Codice Teodosiano *de Episcopali judicio*, la quale da Iacopo Go- tofredo e da più altri valentuomini s'era con molti argomenti mostrata falsa ed apo- crifa, e come tale rigettata dal Giannone. Promette in oltre di cacciar in luce una dis- sertazione *istorico-teologica* divisa in quattro capitoli e con ordine geometrico distesa, per ritrarre il Giannone dalla falsa dottrina e dalle temerarie opinioni che, secondo egli dice, avea questi attinta da torbide fonti (2). Ma non è giammai, ch'io sappia, venuta fuori al pubblico sì fatta dissertazione.

Sì ampio scopo si propose l'arcivescovo di Sorrento nella sua scrittura. Com'egli v'abbia colpito, ciascuno il può per sè stes- so immaginare, il quale sappia che da più tempo gli ecclesiastici rincalzano intorno al medesimo argomento e adducono sempre le stesse autorità e ragioni, senza che però gli uomini del miglior senno e più ben in- tesi delle origini e della storia ecclesiastica

si sieno giammai lasciati strignere, ovvero persuadere. La maniera ch'egli tenne nello scrivere, fu assai ardita e temeraria, e si studiò particolarmente di trattare il nostro autore con molti dispregi, e via più di lui Fra Paolo, Pietro di Marca, il Du-Pino, il Richerio, il Grozio, il Salmasio e l'Gotofredo. Questo forse non era per lo Giannone leggier motivo a risolversi di rispondere a monsignor degli Anastagi, siccome avrebbe fatto in aspra e pungente forma, ove il marchese di Rialp (a cui egli comunicò, per essere abilitato a rispondervi, e l'tenor della scrittura e l'disegno del suo autore troppo pregiudiziale a'dritti di S. M. I.) non gli avesse ordinato di soprassedere dal rendere all'audacia di quel prelato la convenevole ri- sposta, fino a che su gli rapporti del vicerè cardinal d'Althan non si pigliassero nell'im- perial Consiglio le deliberazioni più oppor- tune e convenienti a tal affare (1). Ma veg- gendo dipoi il Giannone in quanto vil conto si fatta scrittura s'avea da' dotti, non pure in Napoli che in Vienna (2), non volle più pigliar la briga di replicarvi, e fece opera col marchese di Rialp di schivarne il carico.

Nell'anno 1725 il Giannone fu provocato a nuova contesa. Il dottor Ottavio Ignazio Vitagliani, quello stesso ch'ebbe la cura di bene stampare la *Storia Civile*, dando alla luce una sua lunga scrittura in difesa dei supremi dritti che ha il re di Napoli sulla chiesa della *Cattolica* di Reggio in Cala- bria (3), s'avvisò di censurare alcuni luo-

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 21 luglio 1725.

(2) Si legge lo svantaggioso giudizio che fecero di questa scrittura l'abate Acampora e l'dotto abate Garofalo, in una lettera a lui diretta da suo fratello in data degli 11 maggio 1725, e nella sua risposta de' 2 di giugno dello stesso anno. Da coteste lettere e da un'altra de' 23 giugno 1725 scritta dal Giannone a suo fratello, si rileva che l'abate Garofalo volea prendersi volentieri il ca- rico di rispondere a monsignor Anastagi; ed il Giannone si duole che pensando costui di tornare in Roma, sarebbesi distolto da quest'opera, ch'egli si promettea non dover essere che felicemente maneggiata da sì dotte e perite mani. Anche il dottor Ottavio Ignazio Vitagliani procacciò di me- scolarsi nel fare risposta alla suddetta scrittura. Ma il Giannone si ride nelle sue lettere della impresa di costui. Lettere de' 23 giugno e de' 28 luglio 1725.

(3) Eccone il titolo: *Difesa della real Giuri-*

» rento ha praticato cogli economisti de' beni eccle-
 » siastici di sua diocesi, consecrata alla Santità
 » di N. S. papa Benedetto XIII. Roma, 1725 ».

(1) Che sono l'XI e l'XII e l'XIII dalla pag. 130
 sino alla pag. 200.

(2) Apolog. cap. II, pag. 134.

ghi della *Storia Civile* riguardanti all'origine e all'esercizio della giurisdizione che ne' tempi de' Normanni e Svevi avea il gran cancelliere di Sicilia sopra i chierici e cappellani del real palazzo (1), il tempo e il modo in cui gli venne quest'autorità tolta e trasferita nel regio cappellano maggiore (2), l'estensione ed i termini della potestà e dell'ufficio (3) di che era adorno il gran cancelliere di Francia, a forma del quale i re normanni istituirono nel lor regno il gran cancelliere di Sicilia. Finalmente cercò di mostrare che il Giannone si fosse ingannato nella intelligenza d'un capitolo della investitura data nell'anno 1198 da papa Innocenzio III a Costanza imperatrice ed al suo figliuolo Federico II (4). Il Giannone, che tra le sue virtù avea, siccome uomo, suoi gravi difetti, mal soffriva d'essere contraddetto e molto meno biasimato specialmente da coloro ch'egli non tenea in conto di potergli far fronte. Vi si aggiunse ancora, che il dottor Vitagliani, non so per qual vile adulazione, dopo di avere in alcun luogo della scrittura detto ch'egli *veneva la dottrina dello Storico Civile, e l'incomparabile esattezza in tutta l'opera usata* (5), in sulla fine di essa si protesta alla Chiesa Romana di non approvare per sì fatte parole tutte le proposizioni ed i sentimenti di questo autore, e di rigettar quelli che erano dalla Chiesa riprovati. Questo fece sì che il Giannone esaminando la scrittura con occhio di più fina critica, vi scoprì più grossolani errori ed abbagli, ch'egli ebbe cura di notar nel margine di quella in alquante note, le quali sono impresse nel presente volume.

In quello stesso anno tra non pochi esemplari della *Storia Civile*, che que' Fiaminghi che soggiornavano in Vienna avevano trasmessi in Olanda ed in Fiandra, ne pervenne uno al sig. Zegero-Bernardo van Espen

edizione intorno a' regii dritti su la chiesa collegiata, appellata di S. Maria della Cattolica, della città di Reggio, 1727.

(1) Pag. 51 e 60 della scrittura del Vitagliani. Lettere appartenenti a questo soggetto del Giannone a suo fratello de' 23 giugno e de' 28 luglio 1725.

(2) Pag. 65 della suddetta scrittura.

(3) Pag. 61 e 62.

(4) Pag. 194.

(5) Pag. 84.

famoso professore di canoni in Lovanio, del nome e dell'autorità del quale si vale il Giannone spesse volte nella sua opera. Costui si fece trasportare nel natio linguaggio il capitolo della proibizione de' libri ch'è il capit. IV, § I e II del lib. 27, ove il Giannone fa speciale onorata ricordanza della dottrina e de' sentimenti di sì celebre canonista: di che questi fu talmente soddisfatto, che avendo in questo anno 1725 dato alle stampe il suo Trattato *de Recursu ad Principem*, il mandò espressamente al Giannone in Vienna in merito dell'onore da costui reso (1); e nella briga e furiosa tempesta che gli venne mossa dall'internunzio e dipoi cardinal Spinelli a cagione di questo trattato e d'un suo consulto scritto per la validità della consecrazione di Cornelio Steenhoven eletto arcivescovo d'Utrecht, fatta da un sol vescovo, il van Espen si prevalse di molto dell'autorità del Giannone a difendere la rettitudine de' suoi sentimenti e la verità della sua dottrina (2); e sappiamo in oltre da alcune lettere del nostro autore che il sig. van Espen gl'invio tutti gli atti e le scritture ch'eransi pubblicate in Fiandra per sostegno della sua causa, invitandolo a volere prender parte nella sua difesa, per sottrarlo, se fosse possibile, all'ingiusta e violenta persecuzione che i suoi potenti nimici faceangli presso il conte di Daun governatore di Fiandra (3). Il Giannone non lasciò di cooperarsi in quanto po-

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29 giugno 1725.

(2) Ciò apparisce da un memoriale presentato sotto il dì 10 settembre 1725 in nome del van Espen al conte di Daun governor di Fiandra, del quale se n'è ritrovata copia tra le scritture del Giannone, siccome parimente di una lettera scritta a suo favore non saprei da chi, e diretta al signor Puvellier grande audenziere, in cui si leggono queste parole: « Son Excellence (il conte di Daun) a tres-louablement suivi cette bonne » politique à Naples, comme il parait dans l'*Istoria Civile di Napoli*, composée par le célèbre » avocat Giannoni qui est présentement à Vienne, fort allarmé, aussi bien que ses amis, au » tort que l'on voudrait faire à Mr. van Espen etc. » qui réjailliroit sur son histoire de Naples, dont » toutes les marges sont farcies du nom et des » ouvrages de Mr. van Espen, qui sont cités » partout ».

(3) Lettere del Giannone a suo fratello de' 29 settembre e de' 6 ottobre 1725.

teva a suo favore ed in iscritto e ne' fatti, e mandò in Napoli al sig. Niccolò Capasso qualcheuna di quelle scritture che avea ricevute di fuori, pregando sì lui che gli altri dotti amici napoletani a voler adoperare le loro forze e la loro dottrina per la salvezza e l'aiuto del più ben costumato uomo di sua regione e del maggior canonista d'Europa (1). Io non so se il Capasso abbia corrisposto dal canto suo a sì fatto invito (2). So bene che il turbine impetuoso, il quale sopraffecce il misero van Espen, non lasciò nè alla ragione nè a' maneggi luogo veruno, così che egli fu costretto a fuggire dalla patria, e ricoverarsi pria in Maastricht, poi in Amersfort, dove indi a pochi mesi terminò in esiglio i giorni suoi nell'anno 1728 (3).

In questo stesso tempo un preposito di Bruxelles, del quale non ci viene dal Giannone additato il nome, credendo costui fosse chierico, si offerse a rinunziargli, stante la sua vecchiezza, la prepositura ch'è godeva nella chiesa di Bruxelles. Il Giannone gli rispose, ch'egli, siccome laico, non era in grado di poter ricevere la sua offerta, rendendogli senza fine le grazie di tanta cortesia e della singolare stima ch'avea per se dimostrata (4).

Circa questo tempo il nostro autore, confortato dal cavalier Garelli, concepì disegno di dare al pubblico una nuova e più ampia raccolta delle Lettere di Pietro delle Vigne, cancelliere dell'imperador Federico II, di cui rare erano divenute l'edizioni (5). Egli avea opportunità in Vienna di confrontare tutti gli esemplari di quelle già impressi, e oltre a questi due antichi testi a penna che si serbavano nella imperiale biblioteca, ed uno copioso e raro ch'era nella ricca libreria del principe Eugenio di Savoia, nel qua-

le sopra alle Lettere già pubblicate di Pietro delle Vigne vi si trovavano registrate intorno a venti altre dello stesso scrittore non ancora impresse (1). Oltre di ciò, v'era parimente nella biblioteca cesarea un manoscritto che comprendeva alcune lettere di un arcivescovo di Capua contemporaneo dell'imperadore Federigo II, le quali dandosi alle stampe giovavano non poco all'intelligenza della storia di que' tempi (2). Il Giannone partecipò questo pensiero all'abate Acampora napoletano, uomo di sufficiente erudizione ed esattissimo nella correzione delle stampe, perchè costui volesse prendersi la cura di far bene e correttamente seguire in Napoli sì fatta edizione, della quale si sarebbero da lui mandati i materiali (3). Accettò prontamente il partito l'abate Acampora; e tanto più volentieri, quanto ancor egli avea da più tempo nudrito lo stesso disegno. Si applicò quindi il Giannone (4) a collazionare esattamente pria tutte l'edizioni delle opere di Pietro delle Vigne, e dipoi gli esemplari scritti a penna; e secondo ch'egli veniva notando alcun errore di coloro che l'impressero la prima volta, o altra osservazione di rilievo, così ne dava avviso all'abate Acampora, siccome fa specialmente in una lettera (5) in cui il ragguaglia d'uno sbaglio preso da Marquardo Freero, il quale credute avea dell'imperador Federigo II alcune lettere ch'erano di Federigo I Barbarossa. Non venne contuttociò a compimento sì fatta edizione, non saprei per quale preciso intoppo. Potrebbe per avventura sospettare non ciò sia avvenuto per cagione dell'abate Acampora, il quale si fosse rimosso dall'impresa, udendo dal Giannone (6) che preparavasi similmente in Germania una nuova e più compiuta ristampa di quelle Lettere, al qual fine s'andavano da certuni riscontrando con gran diligenza gli esemplari a penna delle più famose biblioteche d'Allemagna e particolarmente di Vienna. Ma nemmeno questa si

(1) Citata lettera de' 6 ottobre 1725.

(2) In una lettera del Giannone a suo fratello de' 13 aprile 1726 si parla in generale di certa scrittura del sig. Capasso, che il Giannone attendeva con gran ansia. Ho probabili argomenti di credere che sia qualche scrittura ch'avea questo professore dettata a pro del van Espen.

(3) Moreri nel gran Dizionario, dell'edizione d'Olanda del 1740, all'articolo *Espen*.

(4) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29 giugno 1725.

(5) Lettera del nostro autore allo stesso de' 23 giugno 1725.

G. OF. POST.

(1) Citata lettera de' 23 giugno 1725.

(2) Lettera al medesimo de' 19 giugno 1728.

(3) Citate lettere.

(4) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29 settembre, 24 novembre e 22 dicembre 1725.

(5) Citata lettera de' 22 dicembre 1725.

(6) Lettera del Giannone al medesimo de' 19 giugno 1728.

aspettata edizione ha, per quello ch'io sapia, veduta mai la luce: dappoichè quella ch'è non ha guari venuta fuori in Basilea nel 1740 per opera di Giovan-Rodolfo Isselio, non è stata confrontata che sopra le antiche stampe ed un solo manoscritto di non molta autorità della pubblica libreria di Berna (1).

Morì nell'anno 1726 sventuratamente in Verona, mentre di Napoli faceva ritorno in Vienna, il reggente Alessandro Riccardi fiscale del supremo Consiglio di Spagna ed uno de' prefetti della imperiale biblioteca. Era quest'uomo assai dotto ed erudito (2); e comechè singolare ne' suoi sentimenti e stratto alquanto nel suo civile portamento (3), si era tuttavia d'ottimo cuore e d'intera lealtà: per guisa che il Giannone perdettero in lui un vero e per sé forte interessato amico, e quegli solo che insieme col cavalier Garelli fece fronte a' primi rumori contra di lui e della sua opera sparsi in Vienna (4), e scosse e risvegliò in suo aiuto gli animi timidi e troppo cauti di coloro che non volevano se non di lontano guardare gli altrui perigli (5). Mostra egli perciò nelle sue lettere una grata sollecitudine intorno alla persona ed alla salvezza di lui (6), ed in alcune particolarmente ne compiagne la perdita (7), facendo insieme i dovuti encomii al zelo del Marchese Maffei per l'onore fattogli rendere in Verona con pubblica orazione (8), e con via maggior lode celebrando le pompe funerali fattegli in Vienna dal cavalier Garelli intimo amico e collega del Riccardi, guernite d'una iscrizione composta dal medesimo a lode del defunto (9), la quale scolpita in mar-

(1) Vedi la lettera dedicatoria di Giovan-Rodolfo Isselio al sig. Arrigo Cristiano Senckenberg preposta all'edizione di Pietro delle Vigne del 1740.

(2) Veggansi le lettere del Zeno, tom. 2, n. 15, 43, 84, 136.

(3) Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 novembre 1724. Lettere del Zeno, tom. 2, n. 207 e 210.

(4) Citata lettera de' 25 novembre 1724.

(5) Citata lettera de' 25 novembre 1724.

(6) Lettere del Giannone a suo fratello de' 28 luglio e de' 22 dicembre 1725.

(7) Lettera allo stesso de' 13 aprile 1726.

(8) Lettere al medesimo de' 4 ed 11 maggio 1726.

(9) Ecco l'iscrizione rapportata dal Giannone

mo fu situata nella imperiale biblioteca (1).

Furono quest'anno per via di composizione terminate le famose differenze che da lungo tempo sosteneva la corte di Vienna con quella di Roma intorno al tribunale della monarchia di Sicilia, il quale tentato avea Clemente XI d'abolire con sua bolla del 1715. Non s'erano queste potute accordare nè nel lungo pontificato di costui, nè in quello assai corto d'Innocenzio XIII suo successore. Papa Benedetto XIII, che occupò nel 1724 la sede apostolica vacante per la morte d'Innocenzio, ne' primi anni del suo regnare in luogo di dar mano a racconciare, cercò anzi di darvi maggior fomento con alcuni suoi Brevi diretti a vescovi di Sicilia, per mezzo de' quali pretendeva di far ottenere quell'osservanza della bolla di Clemente, che non avea giammai ricevuta negli anni addietro per le vigorose opposizioni fattevi. Fu quindi aperta la via a' ministri dell'imperador Carlo VI di deliberare circa al partito migliore da prendere per rintuzzare sì gli antichi che i nuovi attentati della romana corte. Si proposero pertanto nel Consiglio di Spagna vari progetti; e da taluni che acquistar voleansi merito, furono composte alcune scritture, nelle quali s'ingegnavano di manifestare i gravi torti che si fa-

ne nella lettera citata degli 11 maggio 1726.

ALEXANDRO RICCARDO
NOBILI NEAPOLITANO
IMP. CAROLO D. LEOPOLDI F. AVG. A CONSILIIS
IN SVPR. HISPAN. CONS. REGENTI
ET FISC. PATRONO VIGILANTISSIMO
AVG. BIBLIOTHECAE PRAEFECTO
SINCERO CHRISTIANAE PIETATIS CVLTORI
ERGA PRINCIPEM FIDE
ERGA PATRIAM CARITATE
DIVINI HVMANIQUE IVRIS SCIENTIA
MVLTIPlici ERVDIT. MORIBVS ANTIQVIS
EXIMIO VIRO
QVI NEAPOLI VINDOBONAM REDIENS
VERONAE OBIT IV. KAL. APRIL.
CICIDCCCXXVI
P. N. GARELLIVS
AMICO OPT. ET COLLEGAE BENEMERENTI
H. M. P.

(1) Citata lettera del Giannone degli 11 maggio 1726. Circa l'iscrizione, quella de' 25 maggio dello stesso anno. Veggansi a questo proposito alcune curiose notizie nel 2 volume delle lettere di Apostolo Zeno, n. 217 e 218.

cerano con que' Brevi alle alte preminenze di S. M. I., ed i rimedi da lor divisati per riparargli. Dimandarono in tal occasione i ministri di quel consiglio il parere del Giannone; il quale scoprì loro la debolezza e la falsità di qualcheduno de' progetti messi loro davanti, che ad altro non erano appoggiati che a quegli argomenti ed a quelle generali massime scritte e più volte replicate da vari scrittori: quindi mostrò loro i veri principii su' quali proceder si dovea in affare sì delicato, e le ragioni ed i più convenevoli termini co' quali difendere un dritto sì luminoso che s'appartiene a' re di Sicilia, senza dar luogo alla corte di Roma di poter entrare in verun trattato, dacechè egli solea dire, che i Preti vogliono tempo e tavolino per aggrar tutti (1). Fu il Giannone obbligato da que' reggenti a ridurre questo suo parere in una ragionata scrittura, la quale egli compose in forma di rappresentazione a S. M. I. (2); e su' l' tenor di essa si proposero dal Consiglio di Spagna all'imperador Carlo VI vigorose risoluzioni e partiti circa questo affare (3). Ma la corte di Roma, cogliendo destramente il vantaggio de' suoi maneggi, ne distolse col suo trattar l'effetto, e per mezzo del cardinal Cienfuegos e di due altri ministri imperiali fece accettar di nuovo in Vienna le sue proposizioni d'accordo, le quali non tornarono ad intero suo svantaggio, siccom'è da vedere nella finale bolla che in conseguenza del trattato già conchiuso dette fuori in quest'anno Benedetto XIII. Fu quindi il Giannone impedito di pubblicar allora la sua scrittura; ed ancorchè negli anni appresso ridotta l'avesse in forma di trattato per doverla dare alle stampe in Lipsia, con avervi aggiunto in fine alcune osservazioni sulla bolla di Benedetto XIII, siccom'egli ne scrive al sig. Friderico Ottone Mencke-

nio (1): tuttavia non ebbe effetto cotesto suo disegno, dacechè i pubblici revisori di Lipsia, secondo che diremo in avanti, non vollero accordargli la licenza di poter prima stampare cert'altra sua operetta. Nè però il pubblico restato privo, nè noi possiamo ragguagliarlo della sorte a cui questo manoscritto sia stato soggetto, non avvenendo, fuori delle qui narrate, incontrata nelle carte del nostro autore verun'altra notizia.

Capitò in quest'anno in Vienna un abate italiano, del quale il Giannone ci tace il nome, ma che io stimo, dal confronto delle date tra le sue lettere e quelle di Apostolo Zeno, che sia quell'abate Pellegrini fiorentino già lettore di leggi in Pisa e dipoi gran viaggiatore, di cui parla il Zeno in una lettera al P. Pier Caterino suo fratello (2). Costui avea fatto il viaggio di gran parte d'Europa, ed attestò al Giannone, il quale volle conoscere famigliarmente, siccome gli altri letterati che erano alla corte imperiale, la generale riputazione che avea conseguita la sua opera specialmente in Francia, donde se ne facevano in Italia continue ricerche. Gli dette ancor novella che un avvocato del Parlamento di Parigi impiegavasi attualmente a trasportarla in francese. Al che il Giannone il pregò scrivesse a questo avvocato di non cacciar in luce la sua traduzione, prima che da lui mandato non gli fosse un foglio di varie correzioni e di alcune osservazioni ommesse nella edizione italiana, e necessarie a soggiugnersi nella francese (3). il quale glielo trasmise in appresso (4). Ma non è giammai venuta fuori nè

(1) Sbozzi di lettere del Giannone al sig. Friderico Ottone Menckenio colle date de' 24 giugno e de' 12 agosto 1733.

(2) Lettere del Zeno, tom. 2, num. 219.

(3) Lettera del Giannone a suo fratello de' 7 settembre 1726.

(4) Lettera del Giannone al sig. Capasso de' 26 febbraio 1729. Questo foglio d'emendazioni fu parte riempito dal Giannone in rileggendo la sua opera, e parte dal reggente Riccardi, dal sig. Niccolò Capasso, dal sig. Vincenzo d'Ippolito, e da qualchedun altro de' suoi dotti amici, i quali egli pregò espressamente a volersi prendere la pena di correggere la sua opera in quello ch'essi reputavano degna di emenda. Lettere del Giannone a suo fratello de' 22 luglio e de' 25 novembre 1724, e de' 25 maggio e de' 6 ottobre 1725.

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 27 marzo 1726.

(2) Tutto questo racconto, secondo che qui è scritto, mi è stato riferito dal sig. D. Giovanni Giannone figlio del nostro autore, a cui fu narrato dal padre; ed è in oltre autorizzato da ciò che dice l'autore della informazione intorno alla vita ed all'opere di Pietro Giannone, preposta all'edizione dell'Aia della Storia Civile dell'anno 1753, pag. 9 e 10.

(3) Lettera del cavalier Garelli scritta da Gratz al nostro autore agli 8 agosto 1728.

si fatta versione in Francia, nè la latina, la quale nell'istesso tempo si preparava in Germania (1); si bene un'altra traduzione francese ed una inglese, di cui faremo parola in appresso. Non saprei dire pur anche se sia ora alle stampe la traduzione tedesca della sua opera, della quale gli scrisse il sig. Menckenio nel 1732 (2) ch'era per veder ben tosto la luce.

Nell'anno 1728 cominciò il Giannone ad avere letterario carteggio col sig. Friderico Ottone Menckenio di Lipsia, il quale egli continuò per più anni non meno con esso sig. Ottone che con Giovanni-Burcardo suo padre. Gli scrisse primieramente il Menckenio una lunga ed officiosa lettera sotto il dì 21 d'aprile 1728, e con essa richiese il Giannone, siccome italiano, ad aiutarlo nella Vita che impreso avea a compilare d'Angelo Poliziano, ed a somministrargli que' lumi e quelle notizie che o il Giannone raccolte avesse intorno a quel valentuomo, o che trar potesse d'altri letterati d'Italia. Risposegli il Giannone con altrettanta umanità e cortesia, che sendo egli napoletano, non potea fornirgli di sì rare e peregrine novelle circa al Poliziano che fu toscano, siccome bene il poteano fare i Fiorentini; che tuttavia per coadiuvarlo a sì degna impresa avrebbe procacciato co' letterati napoletani che intesi fossero della storia letteraria, o che avessero corrispondenza co' Toscani, di scovrir tutte le notizie ed i monumenti più singolari che toccassero la vita e le opere del Poliziano. Di fatto il Giannone ne richiese il sig. Capasso, l'abate Garofalo, e con ispezialtà l'abate Acampora (3), e per mezzo di costui, e del sig. Bartolomeo Intieri gentiluomo fiorentino dimorante in Napoli, l'eruditissimo sig. abate Giovanni Bottari or degno prelati in corte di Roma (4). Egli stesso il Giannone non rispar-

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 28 settembre 1728.

(2) Lettera del Menckenio al Giannone de' 22 novembre 1732. Risposta del Giannone al medesimo degli 11 gennaio 1733. Lettera del Giannone al sig. Capasso de' 26 febbraio 1729. Lettera dello stesso al sig. Cirillo de' 21 febbraio 1733.

(3) Lettera del Giannone a suo fratello de' 26 giugno 1728.

(4) Lettere del Giannone a suo fratello de' 7 agosto 1728 e de' 25 febbraio 1730. Lettera di Carlo Giannone al nostro autore de' 13 agosto 1728.

miò veruna ricerca, così nella vasta e numerosa biblioteca imperiale, che nel ricco museo altresì, nel quale coll'aiuto dell'abate Giovambattista Panagia suo nazionale ed antiquario cesareo egli trovò due singolari medaglie del Poliziano, che furono dipoi impresse nel fronte della sua opera dal Menckenio, a cui le trasmise effigiate in esattissimo rame, insieme colle più rare notizie che d'ogni parte raccolte avea intorno a quel valentuomo. Il Menckenio di ciò gli rese particolari grazie nelle sue private lettere (1); e nella prefazione che mise davanti alla Vita del suo Poliziano, non tralasciò con pubblica ed onorevole testimonianza di chiamare a parte della composizione della sua opera il Giannone, il Panagia, il Bottari e l'Acampora (2). Durò il carteggio che il Giannone ebbe co' Menckenii sino all'anno 1735, ch'egli si partì di Venezia. Le lettere di costoro ci fanno fede dell'alta stima in cui tenevano il Giannone, e del vantaggioso concetto che facevano delle sue opere. Quelle del Giannone, i cui abbozzi da me si serbano, ci manifestano qual venerazione costui avesse del Menckenio padre, e qual conto facesse della dottrina di Ottone suo figlio. Siccome le prime sono degne della pubblica luce per l'eleganza dello stile, così nol meritano le seconde assai male scritte in latino, dacchè il Giannone occupato sempre in istudi più serii e rilevanti non si era giammai esercitato a scrivere in cotesto linguaggio.

In quest'anno 1728 fu mossa al Giannone una novella ed aspra guerra dal P. Sanfelice gesuita. Questi era figliuolo bastardo di D. Alfonso Sanfelice cavaliere napoletano; ed entrato nella Compagnia, ricca sempramai di bravi ingegni e di dotti uomini, non vi ottenne gran fatto nome per conto di scienza e d'erudizione. Venne a costui nell'animo di farsi applauso particolarmente in corte di Roma col prendere a confutare

Lettera dell'abate Bottari all'abate Acampora de' 12 agosto 1728. Altra lettera del medesimo al sig. Bartolomeo Intieri de' 1729.

(1) Lettera del Menckenio al Giannone de' 26 settembre 1728. Lettera del Menckenio al medesimo de' 12 ottobre 1729, de' 15 luglio 1730 e degli 8 gennaio 1732.

(2) *Friderici Ottonis Menckenii Historia Vitae, et in litteras meritorum Angeli Politiani. Lipsiae, 1736.* Veggasene la prefazione.

la *Storia Civile* del regno di Napoli; ma avendo verso l'anno 1725 presentato gli scritti di cotesta sua confutazione a quella corte per impetrarne la licenza di stampargli, questa si guardò bene d'accordarcela, veggendo il debole e sciocco modo con cui egli pretendeva di ribattere una storia la quale e gran rumore cagionato avea e sommo credito acquistato. Senza che ebbe riguardo allora la corte di Roma, la quale meglio d'altri discerneva il poco valor dell'opera, che lasciandola pubblicar per le stampe sarebbe dato al Giannone largo campo di malmenar di nuovo l'onore e le pretensioni di essa corte con armi più vantaggiose e con ardire più franco e risoluto, siccome costui s'era dichiarato con più persone in Vienna, allora ch'ebbe il primo sentore dell'impresa del P. Sanfelice (1). Non s'arrestò tuttavia il Gesuita a' primi intoppi: egli tanto disse e s'adopò tanto, che tutte le difficoltà vincendo, ebbe finalmente indi a due anni il permesso di cacciar in luce la sua opera, il che egli fece in quest'anno 1728, stampandola in Roma col finto nome di *Eusebio Filopatro*, e colla falsa data di Colonia. Eccone il titolo: *Riflessioni morali e teologiche sopra l'istoria Civile del regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi. In Colonia, 1728.* Il primo tomo contiene 19 lettere, e 16 il secondo; e fuori delle tre ultime, son tutte dirette, quali da un Campano ad un Vestino, e quali dal Vestino al Campano, finti nomi usati ad arbitrio. L'autore si dichiara su 'l principio (2) « che » egli non intende di mostrar falso ciò che » si dice nella *Storia Civile*; sì bene di » metterlo in buona luce quanto vi si dice, » e renderlo a chiunque legge così chiaro, » che comprenda, senza lasciarsi luogo a » verun dubbio, qual sia la vera idea di » una tanto famosa storia. Quindi soggiugne (3) che a seguire (l'autore della *Storia Civile*) di passo in passo per tutti que' » suoi grossi volumi, era un perdere opera » e tempo col lungo rispondere a ben 40 » libri di stucchevolissime dicerie. Conve-

niva rispondere a' soli empj sentimenti, » agli errori e a' detti or temerari or avvelenati, li quali si trovano dispersi di » tratto in tratto in luoghi vari e di diverso » argomento ». Di fatto egli altro non fa nelle sue lettere che mettere insieme ed in veduta, senza pigliarsi la menoma briga di confutare i fatti e le pruove, onde sorgono tutti i motti e le proposizioni riguardanti gli ordini ecclesiastici ed i frati specialmente, che sono qua e là sparse nella *Storia Civile*, dove non intendendole, e dove troncandole, ed a diverso proposito di quello del Giannone riducendole; e tutto ciò sempre accompagnato da un forte biasimo e strappazzo non meno della persona e del nome del Giannone (1), che di tutti gli altri letterati napoletani. Forma perciò di queste proposizioni sette classi (2), e prima di entrare a ragionare distesamente ne compone un lungo catalogo, che presta il soggetto ad ogni lettera. In fine dell'opera vi sono tre lettere da Eusebio Filopatro dirette al Giannone, nelle quali s'adducono varie ragioni ed argomenti per rimuovere costui da' sentimenti della filosofia epicurea, in cui egli crede che il Giannone sia caduto; del quale avviso non entrò mai in testa a veruno o il più strano o il più sciocco. Questo è tutto quello che contengono i due volumi delle *Riflessioni morali e teologiche* pubblicati in Roma in risposta dell'opera del Giannone. Essi sortirono nondimeno tutt'altro effetto che quello che il P. Sanfelice ne sperava, dacchè appena posti in luce, furono dal pubblico ricevuti con risa e con disprezzo, siccome quegli che accrescevano anzi che no credito ed autorità alla *Storia Civile*. La corte di Roma fu in questa occasione taciata dagli uomini savi di poco accorgimento e di sconsigliata condotta (3); e quel ch'è più, da alcuni ancora de' più assennati cardinali e prelati che in quella corte risede-

(1) Osservazioni critiche dell'abate Garofalo sulle Lettere di Eusebio Filopatro, su 'l principio.

(2) Ecco come sono disposte queste classi. I. Proposizioni empie. II. Proposizioni eretiche, o che sentono d'eresia. III. Proposizioni temerarie. IV. Proposizioni scandalose. V. Proposizioni offensive delle orecchie pie. VI. Proposizioni sediziose. VII. Proposizioni ingiuriose. Euseb. Filopat. tom. I a pag. II ad pag. XVII.

(3) Lettere del sig. Niccolò Capasso al Giannone in data de' 4 febbraio 1729.

(1) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 24 novembre 1725 e de' 4 ottobre 1727.

(2) Avviso a' lettori, pag. v.

(3) Avviso a' lettori, pag. xv.

vano, i quali non seppero nascondere al marchese d'Almenara, mentre dal governo di Sicilia faceva per Roma ritorno in Vienna, il loro rincrescimento d'essersi lasciata così sconsigliatamente uscire in luce l'opera del Sanfelice (1). Giunto che fu in Napoli il libro delle *Riflessioni morali e teologiche*, fu dagli amici del Giannone avidamente letto, e da ogni uomo di senno ben tosto disprezzato. Il sig. Niccolò Capasso, di cui apprezzava il Giannone sopra ogni altro la cordiale amicizia e l'esatto giudizio, gli scrisse una bella e grave lettera (2), nella quale rese gli conto di ciò che si conteneva nell'opera del suo avversario, e del maligno fine a che era stata dall'autor diretta, il quale niente era meno che metterlo in discredito de' suoi nazionali ed in disgrazia della corte: gli dà in oltre alcun saggio sì dello sciocco modo col quale il P. Sanfelice aveva preso a confutare la *Storia Civile*, sì de' gravi e sconcertati errori che risaltano d'ogni parte del costui libro; perchè egli consigliò al Giannone di non volersi pigliar l'impaccio di rispondervi, lasciandolo più tosto negletto e dispregiato agli scherni ed alle beffe del pubblico. Il Giannone il ringraziò di sì amichevoli avvisi (3), a' quali veduta ch'egli ebbe l'opera del Sanfelice, se non interamente, almeno in parte stimò di conformarsi, siccome diremo di qui a poco.

Il nostro autore non restò meno obbligato all'abate Garofalo, il quale in leggendo l'opera del P. Sanfelice notò sopra 18 delle sue lettere alquante *osservazioni critiche* in difesa del Giannone, le quali trovatesi tra manoscritti di costui, ora per la prima volta si mandano in luce.

Intanto nel generale disprezzo che di questo libro facevano le persone del miglior senno, non mancavano i pochi partigiani del P. Sanfelice, ed in ispezialtà i Gesuiti, che quasi recansi a dovere d'entrare in tutti gl'impegni d'ogni loro confratello, di andarne esaltando il merito e la dottrina in Napoli, in Vienna ed in ogni altro luogo, ov'era più tenuta in pregio la *Storia Civile*. Essi tentarono vie più e tennero tutti i mo-

di per fare che il loro Eusebio Filopatro riuscisse in effetto a quel disegno a che aveva drizzata la sua opera, ch'è quanto dire a rendere sospetti appo le persone di credito e d'autorità i sentimenti ed i costumi del Giannone, e per sì fatto mezzo perderlo e rovinarlo (1). Venne nondimeno questa volta fallito il colpo ad essoloro in Vienna, e meglio ancora in Napoli, dacchè ivi furono scorti di leggieri e l' malizioso intento del Sanfelice, e l'arti prave ed insidiose de' suoi ministri e fautori (2); e quivi niente altro riportarono da' loro raggiri, che pubblico scorno ed onta; conciossiachè avendo egli fatto entrar nel regno di soppiatto più esemplari di quest'opera, senza pria sottoporla, com'è il costume, alla revisione di un regio ufficiale specialmente deputato in Napoli sulla introduzione de' libri esteri, e quegli segretamente vendendo in su l'principio alla porta del collegio de' Gesuiti, e dipoi palesemente nelle botteghe di due librai; tanto rumore si sparse di loro nella città tra' dotti e tra gl'ignoranti, che agli orecchi pervenne del conte di Harrach, il quale succeduto era al cardinal d'Althan nel governo del regno di Napoli. Fu dagli uomini più onesti e spassionati fatto avvertire questo vicerè, che troppo reo e pernizioso libro si era quello delle *Riflessioni morali e teologiche*, nel quale niun'altra cosa quasi si conteneva che una continua e velenosa satira non meno del Giannone e d'altre particolari persone, che degli ordini più cospicui delle più illustri Comunità e de' magistrati più ragguardevoli del regno, oltre lo scandaloso oltraggio che vi si faceva da per tutto alle supreme regalie dello Stato ed a' sovrani dritti di S. M. I. Gli vennero parimenti forti sollecitazioni da Vienna, ove le stesse informazioni produssero lo stesso effetto, perchè mandasse cotesto libro ad esame ed a censura, attendendo l'imperadore le risoluzioni che il Consiglio Collaterale sarebbe per prendere in questo affare (3). Rimise perciò il conte di Harrach ambo i

(1) Lettere poc' anzi citate del Capasso e del Giannone.

(2) Citata lettera del Giannone al Capasso de' 26 febbraio 1729.

(3) Voto del vicerè conte di Harrach nella giornata de' 4 aprile 1729, registrato ne' libri de' notamenti del Collaterale, f. 518.

tomi delle *Riflessioni morali e teologiche* al presidente Argento, siccome al delegato della real Giurisdizione, affinchè diligentemente gli esaminasse, ed il suo parere ne gli proponesse o in una particolar consulta, o nel Collaterale Consiglio. Gli esaminò in fatti il presidente, e nel dì 4 aprile 1729 ne fece rapporto in Collaterale, dove al vicerè ed agli altri reggenti (1) mise prima in prospetto colla maggior distinzione e colle parole stesse dell'autore i motti più pungenti e mordaci lanciati dal P. Sanfelice contro all'onore ed alla religione del Giannone e di altri cospicui personaggi della città e del regno: annoverò molte delle costui massime e sentimenti temerari per la più parte e sediziosi, e non ad altro fine diretti che a distruggere da' suoi principii la legittima potestà de' sovrani, e spogliargli delle più alte e sublimi prerogative di cui gli adorna la ragione dell'impero. Quindi soggiunse che questo libro avrebbe ben meritato di essere con solenne decreto del Collaterale proscritto e pubblicamente bruciato per mano del carnefice, nella maniera appunto la quale si tenne dal Collaterale medesimo sotto il regno di Filippo III coll'undecimo tomo degli Annali del Baronio, e che aveva similmente praticato in Toscana il Granduca Cosimo III verso di un tomo della *Scansia volante* del Cirelli, e dell'opera del P. Capasso contro il P. Laderchi intitolata *Nugae Laderchianae*: ma ch'egli facendo miglior considerazione, era d'avviso di non doversi pigliare questo spediente in quella occasione, sì per non dar dote a sì dispregevole libro, sì per non porgere altrui cagione di credere che si volesse far vendetta sopra il libro del Sanfelice di ciò ch'aveva oprato la corte di Roma con quello del Giannone; ovvero che il Collaterale ordinasse sì fatta proscrizione per solo fine di favorire costui, laddove in casi somiglianti ed ancora maggiori nè questa, nè altra risoluzione preso aveva giammai: ch'era sua opinione di mostrare sott'altro colore alcun risentimento della pubblicazione di sì fatto libro col carcerare e punire que' librai ch'aveano

ardito, contra l'ordinazione delle *prammatiche* 5 e 7 de *impressione librorum*, d'introdurlo nel regno, e senza licenza del suo Collaterale Consiglio farne liberamente mercato; col sequestrarne ancora tutti gli esemplari che si trovassero appresso di loro, e col rinnovare nel tempo stesso il tenore e l'osservanza di quelle *prammatiche* per poca avvertenza del passato andate in disuso.

Non convennero in questo parere del presidente il reggente Ulloa e l' reggente Castelli, co' quali si unì il reggente Mazzaccara, comechè da prima egli più inclinasse alla opinione del presidente. Si accordarono costoro in ordinare che oltre alla carcerazione de' librai, al sequestro degli esemplari ed al rinnovamento delle *prammatiche*, si dannasse il libro e si sopprimesse quale ingiurioso alla sovrana potestà de' principii, e detrattore della fama e della religione del pubblico e de' privati: si rendesse in oltre a tutti noto questo decreto in forma di bando, prescrivendosi sotto alcune pene che fra certo spazio tutti i corpi di questo libro si depositassero da chi gli avesse nella regal cancelleria, e si usassero in avvenire nelle dogane le più esatte diligenze per impedire l'occulta introduzione de' libri forestieri: si vietasse che il P. Sanfelice potesse giammai ritornare nel regno, e però si avvertisse il cardinal Cienfuegos ministro imperiale in Roma a non dargli passaporto per veruno degli Stati di S. M. I., siccome da questi bandito, ed a farne forti doglianze col generale de' Gesuiti, insinuandogli al tempo stesso di astenersi di dar licenza al suddetto Padre di venir nel regno: si facesse ordine al provinciale de' Gesuiti di Napoli, che qualora nascostamente egli vi capitasse, no' l' dovesse ricevere e ne desse subito avviso al vicerè: e finalmente si mandasse in Vienna relazione di tutto ciò alla Maestà dell'imperadore. Il vicerè si uniformò a sì fatte risoluzioni (1); onde ne fu formato il decreto di quel tenore che può leggersi qui sotto (2).

(1) Libro de' notamenti dell'anno 1729, fol. 518 e seguenti.

(2) *In Causa prohibitionis libri infrascripti... Die 4 aprilis 1729. Neapoli.... Facta de contentis in libro praedicto relatione coram Excelentissimo Domina in Regio Collaterali Consilio*

(1) Risposta del Giannone alla citata lettera del Capasso scritta a' 26 febbraio 1729.

(2) In data de' 4 febbraio 1729.

(3) Lettera del Giannone al sig. Capasso de' 26 febbraio 1729.

(1) I ministri che intervennero in quel giorno nel Collaterale, furono, oltre del vicerè, il reggente Ulloa, il reggente Mazzaccara, il reggente Castelli ed il presidente del sagro Consiglio Argento, cit. fol. 518 de' notamenti.

In vigore di questo decreto il conte di Harrach promulgò nel dì 16 d'aprile di quello stesso anno il bando contenente la censura e la proibizione del libro delle *Riflessioni morali e teologiche*; e nel giorno medesimo ristabili con una nuova *prammatica* l'esatta osservanza de' precedenti sovrani ordini intorno all'impressione de' nuovi libri, ed alla introduzione nel regno de' libri stranieri, i quali sono registrati in più *prammatiche* sotto il titolo de *Impressio librorum* (1). Si il bando che la *prammatica* furono dettati dal signor Niccolò Fragianni amico del Giannone, allora segretario del regno, e di poi per l'eminente dottrina e per i rari talenti e virtù innalzato dalla saviezza del re Carlo Borbone, ora cattolico re delle Spagne, a' supremi gradi del magi-

per Illustrem Ducem Spectabilem Regentem D. Cajetanum Argentum Praesidem Sacri Regii Consilii ac Regalis Jurisdictionis Delegatum, visisque videndis, ac consideratis considerandis... Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Vicerex Locum tenens et Capitaneus Generalis providet, decernit atque mandat, daminari, ac proscribi, prout praesenti decreto proscribit et damnat librum italicum sermone impressum, in duos tomos bipartitum, sub titulo: Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro. In Colonia, 1728. Con licenza de' Superiori, tamquam contra bonos mores, laicae potestati injuriosum, conviciis et contumeliis refertum, et satyram perpetuam contra privatos et publicum agentem. Subetque ne quis in posterum ejuscumque gradus et conditionis librum praedictum, vel quocumque idiomate et inscriptione imprimat, vel sic, aut aliter ubicumque impressum legat, vel retineat, vel quoquo modo distrahat sub poenis relegationis per tres annos contra nobiles, et triremium contra ignobiles. Habentibus autem modo et retinentibus praecepit sub eisdem poenis, eum in Regiam Cancellariam deferre. Mandat insuper praesens decretum ad formam bandi redactum, per loca solita publicari; lapsoque triduo post ejusdem promulgationem, Magnam Curiam Vicariae, Regiasque Provinciales Audientias contra secus facientes ad poenarum executionem procedere. Hoc suum etc. Mazzaccara Regens... Ulloa Regens... Castelli Regens... Caeteri Illustres Regentes non interfuerunt... Mastellonus Regius a Mandatis Scriba.

(1) *Pragmat. Regni Neapolit.* tom. 2, tit. 67. Veggansi specialmente le *prammatiche* del vicerè conte di Benavente dell'anno 1603, del conte di Villamediana del 1648, e del cardinal d'Althaus del 1725.

strato, ed al geloso carico di delegato della reale Giurisdizione. Scrisse questo ministro al Giannone, siccom'egli solea non di rado, dandogli conto di ciò che si era operato e dal Collaterale e dal vicerè in suo favore; e trasmettendogli le copie sì del decreto che del bando, si rallegrò con esolui del giusto impegno che preso avea il vicerè e l' suo Consiglio in far vendetta della persona e dell'opera sua contro le indegne ingiurie e le inique imposture del P. Sanfelice. Gli altri suoi amici fecero lo stesso, ed in ispezialtà il signor Vincenzo d'Ippolito (1) e l' reggente Castelli (2), il quale si era nel Collaterale adoperato più d'ogni altro pel felice riuscimento di questo affare (3). Il vicerè fece rapporto di tutto ciò alla corte di Vienna, ove mandò un esemplare delle *Riflessioni morali e teologiche*, per giustificare quanto si era in Napoli e risoluto ed eseguito. Fu dall'imperadore e da' suoi ministri commendato il zelo e l'opportuno provvedimento del vicerè e del Consiglio Collaterale. Il principe Eugenio di Savoia sopra ogni altro con ispeziali lettere dette al conte di Harrach quella lode ch'aveasi la sua condotta meritata in questa bisogna (4).

La deputazione del S. Uffizio altresì costituita nel reggimento della città di Napoli ad invigilare che quell'orribile tribunale non metta piede nel regno, ragunata il dì 7 di maggio di questo stesso anno, deliberò di portarsi in corpo dal vicerè a rendergli le dovute grazie per la proibizione sì solennemente ordinata del libro delle *Riflessioni morali e teologiche*, siccome ingiurioso all'onore de' privati e del pubblico della città di Napoli (5). In effetto ella si condusse nel dì 27 di giugno nel palazzo del vicerè a compiere questo dovere, e vi favellò in nome degli altri il principe di Valle Piccolomini. Ecco qual vergognosa riuscita ebbero

(1) Lettera del sig. Ippolito al Giannone degli 8 aprile 1729.

(2) Lettere del reggente Castelli al Giannone degli 8 aprile 1729.

(3) Citata lettera del sig. Vincenzo d'Ippolito.

(4) Lettera del Giannone a suo fratello de' 7 maggio 1729.

(5) Registro del libro dell'anno 1729 della deputazione del S. Uffizio, che si conserva nella segreteria delle Deputazioni ordinarie e straordinarie della città di Napoli.

le *Riflessioni morali e teologiche*; libro o che niuna considerazione valeva, o se pure alcuna, nessun'altra per vero se non quella che in Napoli conseguì; dappoichè fuori di una sciocca maldicenza e d'una malignità patente, altro quasi non conteneva. Pensò il Giannone, per render più universalmente conta la storia e lo sfortunato evento di questo libro, di farne inserire il racconto dal sig. Menckenio negli Atti di Lipsia. Quindi pregò il sig. Capasso di comporre in latino, ch'assai bene si scriveva da questo valentuomo, una novella letteraria di tutto ciò ch'era avvenuto in occasione del libro del Sanfelice, per farla stampare in Lipsia tra le novelle letterarie d'Italia. Il Capasso la distese con molta eleganza e giusta il suo costume condita di vario sale; ed avendola il Giannone trasmessa in Lipsia, fu dal sig. Menckenio quasi colle stesse parole epilogata negli Atti del mese di settembre del 1729 (1).

Tutto ciò nondimeno non fece argine alla presuntuosa arroganza del frate: egli era di cotai tempra dura e resistente, come la più parte di sì fatti uomini sono, che non si smarrì così di leggieri a cotesto mal incontro. Stimò di difendersi dalla censura fatta dal Collaterale del suo libro, e ciò fece in una scrittura di quattro fogli di stampa, nella quale vi maltrattò oltre ogni misura, giusta suo stile, quel supremo magistrato, perchè avea condannata la sua opera siccome specialmente contraria a' buoni costumi (2). Egli la mandò in Vienna tra le mani de' suoi parziali per farne colà mostra e rumore. Ma avutone avviso il nunzio apostolico, procurò di sopprimerla, per toglier forse da nuovi impacci la sua corte, e per risparmiare a questa altri affronti ed oltraggi a cui potea dar cagione la temeraria imprudenza del Sanfelice (3). Contuttociò un esemplare ne venne in mano del Giannone, la lettura del quale fece a costui sorgere nell'animo il pensiero di comporre qualche scrittura di nuova specie ardita insieme, spiritosa e mordente, la quale in alcun modo valesse a frenar l'orgoglio del frate. Di fatto egli la fece, e la

intitolò *Professione di fede*, togliendone l'idea e qualcheuna delle cose che in essa si leggono, da un libro francese impresso in Parigi nell'anno 1676 sotto questo titolo: *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Eglise, ou l'Evangile nouveau du Cardinal Pallavicin, révélé par lui dans son histoire du Concile de Trente* (1), e dalla *Confessione Cattolica* di Mr. de Sancy (2), libro pieno di satira e di maldicenza pubblicato in Francia a' tempi di Arrigo IV, e diretto al cardinal du Perron vescovo d'Evreux dal sig. d'Aubigné ugonotto, per porre in beffe quel cardinale ed altri insigni personaggi della comunione cattolica, tra quali specialmente il signor Niccolò d'Harlay sig. di Sancy, consigliere di Stato del re Arrigo IV, ch'avea più volte cambiato di religione secondo i suoi interessi, e l'quale finalmente per opera del card. du Perron si rese cattolico nel tempo stesso che vi si fece il re Arrigo il Grande (3). Il Giannone dirige la sua Profession di fede, a forma della *Confessione cattolica* di Mr. de Sancy, al P. Sanfelice, pel cui ardente zelo ed alto sapere egli simulando d'essere rimosso dagli empj e scandalosi sentimenti pria manifestati e sostenuti nella sua *Storia Civile*, e d'essere convertito a quella credenza che il detto Padre avea proposta ed inculcata nelle *Riflessioni morali e teologiche*, gl'invia in segno del suo ravvedimento una solenne *Protesta di fede*, distribuita in vari articoli ed in diverse classi, in cui il Giannone gli promette di credere d'allora in avanti, quali cattolici dogmi di fede, le più stravaganti e smoderate proposizioni, ed i racconti più popolari e favolosi che molti teologi e canonisti ed altri scrittori ecclesiastici affermati avevano intorno alla illimitata potestà del papa sì nello spirituale che nel tempo-

(1) *Professione di fede* del Giannone, artic. primar. num. 12.

(2) Veggansi i tre primi capitoli della *Confessione Cattolica*, ove si ragiona dell'autorità della Chiesa, e del suo Capo, cap. 1. Della tradizione, cap. 2. Dell'intercessione de' Santi, cap. 3.

(3) *Confession Catholique du Sieur de Sancy, et Declaration des causes tant d'état, que de religion, qui l'ont mené à se remettre au giron de l'Eglise Romaine.* Ouvrage inséré dans le Recueil de diverses Pièces servant à l'Histoire de Henry III Roi de France. A Cologne, chez Pierre Martean, 1693.

(1) *Acta Erudit. Lipsiens. mens. septembr. anni 1729, pag. 423.*

(2) Lettera del Giannone a suo fratello de' 9 luglio 1729.

(3) Citata lettera de' 9 luglio 1729.

G. OP. POST.

rale, alla eminente e reale dignità de' cardinali e della lor corte, alla santità ed eccellenza di tutti gli ordini religiosi e de' loro particolari istituti e divozioni, ed alla singolarità de' miracoli da coteste operati. Dietro a questa *Professione di fede* e vi aggiunge alcuni dubbi diretti pur anche al P. Sanfelice sopra la morale da essolui praticata nel suo libro; ed in essi viene scovrendo con maestria e con frizzante dicitura l'animo maligno e l'unico fine a cui quel Gesuita ordinato avea la pubblicazione della sua opera, le gravi calunnie e contumelie addossategli, e finalmente gli spessi e maliziosi stravolgimenti adoperati su l' senso e sulle parole della *Storia Civile*. Questo è tutto quello che contengono e la *Professione di fede*, e i dubbi intorno alla morale del P. Sanfelice: opera composta dal Giannone in istile schernevole, ed asperso quanto mai alcun altro di molto sale, anzi d'amaro fiele, ed in cui è specialmente notabile la ricercata affettazione de' termini più amplosi e de' più metaforici epiteti, de' quali egli si vale per far eco, e si mette in burla la gonfia dellatura del suo avversario. Il Giannone la mandò in Napoli a' suoi amici e particolarmente al sig. Capasso, il quale in una giudiziosa lettera (*) gliene dà approvazione, esortando però nel tempo stesso a non darla alle stampe, siccome quella che trafiggendo nel vivo e la corte di Roma e la Compagnia e gli ordini tutti dei frati, avrebbergli potuto suscitare nuovi imbarazzi e più perigliosa tempesta. Il Giannone seguì il consiglio del più savio e sincero tra' suoi amici, e si contentò di farla girare per le mani de' curiosi scritta a penna, fino a che capitata in Venezia vi fu, non saprei da chi, stampata in un picciolo volume in 8, senza data nè d'anno nè di luogo, e dipoi venne inserita nelle sue Opere postume pubblicate in Ginevra la prima volta nell'anno 1753.

In quest'anno 1729 uscì alla luce il primo tomo della traduzione inglese della *Storia Civile*, fatta dal capitano Jacopo Ogilvie, e stampata in Londra in due tomi in fol. (1).

(*) Lettera del Capasso al Giannone senza data, che comincia: *Ho letto i vostri fogli.*

(1) Eccone il titolo in inglese: *The Civil History of the Kingdom of Naples in two volumes-vol. I. wherein is contain'd the History of that Kingdom*

Fu questa traduzione mandata d'Inghilterra in Lipsia al sig. Burcardo Menckenio, il quale non intendendo l'idioma inglese, cambiolla volentieri col Giannone per alcuni esemplari italiani dell'opera medesima; dappoichè sebbene non avesse neppure il Giannone contezza alcuna di quel linguaggio, contuttociò dovea interessare assai più costui che il sig. Menckenio l'aver d'una propria opera la versione inglese; la quale egli studiosamente confrontando col suo originale, venne acquistando tratto tratto alcuna perizia di quella lingua, ch'egli scrive al sig. Cirillo (1) d'aver già cominciato ad intendere meglio della tedesca. Per mezzo d'un tal confronto egli osservò che il traduttore inglese avea fedelmente seguito i sensi e le parole della sua opera (2). Dispiacque al Giannone di non esserne stato avvertito dal traduttore innanzi che pubblicata si fosse cotesta versione, poichè e gli avrebbe fatto capitare lo stesso foglio di emendazioni ch'avea alcuni anni addietro mandato al traduttore francese in Parigi. Scrisse perciò al sig. Burcardo Menckenio, invian-

(comprising also the general affairs of Europe) under the Romans, Goths, Greeks, Longobards, Northmans, and the Princes of the House of Sveria, till the death of the Emperor Frederic II in the year 1250. With the History of the Civil, Canon, and Feodal Laws: the Ecclesiastical Policy: the succession of the Popes, and by what subtle arts the Pontificate gain'd upon the Regale.

Where the Author clearly demonstrates that the temporal dominion, and power exercis'd by the Popes, has been altogether owing to the ignorance, and connivance of concessions extorted from secular princes during the dark ages etc.

Written in Italian by Pietro Giannone Civilian and Advocate in Naples, and publish'd in the year 1723. Translated into English by Captain James Ogilvie. London, 1729. Printed for W. Innys etc.: and sold by the Booksellers of London and Westminster: and at Edinburg by A. Symmer.

Vol. II.

The second volume of this work contains the history of the Kingdom of Naples; I may say of all Italy, and even of all Europe, so far as the Princes thereof found themselves oblig'd to be concern'd in the many wars, and revolutions of that Kingdom during the reigns of the Houses of Anjou, Aragon, and Austria, down to the year 1722.

(1) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 10 giugno 1730.

(2) Lettera citata de' 10 giugno 1730.

dogli cotesto foglio, ch'avesse la cura di farlo pervenire in Londra in mano del capitano Ogilvie, acciocchè costui lo stampasse in fondo almeno del secondo tomo (1).

Il Giannone dette a' suoi amici di Napoli l'avviso di questa traduzione (2), e specialmente al sig. Niccolò Cirillo, all'abate Garofalo ed al reggente Ventura, i quali s'intendevano dell'idioma inglese. Il Cirillo più d'ogni altro ebbe di ciò piacere, siccome colui che sentiva bene di quanta gloria fosse al suo amico l'essere in così singolar riputazione di quella illuminata nazione, presso di cui era egli stesso in tanto pregio e stima (3). Quindi gli venne volontà d'averne un esemplare di cotesta versione, ed avendola significata al Giannone (4), costui ne pregò espressamente i sigg. Menckenii, perchè glielo facessero venire d'Inghilterra. Con questa occasione, o con altra ch'io non saprei additar di certo, non facendosene parola alcuna nel carteggio de' Menckenii e del Giannone, avvenne che il suo traduttore gli scrisse una cortese lettera, nella quale lo informava de' motivi dell'opera da lui intrapresa di trasportare nel natio linguaggio la *Storia Civile* del regno di Napoli, la quale egli vedeva d'essere tenuta in grande stima dagli uomini più dotti e rinomati non meno dell'altre nazioni che della sua propria: ch'egli perciò vi si era applicato con molta assiduità nell'ozio di un viaggio che in qualità di capitano di vascello avea fatto alla *Nuova Zembla*; che avendola dipoi, tornato in Inghilterra, compilata ed emendata, la dette alle stampe preceduta da un grandissimo numero di sottoscrizioni, che gliene fecero acquistare singolare applauso e straordinario smaltimento; per la qual cosa avea cercata l'opportunità di fargli capitare questa sua lettera in cui gli dava di tutto ciò distinto ragguaglio, ed insieme gli rimetteva in contrassegno della sua osservanza 10 esemplari della sua traduzione, per comodo di lui e dei suoi amici, ed una cambiale di

500, o 600 fiorini di Germania, da torsene qualche singolar cosa in sua memoria. Io ho prestato volentieri credenza a questo racconto, tuttochè in niuna delle sue lettere se ne faccia menzione, essendomi attestato da persona degna di fede, la quale ritrovavasi allora in Vienna nella maggior confidenza del Giannone, quando la narrata lettera venne a costui dal suo traduttore inglese.

In questo stesso anno cominciò a mettersi in campo la novella del *Medico Impregnato*, che fece tanto rumore nelle gazzette, specialmente in quelle di Alemagna e di Olanda. Io credo che non sarà discaro a' leggitori di averne qui narrata la storia alquanto per disteso, sì perchè in essa il Giannone vi fu in certa maniera mescolato per mezzo del cavalier Garelli, sì ancora perchè ella occupa gran parte delle sue lettere scritte al sig. Niccolò Cirillo, in cui quest'avventura è descritta colla più minuta ed esquisita diligenza. Sappiasi adunque com'era da più anni che la sterilità dell'imperatrice Elisabetta spingeva al cielo i voti non meno de' più beu affetti alla signoria della casa d'Austria che di tutta l'Europa, perchè donato avesse all'Imperador Carlo VI un maschio, il quale seco apportasse l'universal quiete, e l'pacifico crede addivenisse de' suoi vasti Stati. Non si trascurava però nell'imperial corte dalla perizia de' primarii medici alcuna umana industria per fare che i comuni desiderii sortito avessero l'effetto. S'avvisarono i Gesuiti di cogliere una occasione sì propizia per vantaggiare via più i loro interessi e l'autorità loro in corte (*). Essi avevano in quel tempo due cause di gran rilievo, nelle quali con non molta ragione dal canto loro comparivano rei: l'una trattavasi in Napoli, e l'altra in Roma sull'eredità del fu doro cardinal Salerno col costui fratello ed erede. Avea nell'istesso tempo fama di medico curatore della sterilità nelle donne un tal sacerdote, nominato Giuseppe Domenico de Nigris, il quale avendo per più anni esercitato il suo mestiere in Barletta ed in altri luoghi della provincia di Bari, era di colà stato chiamato in Napoli dal reggente Grivelli per aver la cura e la direzione del corpo suo mal sano ed infermiccio. Di fatto il Nigris adoperando sua ragione di medicare,

(1) Lettera del Giannone a Burcardo Menckenio de' 23 febbraio 1730.

(2) Lettere del Giannone a suo fratello de' 25 febbraio e de' 22 aprile 1730.

(3) Il sig. Cirillo fu aggregato alla Società reale di Londra.

(4) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10 giugno 1730.

(*) Lettera del Giannone scritta a suo fratello de' 10 dicembre 1729.

comechè da prima condotto avesse il reggente presso a morte, nondimeno o per l'efficacia de' rimedi o per naturale risoluzione del male indi riavutosi, ebbe il contento di vedere incinta sua moglie (1). Fu questo effetto attribuito dal volgo alla virtù ed alla savia condotta del Nigris; e questi ne acquistò per la città sì gran nome, che oltre ch'egli era tenuto per l'oracolo de' rimedi da fecondar le donne, non vi ebbe in que' primi tempi alcun infermo che no 'l richiedesse al suo governo, nè medica malagevole cura ove adoperato non fosse il suo consiglio. Preso dalla virtù di costui un colonnello tedesco dimorante in Napoli, appellato Urges (2), non saprei dire, se di per sè, ovvero a spinta de' Gesuiti, i quali, secondo si vedrà di qui a poco, entrarono dipoi palesemente in questa scena, scrisse in Vienna ad una dama principale di corte, che in Napoli v'era un prete medico di sì fino discernimento che sapeva distinguere nelle donne le cause ed i difetti onde in loro s'impedisce il concepire: che conosciutigli vi adoperava tali rimedi, che toglievangli del tutto e rendevanle feconde: che avea di questa sua virtù fatto vari esperimenti con felice successo in più dame napoletane; e ch'egli, il colonnello, se la maestà dell'imperadrice gliene avesse dato permesso, lo avrebbe spedito in Vienna a sue spese per tentare in lei que' rimedi ch'eransi in altre sperimentati sì efficaci (3). Questa lettera del colonnello Urges fu da quella dama, a cui era scritta, mostrata alla maggiordoma delle imperiali arciduchesse, e da costei presentata alla imperadrice (4). L'imperadrice richiese in ciò il parere del cavalier Garelli, il quale ancorchè prendesse a riso la millantata virtù di cotesto medico, tuttavia diè per consiglio agli augusti suoi sovrani, che trattandosi di cosa sì rilevante e sì vivamente da ognuno sospirata, non era bene di trasandare, e per soddisfare se stessi e per appagare la voglia del pubblico, ogni umana opera e diligenza, e special-

(1) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 12 agosto 1729.

(2) Citata lettera del sig. Cirillo de' 12 agosto 1729.

(3) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 16 luglio 1729.

(4) Lettera del Giannone allo stesso de' 3 settembre 1729.

mente quegli argomenti ch'erano più pubblici e popolari. L'imperadore Carlo VI si lasciò piegare a sì fatto ragionamento, tutto che ancor egli fosse persuaso della vanità di tali rimedi e della impostura, che più che altra cosa regnar vi doveva in questo affare. Pertanto seguendo l'avviso del cavalier Garelli, per non esporre a cimento ed a derisione il decoro della corte, stimò miglior partito, anzi che per l'ordinario mezzo de' segretari di Stato, di far più tosto condurre privatamente questo maneggio dalla maggiordoma delle imperiali arciduchesse in Vienna, ed in Napoli dalla contessa di Harrach moglie del vicerè. Si aprì quindi un particolar carteggio tra queste due dame, affinchè la viceregina tenesse modo di sapere dal medico Nigris (1) i vantati suoi rimedi, e ne desse distinto avviso alla maggiordoma. Fu però il Nigris chiamato a corte dal vicerè e dalla viceregina, e domandato de' suoi specifici più efficaci a quel mestiere, replicò di non averne affatto: sì bene, ch'egli era più volte riuscito a togliere la sterilità dalle donne, con istudiare attentamente i temperamenti e le disposizioni naturali d'essoro, ed i mali a' quali erano più soggette; con iscovrire le immediate cagioni onde in loro s'impediva il concepire, e con ordinare tali regole di vitto e tali altri rimedi, secondo la qualità enatura di esse, che avevano forza di levar quegli impedimenti, e così render atte le donne a potere agevolmente restare incinte. Questa sì generale risposta, mandata in Vienna dalla contessa di Harrach, fu non meno da' più sensati medici, che da' sovrani stessi udita insieme e disprezzata, per modo che non s'ebbe più avanti pensiero di far venire in corte il Nigris (2). Entrarono in questo mezzo i Gesuiti in scena, e mettendo grandi speranze sul valore di quest'uomo agl'interessi della Compagnia interamente divoto, e sul buon successo che aver potrebbe peravventura in Vienna la spedizione di lui, tolsero di farla a conto loro, e sì accortamente si seppero adoperare, che tirarono pure il vicerè e la viceregina nella lor rete, i quali, comechè niuna commessione ne avessero dalla corte, il lascia-

(1) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 3 settembre 1729.

(2) Lettera del Giannone al Cirillo de' 3 settembre e de' 3 dicembre 1729.

rono nondimeno partire per quella con grandi raccomandazioni. Furono direttori di questo maneggio due uomini consumatissimi negli affari della lor Compagnia, cioè il P. Cesare de Bernardis in Napoli, ed il P. Castellana in Roma, il quale non ebbe a durar molto per farvi entrare ancora il cardinal Cienfuegos. Il P. Bernardis volle di persona menar in trionfo sino a Vienna il medico Nigris nello assunto carattere di suo direttore di coscienza, e passando per Roma il fece ricevere dal cardinal Cienfuegos con un trattamento miglior di quello che s'arebbe fatto ad un attuale ministro dell'imperadore (*): oltracciò gli procurò molte lettere di raccomandazione a' più distinti personaggi della corte imperiale, ripiene di onorevoli e magnifiche testimonianze rese alla virtù ed alla persona di lui. Giunsero finalmente in Vienna sulla fine dell'anno 1729, aspettati colà con grand'ansia da' loro partigiani. Il P. Bernardis vi fece tosto partito col P. Cito e col P. Cavaniglia suoi confratelli, per promuovere non meno nella città che nella corte la singolar virtù del nuovo medico. Io non istarò a raccontare per minuto tutti i curiosi avvenimenti che seguirono a quel tempo in Vienna, e che dettero per più d'un anno cagione da ridere e da novellare all'assemblee di quella città e delle altre di Germania. Troppo lungo e tedioso sarebbe un sì fatto racconto, s'io qui narrar volessi tutto ciò che il nostro autore viene scrivendo di settimana in settimana al sig. Cirillo per lo spazio di due anni: oltrachè ciò facendo, non potrei non uscire dal mio istituto, che altro non è che di raccontare quanto s'appartiene al Giannone, ed alle occupazioni da costui avute in Vienna. Per non lasciare nondimeno dimezzata questa storia, soggiungo in breve che i Gesuiti posero in pratica varie macchine e raggi per far aggradire sì al' corte che a' più insigni personaggi di quella l'opera del Nigris: che i loro artifizii v'ebbero infelice evento, e per conseguente le lor mire ed i loro disegni andarono a vòto: che il Nigris non v'incontrò che un generale disprezzo, e specialmente dagli augusti sovrani e da tutta la corte; e perciò il meschino ridotto in istato

di dolore e di disperazione cadde in manifesta pazzia, per guisa che fu d'uopo agli autori della sua venuta in Vienna di tenergli guida e compagnia alla tornata, non senza grave lor biasimo e vergogna, la quale crebbe ancora più, allora che il Nigris acceso di rabbia e di furore contro a' Gesuiti, siccome cagione delle sue sciagure, non volle più per istrada aver l'accompagnamento loro, e molto meno il lor promesso favore, e via da sè cacciandogli, prese altro cammino per tornare in Napoli, ed in diversa compagnia si mise (*).

Nell'anno 1730 morì il famoso Gaetano Argento presidente del sagro real Consiglio, reggente del Consiglio Collaterale e delegato della real Giurisdizione. Era quest'uomo di vasta lettura ed erudizione, di pronta e strabocchevole memoria, e di molta intelligenza nella ragion civile e ne' suoi migliori interpreti: quindi è che assai prevaleva la sua autorità in Napoli in que' tribunali di cui era membro; ed in Vienna presso i reggenti del Consiglio di Spagna e l'marchese di Rialp segretario di Stato. Abbiamo di sopra narrato che all'erudita ragunanza, la quale costui manteneva in sua propria casa, siamo noi e l'pubblico debitori del disegno dal Giannone formato di comporre la *Storia Civile*, con tanta felicità dipoi eseguito. Incredibile si fatta morte a più ordini di persone e singolarmente al Giannone, il quale stimava sopra modo la dottrina e l'amicizia dell'Argento, nè sì ingrato era e sconoscente, che non serbasse la memoria d'esser gli colui stato maestro e direttore nella disciplina e nella pratica del foro, e d'aver sè più che ogni altro e distinto e favorito. Pertanto egli procurò per mezzo di suo fratello e del sig. Cirillo d'aggiungere stimoli al buon volere del reggente Ventura suo nipote, acciocchè innalzato avesse alla gloriosa memoria di suo zio un magnifico monumento ornato del simulacro di lui, e d'una iscrizione che le sue virtù ed i meriti onori descrivesse (1); il che fu con molta sontuosità messo ad effetto dal reggente Ventura nella chiesa di S. Gio-

(*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo scritte nel 1730.

(1) Lettera del Giannone a suo fratello de' 24 giugno 1730. Lettera dello stesso al sig. Cirillo del 1 luglio 1730.

(*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10 dicembre 1729.

ne, voleano domandarne all'imperadore la proibizione (1), la quale io non saprei dire se avessero dipoi ottenuta (2).

Il Giannone intanto godeva verso l'anno 1730 in Vienna il maggior riposo e tranquillità d'animo che meglio poteva tra' suoi nimici. Costoro poichè ebbero conseguito il loro intento di non farlo impiegare presso la corte di Vienna in posti di onore, non si brigarono allora più oltre di molestarlo. Egli dopo di aver tentate tutte le vie e adoperati tutti i mezzi, crasi infine persuaso che ozioso pensiero ed opera vana sarebbe stata il nutrir di vantaggio speranze di miglior fortuna, e l'disporre più i mezzi da conseguirla (3). Le passate traversie, le contraddizioni sofferte, e quel ch'è più, la pratica della corte, e le vantaggiose circostanze in cui si trovava allora la corte di Roma con quella di Vienna per riguardo de' suoi ministri, lo avevano finalmente reso accorto che nulla più vi era per lui da sperare, sì bene da temere la continua prepotenza dei suoi nimici. Vera cosa è ch'egli ebbe motivo ancora di lusingarsi per essere stato mandato in qualità di vicerè al governo del regno di Napoli il conte di Harrach. Ma ebbe tosto occasione di deporre dal suo animo ogni lusinga. Questo vicerè avea avuto, innanzi di partire di Vienna, le più premurose sollecitazioni dal principe Eugenio di Savoia, cui deferiva non poco, perchè adoperato si fosse a collocare il Giannone in qualche carica conveniente alla sua dottrina ed al suo merito (4). Non v'era quasi persona nella corte che mostrasse verso di lui animo più ben disposto e meglio intenzionato del conte di Harrach; e ciò non tanto per le raccomandazioni del principe Eugenio, quanto pel grande ed alto concetto che gliene avea formato suo figliuolo il conte Ferdinando, giovine, siccom'è detto di sopra, di rara erudizione e d'esatto discernimento (5).

(1) Citata lettera del Forlosia al Giannone.

(2) Essendosi trovato tra' manoscritti del Giannone il suo originale italiano de' *Consigli e Diceri*, si è stimato bene di cacciarlo in luce, come può vedersi dietro alla presente Vita.

(3) Lettere del Giannone a suo fratello del 1730 e 1731.

(4) Lettera del vicerè conte di Harrach al Giannone in data de' 15 di settembre 1730.

(5) Lettere dell'abate Garofalo al Giannone de' 1 gennaio e de' 22 febbraio 1732.

Erasi ancora, giunto in Napoli, via più confermato in sì alta opinione da' discorsi tenuti sopra la persona e l'valor del Giannone col consiglier Grimaldi (1), coll'abate Garofalo (2) e col segretario del regno dipoi sig. marchese Fraggianni. Tutte coteste favorevoli disposizioni furono nondimeno attraversate da' suoi malevoli, i quali non so per quali vie seppero artifiziosamente rappresentare al vicerè, che dopo i rumori ed i tumulti che avea il libro della *Storia Civile* eccitati fra il popolo, pericolosa cosa sarebbe il promuoverne a qualche dignità l'autore, del quale non era il pubblico se non se malcontento. Queste maligne considerazioni operarono nell'animo del vicerè tanto più agevolmente il designato colpo, quanto che eransi sapute ben covrire sotto l'orpello della civile prudenza e del pubblico contentamento. Perciò alle istanze del Giannone ed alle raccomandazioni che per essolui facevano i suoi amici si appo il vicerè che presso il suo segretario, altro non fu dato per risposta, se non che il vicerè era ben pronto a porlo in nomina nel provvedere le cariche e dignità convenienti al suo merito, sol che gliene dessero anticipatamente l'approvazione o il marchese di Rialp segretario di Stato, o il marchese di Villator Montesanto presidente del Consiglio di Spagna, per lo qual mezzo egli potesse essere sicuro del gradimento di S. M. I. (3). Ma nè questi, tuttochè si dimostrasse amico del Giannone, volle mettere in cimento il suo nome e la sua autorità; nè quegli volca perciò guastare i fatti suoi colla corte di Roma, alla quale, secondochè si è narrato di sopra, avea per privati interessi gran deferenza. Pertanto il Giannone veggendo rotte per ogni verso le sue misure, e sempre più prevalere l'opera e gli artifizii de' suoi avversari, si risolvè a cacciar dell'animo interamente ogni speranza di miglior fortuna, a null'altro in avvenire badando ch' a serbare in privato la sua pace e tranquillità, fatto da vicino spettatore de' mali e de' disordini che allora più

(1) Lettera del consiglier Grimaldi al Giannone de' 27 ottobre 1730.

(2) Lettera dell'abate Garofalo al Giannone de' 3 novembre 1730.

(3) Citata lettera del conte di Harrach al Giannone de' 15 dicembre 1730. Citata lettera del consiglier Grimaldi de' 27 ottobre 1730.

ch' mai regnavano nella corte di Vienna (1).

Erano già scorsi ben due anni dacchè egli non era stato con pubbliche scritture provocato da' suoi avversari. Nell'anno 1731, mentr'egli già persuaso della sua avversa sorte cominciava a provare i piaceri del suo privato stato, uscì fuori in campo un nuovo avversario, il quale e' non si sarebbe giammai avvisato che tale si fosse in pubblico manifestato. Questi fu il P. Sebastiano Paoli lucchese della Congregazione della Madre di Dio, famoso oratore del suo tempo, e cesareo predicatore ed istoriografo, uomo mezzanamente perito nella erudizione sacra e profana, ed amico più tosto del Giannone, nella compagnia del quale volentieri si tratteneva, siccom'egli capitar solea in Vienna (2). Or costui essendo venuto nel 1730 in cotesta città per predicarvi in corte la quaresima, disse al Giannone d'aver gli a dare alcune osservazioni critiche da lui fatte sulla storia de' Normanni, secondo ch'è rapportata nel nono libro della *Storia Civile*. Il Giannone che con istanti preghiere invitato avea alla revisione ed alla emendazione del suo libro i migliori e i più dotti tra' suoi amici, ringraziò vivamente il P. Paoli del travaglio ch'egli s'era compiacciuto di sostenere volontariamente per fargli un amichevole servizio. Aspettava adunque il Giannone con ansia che il Padre Paoli, terminato il suo uffizio quaresimale e ritornato in Napoli, quinci gli facesse pervenire scritte a penna coteste osservazioni critiche colla stessa amistà con cui gliene avea comunicata la notizia. Ma il P. Paoli stimando di non trovare il suo conto ad inviargliele così amichevolmente, giunto in Italia le pubblicò in istampa, credendo di trarne perciò dalla corte di Roma, in cui molti esemplari ne sparse, lode e profitto (3). Egli le intitolò così: *Annotazioni critiche sopra il IX libro del tomo II della Storia Civile di Napoli del sig. Pietro Giannone*, senza data nè di tempo nè di luogo; ed in 47 pagine, in quant'è compreso tutto il suo libro, egli crede di avere scoperti intorno alla storia ed alla cronologia de' primi Normanni 68 grossolani sbagli ed errori tolti dal Giannone nel nono libro

della sua *Storia Civile*, in cui descrive la venuta nel regno e le prime imprese degli uomini di quella nazione. Il Giannone, uomo per natura poco indulgente cogli amici, ed aspro e risentito con quegli che cercavano di farsi gloria dichiarandoseli nimici, mosso da sì villano tratto a ragionevole sdegno, si risolvette, col parere de' suoi amici e specialmente del cavalier Gavelli (1), di dare al P. Paoli ancor per le stampe una così fatta risposta su quelle annotazioni critiche, che'l fratesco artificio di lui e la somma imperizia di ciò ch'erasi a trattar messo, chiaramente svelasse, e così biasimo anzi che onor gli ritornasse dalla sua vana impresa. Compose pertanto in istile schernevole, ma aspro insieme ed oltremisura frizzante, una *Risposta* diretta allo stesso P. Paoli (2), in cui viene difendendosi uno per uno dagli abbagli che cotesto Padre notati gli avea, ed al tempo stesso colla più tersa e mordace italiana locuzione viene tratto tratto palesando i madornali errori e le imperite e sciocche osservazioni che il suo avversario s'avea dato il vanto di pubblicare. E in questa scrittura spesse volte nominato e malamente concio sotto il nome del *comune amico* qualcheuno che il Giannone credette avesse tutte o almeno parte di quelle critiche annotazioni fornite al Padre Paoli. Egli ebbe qualche sospetto che il sig. Apostolo Zeno, il più intrinseco amico che s'avea il Padre Paoli, prestata gli avesse in questo l'opera sua (3). Ma troppo illuminato uomo ed onesto era il sig. Apostolo, perchè fare se gli potesse ancora in opinione un così fatto torto. Più tosto egli sospettò con maggiore probabilità che il P. Paoli sia stato assistito dal sig. Matteo Egizio letterato napoletano (4), del quale avea il Giannone fatto inserire negli Atti di Lipsia il commento su'l famoso senatusconsulto de' Baccanali (5). Ma

(1) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 15 dicembre 1731, de' 26 gennaio, de' 22 marzo e de' 3 maggio 1732.

(2) Eccone il titolo: *Risposta alle Annotazioni critiche sul nono libro della Storia Civile del regno di Napoli*, 1731.

(3) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 17 maggio 1732.

(4) Lettera del Giannone al sig. Cirillo degli 3 settembre 1731.

(5) Lettera del signor Burcardo Menckenio al Giannone del 1 di settembre 1730. Lettera del

(1) Lettera del Giannone a suo fratello del 1730.

(2) Lettera del Giannone al consiglier Grimaldi de' 29 dicembre 1725.

(3) Risposta alle Annotaz. crit. pag. 2.

questi e col signor Vincenzo d'Ippolito (1) e col cavalier Garelli (2) se ne scusò sempre, assicurando loro che quelle annotazioni erano opera di nessun altro se non che del solo P. Paoli, il quale allora scrivendo la storia di Malta, e però riandando la storia de' Normanni, avea creduto di notar nel Giannone quegli errori co' quali riputò di farsi gloria esponendogli al pubblico. Che che se ne fosse di ciò, non potendosi sopra di questo affermar cosa veruna di certo, altro non so dire se non che nè il Giannone nè i suoi amici poteronsi giammai torre dal capo che il signore Egizio vi avesse almeno avuta alcuna parte (3).

Formata ch'egli ebbe così fatta risposta, mandolla in Napoli a suo fratello, perchè facessela esaminare e correggere, ove uopo ve ne fosse, dal sig. Capasso e dal sig. Cirillo (4), ed indi senz'altro procurasse di metterla segretamente in istampa. Così fu fatto: la rivedero questi due valentuomini ed approvaronla. Il sig. Capasso si bene ne tolse alcuni pochi versi che troppo acuti sembrarongli e pungenti (5), ed in fine della scrittura dopo un motto di S. Girolamo, col quale il Giannone terminata l'avea, egli v'aggiunse per conclusione poche altre cose ben adatte al soggetto, e sullo stesso stile su 'l quale drizzata era la scrittura (6). Fu indi colla maggiore segretezza mandata in Napoli alle stampe nel 1731 da Niccolò Nasso, quello stesso stampatore che impresso aveva la *Storia Civile* (7). Appena che ella

Giannone al signor Burcardo Menckenio de' 13 di settembre 1730.

(1) Lettera del sig. Vincenzo d'Ippolito al Giannone de' 26 ottobre 1731.

(2) Lettera del Giannone al signor Cirillo de' 26 gennaio 1732.

(3) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 7 e 14 giugno e de' 26 luglio 1732.

(4) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 15 dicembre 1731. Lettera del Giannone a suo fratello de' 19 gennaio 1732. Lettera di Carlo Giannone al nostro autore de' 4 gennaio 1732.

(5) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 29 febbraio 1732. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 22 marzo 1732. Lettera di Carlo Giannone a suo fratello de' 7 marzo 1732.

(6) Lettere di Carlo Giannone a suo fratello de' 7 marzo e de' 9 maggio 1732.

(7) Lettera del Giannone a suo fratello de' 19 gennaio 1732. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 3 maggio 1732.

fu pubblicata, venne dagli uomini dotti volentieri letta e lodata (1); e siccome il cavalier Garelli preso avea grand'impegno alla pubblicazione di essa, e perciò adoperato si era di spanderla per Italia e per altri luoghi (2), così il Giannone ricevette d'ogni parte universale applauso (3), e non poco biasimo e scorno il P. Paoli. Increbbe così fatta risposta alcun poco al signor Lodovico Antonio Muratori (4), non perchè nella più parte delle cose non stesse la ragione così come il Giannone dimostrato l'avea; sì bene per avervici veduto aspramente trattato il P. Paoli, col quale egli era congiunto in amicizia: del resto seppe bene quel valentuomo in essa riconoscere l'uomo di polso che l'avea formata. Odasi la sua lettera sopra ciò scritta al consiglier Grimaldi:

Illustriss. Sig. mio e Padrone Colendiss.

« La risposta al Padre Paoli di cui mi ha favorito V. S. Illma, mi è felicemente giunta. Mi son posto immediatamente a leggerla, e non me la ho potuto staccar dagli occhi, se non dopo aver letto l'ultime parole. L'autore ha adoperato non il pettegoleo ma la striglia; e probabilmente il pettegoleo vero religioso non tornerà al secondo assalto. Vero è ch'egli con termini civili aveva fatta la sua critica, e pareva che meritasse miglior trattamento; ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori. Mi scrive ella che il signor Giannone n'è l'autore. Non l'avrei creduto, chè lo stile mi pare assai diverso. Forse la collera l'avrà mutato. Certo è che chiunque ne sia il campione, uomo è di polso e che sa maneggiar l'erudizione. Però quantunque si tratti d'un amico mio, il quale m'incresce che sia stato sì ruvidamente accolto, tuttavia la prego di ringraziar il sig. D. Carlo (5) e l'autore,

(1) Lettera del sig. Ippolito al Giannone de' 9 maggio 1732. Il vantaggioso giudizio che ne dette il sig. Contegna, leggesi in una lettera di Carlo Giannone a suo fratello de' 9 maggio 1732.

(2) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 22 marzo e de' 3 maggio 1732. Lettera dello stesso al sig. Cirillo de' 17 maggio 1732.

(3) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 17 giugno 1732.

(4) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del 1 di novembre 1732.

(5) Forse intende di Carlo Giannone.

» perchè m'abbiano voluto spettatore di » questa zuffa, cc.

Modena, 7 settembre 1732.

Devotiss. Obbligatiss. Servid.
Lodovico Ant. Muratori.

Il Giannone fu sollecitato da' suoi amici, e specialmente dal sig. Cirillo (1), a farla trasportare in francese dal suo traduttore di Losanna, di cui farem parola di qui a poco, per rendere più conto ed universale il biasimo e l'imperizia del P. Paoli. Ma egli non istimò d'impegnarsi a sì fatta traduzione, dacchè ella avrebbe senza dubbio assai perduto dell'originale spirito e vigore (2). Si contentò solamente di farne inserire un ragguaglio dal sig. Menckenio (3) tra gli Atti di Lipsia, siccome costui fece nelle novelle letterarie de' mesi di giugno e di ottobre dell'anno 1732; ed in questa maniera, senza più oltra procedersi, fu terminata sì fatta briga.

Intorno a questo tempo il nostro autore ricevette varie e singolari attestazioni di stima da parecchi dotti ed illuminati uomini della sua nazione, e delle straniere parimente. Comechè costoro da lui rimoti fossero e lontani dalla sua erudita conversazione, lo avevano tuttora presente nella *Storia Civile*, la quale se incorsa era nell'odio e nell'abominazione del volgo sciocco ed ignorante, aveasi per contraccambio acquistata la più distinta lode e la più alta ammirazione di coloro che erano esenti da' volgari pregiudizi. Io non saprei ben qui ridire in quanto pregio fosse perciò avuto il suo nome da' letterati napoletani, ed in quanta considerazione il suo giudizio. Non vi fu in questo tempo presso che alcuno di loro che desse qualche opera in luce, il quale non ebbe particolar premura ad inviargliela in Vienna, soggettandola alla sua censura ed all'autorevole suo giudizio. Il cavaliere D. Francesco Vargas Macciuca giovi-

ne avvocato allora di rara erudizione e di grande aspettativa, ora uno de' più savi ed eminenti personaggi che S. M. Siciliana abbia preposto al governo de' più gelosi affari del suo regno, dando alla luce certa sua dotta scrittura, la mandò espressamente al Giannone in Vienna accompagnata da una elegante ed officiosa lettera (1), la quale sarà d'un perpetuo ornamento alla memoria del Giannone, così come la costui risposta ci varrà, tra le molte altre, qual indubitata prova della singolare abilità e dottrina del cavalier Vargas Macciuca. Il sig. D. Giuseppe Aurelio di Gennaro, uno de' più vaghi ed ameni ingegni napoletani, sublimato dal suo merito e virtù agli onori del magistrato, impressa ch'ebbe la sua applaudita opera della *Repubblica de' Giureconsulti*, usò col Giannone lo stesso riguardo (2) che usato avea il cavalier Vargas Macciuca. Piacque sopra modo al Giannone la nuova e bella idea e l'leggiadro stile di quest'opera, e ne lodò lo squisito gusto dell'autore sì nel fatto della giurisprudenza, sì in quello della storia, della poesia e delle altre vaghe discipline. Egli la mandò in Lipsia al signor Menckenio, siccome mandar vi soleva ogni nuovo libro che gli capitasse d'Italia, per rendere a costui sempre più grata e pregevole la letteratura napoletana. Questo valentuomo fu ancor egli sì fattamente preso dalle singolari qualità che concorrono ad adornare quell'opera del consigliere di Gennaro, che a' conforti del Giannone ne procurò in Lipsia una ristampa, la quale per lo costui mezzo fece capitare in Napoli in mano dell'autore (3). Simile maniera tenne ancora col Giannone il signor Stefano di Stefano nel dare, siccome egli fece, alla luce la sua *Ragion Pastorale* (4). Lo stesso operò il principe della Scalca, il quale presentò in Vienna al Giannone una sua opera filosofica contro il sig. Paolo Mattia

(1) In data de' 23 marzo 1732.

(2) Lettera del signor Giuseppe Aurelio di Gennaro al Giannone de' 12 dicembre 1732. Lettera del Giannone al signor Ottone Menckenio de' 20 gennaio 1734.

(3) Lettera del Giannone al sig. Ottone Menckenio de' 20 gennaio 1734. Lettere del consigliere di Gennaro al Giannone, de' 12 febbraio e de' 29 marzo 1734.

(4) Lettera del signor Stefano di Stefano al Giannone de' 25 aprile 1732.

(1) Lettere del sig. Cirillo al Giannone de' 29 agosto e de' 5 settembre 1732.

(2) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 20 settembre 1732.

(3) Lettera di Ottone Menckenio al Giannone de' 23 luglio 1732. Lettere del Giannone al Menckenio de' 13 agosto e de' 26 novembre 1732.

Doria (1), di cui procurò il Giannone che si facesse onorata menzione negli Atti di Lipsia (2). Il signor Gregorio Grimaldi figliuolo del consiglier Grimaldi, giovine nutrito ne' buoni studi sotto la direzione di suo padre e la guida del Giannone, stampato avendo nell'anno 1732 il primo tomo della sua *Storia delle leggi e magistrati del regno di Napoli*, il mando in Vienna al giudizio ed alla correzione del nostro autore (3). Il Giannone gliene scrisse liberamente il suo parere, il qual si fu ch'egli non approvava del tutto la sua opera, sì perchè v'avea incontrati più grossolani falli in istoria, sì parimente perchè esso il Grimaldi vi avea senza discernimento alcuno seguite nella storia delle leggi de' Normanni le correzioni sulla *Storia Civile* di recente pubblicate dal P. Paoli (4).

Il Giannone prese in questo tempo molta parte in una controversia ch'ebbe il signor Niccolò Cirillo co' compilatori degli Atti di Lipsia. Avea il sig. Cirillo nell'anno 1728 ristampate in Napoli con sue note ed osservazioni critiche le opere mediche dell'Ettmullero, ed aveale intitolate al cavalier Garelli, da cui il Giannone gliene ottenne il beneplacito (5). Nel dare al pubblico l'estratto di questa nuova edizione i compilatori degli Atti di Lipsia, ed in particolare il sig. Michele Ernesto Ettmullero figliuolo dell'autore, il quale nella compilazione di quegli Atti era preposto alla revisione de' libri medici, lanciarono contro al sig. Cirillo ed all'opera da lui impiegata aspri tratti d'una severa e risentita critica (6). Il Giannone fu il primo che desse di ciò l'avviso al signor Cirillo, siccome colui ch'avea la cura di provvedersi di cotali Atti per trasmettergli in Napoli al medesimo sig. Cirillo, uomo per la curiosità

(1) Lettera del Giannone al sig. Cirillo degli 8 agosto 1733.

(2) Lettere del Giannone al signor Ottone Menckenio de' 20 gennaio e de' 7 luglio 1734.

(3) Lettere del signor Gregorio Grimaldi al Giannone de' 28 marzo e de' 7 novembre 1732.

(4) Lettera del Giannone al sig. Gregorio Grimaldi senza data. Lettere dell'abate Garofalo al Giannone de' 18 e 25 gennaio e de' 22 febbraio 1732.

(5) Lettere del Giannone al signor Cirillo degli anni 1727 e 1732.

(6) *Acta Eruditor. Lipsiens. mens. maii anni 1731.*

delle novelle letterarie vago quanto mai alcun altro di quasi tutti i giornali ed effimeridi d'Europa (1). Osservata ch'ebbe costui la sua censura e scortata di leggier momento, si volse alla propria difesa per consiglio del cavalier Garelli e del Giannone (2), stampando nell'anno 1732 la sua apologia diretta a' collettori degli Atti di Lipsia. Egli ne mandò più esemplari in Vienna al cavalier Garelli ed al nostro autore, sì perchè, impegnati com'erano costoro alla sua difesa, quell'uso ne facessero che sarebbe per riuscire migliore in pro della sua causa (3); sì ancora perchè il Giannone adoperato si fosse col signor Menckenio di farla inserire per intero in quegli stessi Atti, per mezzo de' quali s'era resa pubblica la censura (4). Di fatto il Giannone fece ogni opera col sig. Ottone Menckenio perchè la si fosse inserita negli Atti di Lipsia (5); ed ancorchè costui glielo avesse da prima promesso (6), veduto ch'ebbe dipoi il tenore dell'apologia inviatagli dal Giannone, egli non volle a patto veruno inserirvela (7). Per la qual cosa il Cirillo, volgendosi ad altro partito, la fece tradurre in francese e stampare in Ginevra nel tomo 18 della Biblioteca Italica (8).

Molti dotti uomini di diverse nazioni non resero al Giannone minor onore di quello che gli facessero i suoi paesani. Senza ricordar di nuovo l'espressione di stima che con lui usarono il dottor van Espen, il traduttore inglese della *Storia Civile* ed i signor-

(1) Lettera del Giannone al signor Cirillo de' 15 dicembre 1731. Lettera del signor Cirillo al Giannone de' 4 gennaio 1732.

(2) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 26 gennaio, de' 22 marzo e de' 3 maggio 1732.

(3) Lettere del signor Cirillo al Giannone de' 29 agosto e de' 5 settembre 1732.

(4) Lettere testè citate.

(5) Lettere del Giannone al signor Menckenio de' 26 novembre 1732 e degli 11 gennaio 1733.

Lettera del Menckenio al Giannone de' 9 giugno 1733.

(6) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 5 settembre e de' 12 dicembre 1732. Lettera del Giannone a suo fratello de' 10 maggio 1732.

(7) Lettera del sig. Ottone Menckenio al Giannone de' 9 giugno 1733.

(8) Veggasi per tutta questa controversia la Vita del signor Cirillo elegantemente scritta dal sig. D. Francesco Serao suo discepolo, e preposta a *Consulti Medici* del Cirillo.

ri Bureardo ed Ottone Menckenio, e da quest'ultimo ancor pubblicate in istampa nella prefazione alla Vita del Poliziano, io soggiungerò in questo luogo, per non avere a tornare un'altra volta sullo stesso argomento, che il sig. Giovanni Erardo Kappio da Lipsia, amico del sig. Ottone Menckenio, uomo dotto ed assai parziale del merito e della dottrina del Giannone, avendo impresso intorno all'anno 1729 a scrivere la Storia dell'ultimo Concilio di Laterano tenuto nel 1726 da papa Benedetto XIII, ed insieme con essa un'ampia descrizione dello stato presente dell'Italia in ordine alla polizia ed alla disciplina ecclesiastica, e si rivolse al Giannone, siccome a colui il cui particolare conoscimento in così fatte materie era in Lipsia più che in altro luogo della Germania ben conto ed apprezzato; e facendogli parte del suo disegno e del piano dell'opera (1), richiese al nostro autore, prima per mezzo del sig. Ottone Menckenio, indi credo ancora a dirittura (2), d'essere istruito di varie cose e di esatte notizie concernenti a quel soggetto: al che il Giannone volentieri si offerse, ed in ciò che potette soddisfece (3). Si faceva in quest'opera, ad istanza del sig. Menckenio, onorevole menzione della persona e dell'opere del Giannone, siccome disonorevole e vergognosa del P. Sanfelice e de' costui vani sforzi adoperati contro alla *Storia Civile* (4). Io non so se sia giammai uscito alla pubblica luce questo libro del sig. Kappio, non essendomi riuscito di poterlo vedere almeno citato. So però bene che ad aprile dell'anno 1732 era quello vicino ad essere pubblicato, secondo che il sig. Menckenio ne avvisò il Giannone 5.

Il sig. Antonio Benevoli fiorentino avendo messo alle stampe una scrittura in forma di manifesto per sua giustificazione contro il sig. Pietro Paoli cerusico in Lucca, ebbe particolar cura di farla capitare in Vienna

(1) Lettera del signor Ottone Menckenio al Giannone de' 12 ottobre 1729. Lettera del Giannone al Menckenio de' 23 febbraio 1730.

(2) Lettera del Menckenio al Giannone de' 15 luglio 1730.

(3) Lettera del Giannone ad Ottone Menckenio de' 23 febbraio 1730.

(4) Citata lettera del sig. Menckenio de' 12 ottobre 1729.

(5) Lettera del Menckenio al Giannone de' 18 aprile 1732.

nelle mani del Giannone (1). Il sig. Samuel Buckley avendo impresso a fare in Londra una nuova ed accurata edizione della Storia del presidente Tuano, e raccogliervi nell'ultimo tomo tutto ciò che poteva servire a rischiararla o ad emendarla, richiese il sentimento del Giannone (il cui nome era ben noto in Inghilterra dopo pubblicata specialmente la versione inglese della sua *Storia Civile*) intorno alla spiegazione fatta dal P. Arduino d'una medaglia d'oro del re Lodovico XII di Francia, la quale avea nel suo rovescio questa iscrizione: *Perdam Babilonis Nomen*. Il Giannone compose sopra ciò una dotta dissertazione in volgare italiano, la quale fece dipoi trasportare d'altra mano nel latino linguaggio (2); ed in essa con varie storiche e critiche ragioni s'impegna a dimostrar vera e salda l'interpretazione data a quelle parole del profeta Isaia adoperate dal re Lodovico XII nella sua medaglia, dal Tuano, dall'Ottomanno, dal Piteo e da tutti i più dotti scrittori francesi, i quali sopra non leggieri fondamenti aveano affermato che quella medaglia coniatà fosse in Erancia, e quel motto riguardasse papa Giulio II, col quale ebbe Lodovico XII aspra e lunga guerra. Provò in oltre vana e ripugnante alla storia di quel tempo la nuova spiegazione di quelle parole immaginata dal P. Arduino, il quale per evitare la prima da' scrittori francesi comunemente ricevuta, pretese che quella medaglia era stata coniatà in Napoli dopo che Lodovico XII acquistò quel regno, e che però l'additato motto fosse stato da quel principe diretto contro il Soldano di Egitto possessore allora di Gerusalemme e della Palestina, sopra la quale i re di Napoli ritengono da Federico II imperadore i dritti del principato. Fu questa dissertazione approvata dal sig. Buckley, e con attestazione di lode (3) inserita nel VII tomo

(1) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 23 gennaio 1734.

(2) Vedi l'addizione del Giannone al lib. xxx, tom. 3, pag. 534, della nuova edizione della *Storia Civile*.

(3) Queste sono le parole del signor Buckley preposte alla dissertazione del Giannone: *Hæc sequens refutatio nunc primum ex m. s. vulgata, Joannis Harduini S. I. explicationis nummi sub Ludovico XII Francorum Rege eusi inscriptique Perdam Babilonis Nomen, perbenigne nobis trans-*

del Tuano stampato in Londra nel 1733 (1). Circa lo stesso tempo scrisse al Giannone da Losanna il nuovo traduttore francese della *Storia Civile*, dandogli ragguaglio delle cagioni ond'egli fin dall'anno 1730 si era occupato a così fatta traduzione. Il Giannone ne avea già prima avuta notizia tra le novelle letterarie stampate in Ginevra dal sig. Bousquet nella Biblioteca Italica, e senza indugio avea fatto sentire a costui, che prima che il suo traduttore mandato avesse alla luce la sua traduzione, il pregava a trattener tanto ch'egli potesse fargli capitare alcune giunte e correzioni che volea s'inserissero nella edizione francese. Di fatto poco dappoi gli mandò quella parte delle addizioni che veniva collocata nel primo e nel secondo tomo; ed indugiando a mandar l'altra che cadeva nel terzo e quarto tomo, il suo traduttore, ch'avea nome Bochat, gli scrisse una lettera in data de' 22 luglio 1732, facendogli un distinto racconto del modo col quale pervenuta era in suo potere la *Storia Civile*, e delle occasioni ond'egli fu spinto a darsi al travaglio della traduzione di essa, non ostante che fosse in una età molto avanzata, e dovesse per ciò fare solamente apprendere l'italiano, ch'egli prima non intendeva; al che fare si risolse per i conforti d'un abate francese giansenista di sentimenti, e ricoverato negli Svizzeri per isfuggire la persecuzione che i Molinisti aveangli mossa in Francia. Quindi prende cagione d'informare il Giannone chi egli si fosse, e qual mestiere esercitato avesse. Egli era il nipote della sorella di Claudio Salmasio, ed era stato per 45 anni impiegato in uno de' primi posti del magistrato di Losanna, al quale avendo per un male sopravvenutogli rinunziato, erasi consagrato nel suo gabinetto allo studio ed alla lettura, ed in quegli ultimi anni dell'età sua alla traduzione della *Storia Civile*. Conchiude con rendergli conto della disposizione da lui fatta nel primo e nel secondo tomo delle giunte inviategli, e dell'aspettazione in cui

missa fuit a viro nobili extero; quem minime dubitamus quin omnes melioris notae eruditi, lecto hoc ejus scripto, multijuga doctrina ornatum et exquisito judicio feliciter esse praeditum, facile pronuntiaturi sint.

(1) Tom. VII in Sylloge Scriptorum sect VIII, pag. 33, 84.

(1) Lettera del sig. Bochat padre scritta da Losanna al Giannone in data de' 22 luglio 1732.

(2) Lettera del sig. Bochat figlio al Giannone de' 21 marzo 1734.

(3) Citata lettera del sig. Bochat figlio.

(4) Lettera del professor Bochat al Giannone de' 26 febbraio 1736.

era di ricever tosto le altre che venivano messe ne' due tomi, nella versione de' quali nel punto che scriveva era tant'oltre proceduto, che toccava presso che alla fine (1). Il Giannone non durò molto ad inviargli queste ultime giunte: ma il sig. Bochat pochi mesi dopo ch'ebbe terminata la traduzione dell'opera, anzi che far potesse la convenevole distribuzione di coteste giunte, se ne morì (2), lasciando al figlio nominato pure Luigi Bochat, e pubblico professore di storia e di leggi nell'Accademia di Losanna, il carico e la cura di rivedere la sua traduzione e di emendarla sull'originale, acciocchè non comparisse al pubblico in menoma parte manchevole, e da' sentimenti dell'autore discordante. Questo insigne professor di Losanna non potè adempire al preso impegno sì sollecitamente che il Giannone bramava; vari accidenti in una sua lettera al nostro autore narrati (3) gli fecero menare in lungo, ma a che il Giannone ricoverato, come diremo in appresso, in Ginevra, tolse sopra di sè il pensiero di far succedere in Ginevra sotto ai suoi occhi l'impressione di questa traduzione, dopo ch'ella spedita fu e ricorretta dal professor Bochat. Il Giannone avea disegno d'accrescerla d'un altro tomo, nel quale raccolto avrebbe, fattigli prima trasportare in francese, tutti que' trattati ch'egli compose in Vienna ed in Venezia per giustificazione di sè e rischiaramento della sua opera, i quali furono dipoi molti anni appresso pubblicati in italiano, siccome erano scritti, sotto il nome di *Opere postume* di Pietro Giannone. Io rilevo da una lettera del signor professore Bochat (4) che il Giannone incontrò qualche difficoltà col libraio Bousquet per l'impressione di cotesta traduzione della sua opera, non sapendovi più costui, siccome prima, trovare il suo conto e l'gran vantaggio che gliene sarebbe per venire dall'intraprenderla. S'impegnarono a persuadere sopra ciò il libraio due cospicui ed accreditati valentuomini di Ginevra, quali era-

no il signor Giovanni Alionso Turretino e l' signor Isacco Vernet. Il sig. Bochat favoriva ancor di Losanna gli sforzi di costoro, co' quali tutti il Giannone comunicò un piano di pubblica sottoscrizione, in caso che il libraio non volesse di per sè solo intraprendere quest'opera (1). Ma non v'ebbe luogo a porre in pratica l'uno o l'altro partito, per far veder la luce a questa versione francese, conciossiachè pochi giorni dopo che egli ricevè risposta dal signor Bochat (2) intorno alla condotta di questo affare, sortì presso a Ginevra lo sventurato caso della sua prigionia. Dopo più anni, non so per quali vie, venne finalmente in luce questa versione francese in 4 tomi in-4, colla data dell'Aia del 1743, mancante però del quinto tomo che dovea comprendere le Opere postume. Precede a questa edizione un ben disegnato ritratto del Giannone fatto fare da lui medesimo in Vienna per commissione del signor Bousquet (3), allora che costui avea pensiero di prendere a suo carico l'impressione di cotesta traduzione. Questo ritratto fu delineato in Vienna ed inciso in rame dal sig. Sedelmayr, un di coloro che intendevano meglio a quel tempo così fatto mestiere (4). Vi è di sotto espresso un bell'emblema fornitogli dal sig. Capasso, il quale assai bene allude alla materia ed al disegno della *Storia Civile*. Esso ci rappresenta una spada ed un pastorale co' manichi in giù e colle punte in su, l'una rasente l'altra; di sopra vi è una mano che sostiene un archipenzolo, il quale scende perpendicolarmente per mezzo delle due punte; ed intorno vi è il seguente motto: *Tentat in angustis medium prudentia callem* (5). Poi che questo ritratto fu intagliato in rame, pria d'inviarlo in Ginevra al signor Bousquet, egli ne fece ritrarre in carta più esem-

plari, i quali mandò in diverse parti a' suoi amici, e specialmente in Napoli a' signori Cirillo e Capasso (1), ed in Lipsia al signor Menckenio (2), il quale fatto ridurre in più picciola forma la sua effigie, volle preliggerla ad un tomo degli Atti di Lipsia, di quegli cioè che, fuori de' latini, si stampavano colla ciaschedun anno in volgare tedesco, in-8 (3), che credo si fosse quello dell'anno 1732, o 1733.

Io mi sono in questa narrazione alquanto uscito dall'ordine de' tempi, per non avere a tornar di nuovo sullo stesso argomento, ed affine di non interrompere, volendo strettamente seguire l'annual corso della vita del nostro autore, un medesimo racconto. Tornando ora a que' fatti ed avvenimenti che riempiono gli anni 1732 e 1733 della vita di costui, narrerò le occupazioni che il Giannone ebbe in Vienna per la famosa causa dell'arcivescovado di Benevento. Godeva il regno di Napoli per munificenza dell'imperador Carlo VI, siccome oggi gode per beneficenza del re Ferdinando IV, il privilegio del non doversi conferire benefici ed ogni sorta d'offizi ecclesiastici in altre persone di qual luogo e condizione che elleno mai si fossero, fuorchè nelle naturali del regno stesso, alle quali invero si debbono per ragione naturale e canonica; ed ancorchè dalla corte di Roma in dispregio di questa *grazia* conferiti quelli si fossero agli stranieri, di non doversi ammettere una collazione sì ingiusta ed irregolare. S'era ancora nella custodia e difesa de' dritti del regno avuta sempre da' sovrani e da' loro ministri spezial cura, acciocchè non entrassero, nè si eseguissero nel regno senza real placito le carte e gli ordini di potenze straniere, e specialmente le bolle, i brevi, le collazioni de' benefici ed altri atti giurisdizionali che venissero dalla corte di Roma. La gelosia con cui questo dritto è sempre stato nel regno di Napoli mantenuto, e la fresca confermazione che ricevuto avea da più reali carte dell'imperador Carlo VI, fecero sì che non indugiasse a risentirsi vi-

(1) Citata lettera del professor Bochat de' 26 febbraio 1736.

(2) Citata lettera de' 26 febbraio 1736.

(3) Lettera del Giannone al sig. Cirillo degli 8 settembre 1731.

(4) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 3 novembre 1731. Il signor Sedelmayr fecesi pagare questo ritratto dal signor Bousquet 200 fiorini di Germania. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 7 giugno 1732.

(5) Vedi la lettera del sig. Capasso al Giannone senza data che comincia: *Ilo letto i vostri fogli.*

(1) Lettere del Giannone al signor Cirillo de' 7 giugno 1732 e de' 21 febbraio 1733.

(2) Lettere del Giannone al Menckenio de' 13 agosto e de' 26 novembre 1732.

(3) Lettera del Menckenio al Giannone de' 9 giugno 1733.

gorosamente la città di Napoli ed i suoi deputati particolarmente eletti ad invigilar sull'osservanza di cotesti dritti, in occasione della elezione fatta da Clemente XII nel 1731 di monsignor Doria genovese in arcivescovo di Benevento, dopo la rinunzia la quale fu obbligato di farne il cardinal Coscia. Credeva la corte di Roma, la quale mal volentieri e non senza gravi contrasti era stata finalmente costretta d'uniformarsi all'osservanza di cotesti privilegi, ch'essere non dovessero in essoloro comprese nè la collazione nè le bolle dell'arcivescovado di Benevento, la quale città trovasi immediatamente soggetta al dominio temporale del papa. Per tanto spedite che queste furono a monsignor Doria, costui se n'entrò di soppiatto nel regno, e senza domandare sopra di esse il regio *exsequatur*, prese possesso in Benevento del suo arcivescovado, e tosto incominciò ad esercitare la sua autorità e giurisdizione non meno nella sua arcivescovil sede, che sopra le chiese ed i chierici della vasta sua diocesi, la quale non è altrimenti nel dominio del papa, sì bene costituisce una considerabile porzione del regno di Napoli. Restò con ciò delusa l'accortezza e vigilanza de' deputati della città di Napoli, i quali com'ebbero avviso di sì fatta elezione, a prevenire le sorprese che si sarebbero potuto fare dalla corte di Roma, ricorsero al vicerè ed al suo Consiglio Collaterale, ed ottennero che nella spedizione dell'*exsequatur*, il quale sarebbe per cercare sulle sue bolle d'istituzione il nuovo arcivescovo di Benevento, si accordasse loro la facoltà di proporre contra di esse le ragioni del regno procedenti dall'accennata grazia dell'imperador Carlo VI. Ma la corte di Roma non istimò di porre i suoi dritti a sì pericolosa pruova nel Collaterale di Napoli, e però fece sì che monsignor Doria si trovasse nel possesso dell'arcivescovado di Benevento anzi che altri s'accorgesse di essere nel regno entrato. Veggendo i deputati con qual modo e per quali fini avea così operato il nuovo arcivescovo di Benevento, ricorsero in Vienna all'imperador Carlo VI, un particolar agente a quest'uopo deputandovi, acciocchè con sua sovrana risoluzione facesse emendare dal suo Consiglio di Spagna, ovvero dal Consiglio Collaterale di Napoli, il pernizioso attentato commesso contro le leggi del regno da monsignor Doria,

mentre non avea domandato, siccom'era il suo dovere, il regio placito sulle bolle della sua istituzione, e messo sì era illegittimamente in possesso di quella cattedra, di cui era incapace per disposizione delle sovrane leggi di S. M. I. I deputati, ad insinuazione del sig. Vincenzo d'Ippolito, invitarono il Giannone con loro lettera de' 7 settembre 1731, perchè avesse patrocinato presso la corte di Vienna non già le lor private ragioni, sì bene i dritti ed i privilegi della città e del regno di Napoli. Il Giannone tenne l'invito, ed in prima formò una ragionata supplica all'imperador Carlo VI in nome de' deputati per la collazione de' benefizi, nella quale chiaramente espone i gravi oltraggi e pregiudizi che alle sue sovrane preminenze ed alla bene stabilita polizia del regno s'erano apportati dalla corte di Roma, col non aversi verun conto nella elezione fatta dell'arcivescovo di Benevento, nè della grazia del 1714, nè dell'antico ed inviolabile dritto del regio *exsequatur*. Indi per comando del marchese di Rialp segretario di Stato (*) corroborò questo memoriale con una breve e giudiziosa scrittura, la quale intitolò: *Ragioni, per le quali si dimostra che l'arcivescovo beneventano, non ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' romani pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da S. M. C. C. a' nazionali, e sottoposta al regio exsequatur, come tutti gli altri arcivescovadi del regno.*

Egli mostra nel primo capitolo di questa scrittura che la collazione dell'arcivescovado di Benevento, in quanto alla sua vasta diocesi, la quale abbraccia non meno l'immediata diocesi di Benevento che l'estensione di tre altri vescovadi già da lungo tempo soppressi ed uniti alla sede beneventana, non può non essere compresa nel tenore della grazia conceduta nel 1714 da Carlo VI a' regnicoli, dappoichè l'arcivescovo di Benevento è ancor vescovo di tutte coteste diocesi situate interamente nel regno di Napoli; e perciò giusta l'ordinazione di quella grazia sendo egli forestiero, è legittimamente incapace d'esercitare giurisdizione alcuna o ordinaria o straordinaria fuori le mura della città di Benevento, oltre le quali non si estende il dominio temporale che

(*) Lettera del Giannone alla Deputazione de' benefizi de' 31 maggio 1732.

ha il pontefice romano nel regno di Napoli. Quindi s'ingegna di provare che comechè la città di Benevento or sia in altrui signoria, è nondimeno nel territorio del regno di Napoli, del quale, passando in istraniere mani, non ne ha cambiata la civile polizia e molto meno l'ecclesiastica. Soggiugne finalmente, che ove questo arcivescovado non si voglia compreso nel tenore della grazia del 1714, si ne segue per forza che inutile e vano si renderebbe in fine e l'provvedimento di essa, almeno per lo terzo di tutta quant'è l'estensione del regno, in cui un forestiero dovrebbe esercitare quella giurisdizione, ch'è per sì fatta legge inabilitato a poter esercitare, ed oltracciò potrebbe agevolmente promuovere ancora stranieri alle cariche ed alle dignità ecclesiastiche di sua collazione. Queste sono le ragioni con cui egli cerca di provare il primo punto della sua scrittura. Passa dipoi nel secondo capitolo a dimostrare colle stesse e con altre somiglianti ragioni, che le bolle della corte di Roma, di qual natura ch'esse si siano, non possono nè debbono aver giammai esecuzione veruna nel regno, senza che, precedente esame de' ministri regii, conceduto sia loro il regio *exsequatur*, il quale ne autorizzi l'esecuzione; che però illegittimo ed invalido riputar si deve qualunque atto o possesso che si faccia, ovvero si tenga in vigore delle carte spedite solo in corte di Roma, e dalla reale autorità non corroborate; anzi egli soggiugne che degni ancora si rendono di gastigo coloro che su questo fondamentale articolo rompono e trasgrediscono la ragion pubblica del regno, siccome avea fatto monsignor Doria, il quale di nascosto entrato se n'era nel regno e di fatto messosi in possesso dell'arcivescovado di Benevento. Siegue il Giannone a giustificare le ulteriori domande della città di Napoli, la quale cercava che s'impedisce a monsignor Doria il libero esercizio della sua giurisdizione illecitamente spiegata: che sequestrati gli fossero i frutti e le rendite che la mensa arcivescovile di Benevento ritrae dalla sua diocesi, e che destinate fossero a miglior uso, fuorchè a quello dell'essere da un forestiero riscosse ed amministrate. Conchiude finalmente col proporre a S. M. Cesarea un miglior modo da tenere in freno ed in perpetua soggezione il nuovo arcivescovo, ove

presentar non volesse in Collaterale le sue bolle d'istituzione per lo regio *exsequatur*. Il modo è questo che si rilasci a monsignor l'arcivescovo l'esercizio della sua giurisdizione: sì bene che ciascheduna collazione di beneficio, ogni ordine o decreto della sua curia e qualunque altro ordinario o straordinario atto che spiegar dovesse fuori le mura di Benevento, non possa sortire esecuzione veruna, senza domandarne espressamente la licenza dal Consiglio Collaterale, e senza che i provveduti presentino in questo tribunale, per ottenerne l'*exsequatur*, le loro bolle d'istituzione, ancorchè spedite lor fossero dall'arcivescovil curia di Benevento. Questo è ciò che contiene la scrittura composta dal Giannone in favore della città e del regno di Napoli per l'arcivescovado di Benevento, la quale mandata da lui in istampa, fu in Vienna (1) ed in Napoli molto lodata ed applaudita. Il Giannone avvalorò con assidue pratiche e con efficaci maneggi presso il marchese di Rialp segretario di Stato, il conte di Montesanto presidente del Consiglio di Spagna e tutti i reggenti di questo Consiglio, le ragioni medesime che avea di lor ordine messe in iscritto (2). Ma dalla insuperabile tiepidezza e tardità con cui gli affari d'Italia spedivansi nella corte di Vienna, non poté ottenersi altro fuorchè un nuovo e lungo ordine espresso in un dispaccio (3) al vicerè conte di Harrach, col quale l'imperadore cercava d'essere pienamente informato dal Consiglio Collaterale della giustizia e ragione di que' capi su quali fondato aveano il dritto e la prerogativa del regno di Napoli sì il Giannone, di cui si fa nel dispaccio onorata menzione, nella sua supplica e scrittura, sì il reggente Smandia avvocato fiscale del Consiglio di Spagna in una particolar memoria o sia voto fiscale per questo affare formata colla direzione del nostro autore (4). Non si trattò più in appresso, ch'io sappia, questa causa, e suppongo verisimilmente per i maneggi adoprati dalla corte di Roma. Rimase pertanto senza effetto

(1) Lettera del Giannone alla Deputazione de' benefizi de' 31 maggio 1732.

(2) Citata lettera del Giannone alla Deputazione de' benefizi de' 31 maggio 1732.

(3) In data del primo di marzo 1732.

(4) Citata lettera del Giannone alla Deputazione.

la scrittura del Giannone; ed egli non ebbe a durar poca fatica per essere dalla città di Napoli soddisfatto dell'opera d'avvocato a lei prestata a voce ed in iscritto (1).

In quest'anno 1732 il Giannone si adoperò molto insieme col cavalier Garelli e col l'abate Lama per spalleggiare presso la corte di Vienna un progetto di riforma della università degli studi di Napoli, con gran senno ed avvedimento formato da monsignor Galiani cappellano maggiore e prefetto di quella università. Questi era uomo chiarissimo e rinomato in Italia per la intelligenza ch'avea delle scienze filosofiche e matematiche; ed essendo prima per le sue virtù innalzato dall'imperador Carlo VI all'arcivescovado di Taranto, fu dipoi con più avveduta scelta promosso alla dignità di cappellano maggiore del regno di Napoli, la quale con seco insieme porta quella di prefetto e soprintendente de' regii studi. Non poteasi in vero scegliere miglior uomo nè più atto a reggere sì fatta carica, dacchè entrato appena nell'esercizio del suo impiego si occupò quasi sempre a trovar de' mezzi da promuovere e far via più fiorire in Napoli le scienze e le bell'arti: egli istituì insieme col sig. Cirillo ed altri valentuomini un'accademia delle scienze (2) a forma di quelle che più risplendono nelle principali città di Europa: procurò ad essa stabilimenti e fautori, e col mezzo del Giannone e del cavalier Garelli, non meno impegnati di quello ch'egli si fosse all'avanzamento delle scienze, ottenne dall'imperador Carlo VI un imperiale diploma (3) il quale ne autorizzava l'istituzione ed i regolamenti. Veggendo similmente monsignor Galiani che i pubblici studi aveano mestieri d'essere riordinati ed in nuova e miglior forma ridotti, egli ne formò un piano di riforma col consiglio de' signori Capasso e Cirillo, e lo mandò in Vienna per mezzo dell'abate Garofalo al marchese di Rialp, perchè questo ministro, il quale fortunatamente era ben intenzionato per questo affare, il fa-

(1) Lettere del signor Vincenzo d'Ippolito al Giannone de' 2 e 9 maggio, de' 18 luglio e de' 3 ottobre 1732. Citata lettera del Giannone alla Deputazione de' benefici de' 31 maggio 1732.

(2) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del 1 di novembre 1732.

(3) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 2 maggio 1732.

cesse aggradire al sovrano, e quindi ne impetrasse gli ordini da mandarlo puntualmente in esecuzione. Il cappellano maggiore e l'sig. Cirillo raccomandarono al cavalier Garelli ed al Giannone (1) il prospero successo di cotesto progetto appo quella corte; e per conciliargli particolarmente il favore del Marchese di Rialp, monsignor Galiani ne scrisse al signor abate Lama (2), il quale era molto innanzi nella grazia di questo ministro. Era cotesto abate gentiluomo napoletano, e fino da' suoi più giovanili anni sendo dimorato in Francia sotto la disciplina del P. Malebranche e d'altri grand'uomini, nutrito fu ed esercitato nelle più sublimi scienze e nello scrivere più terso ed elegante; cosicchè per la fama della sua abilità e dottrina invitato pria dal re Giovanni V di Portogallo, ritornò a migliore stato per ordine di questo principe l'università di Coimbra; indi chiamato a Torino dal re di Sardegna, fu in quella università eletto dal medesimo professor di storia e di eloquenza, e per ordine di quel savio principe ritornò in essa a migliore stato gli studi e le discipline e l'metodo d'insegnarle; indi dopo più viaggi e decorosi impieghi in varie parti sostenuti, capitato in Vienna, ebbe il merito di entrar nella grazia del marchese di Rialp (3), per mezzo del quale conseguì dalla imperiale munificenza larghe pensioni ed assegnamenti. Egli fece appena giunto in Vienna stretta amicizia col Giannone (4); e costui nelle sue lettere scritte al signor Cirillo non lascia di rendere spesso la dovuta lode alla virtù e dottrina di lui (5).

Fatte adunque ed al cavalier Garelli ed all'abate Lama sollecite istanze da monsignor Galiani, perchè adoperati si fossero col loro mezzo ed autorità a promuovere un'opera sì utile e gloriosa, quale si era la riforma degli studi nell'università di

(1) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 5 settembre 1732. Lettera del Giannone al signor Cirillo de' 27 settembre 1732.

(2) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 20 settembre 1732.

(3) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 13 dicembre 1732.

(4) Citata lettera del Giannone de' 13 dicembre 1732, ed altre lettere susseguenti.

(5) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del 1 di novembre 1732. Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 aprile 1733.

Napoli, costoro ne assunsero volentieri l'impegno, e l'uno presso al sovrano, e l'altro presso il ministro efficacemente sostennero il progetto che inviato n'avea monsignor cappellano maggiore; anzi fecero sì che il decisivo esame di cotesto progetto commesso fosse dall'imperadore ad essoloro, perchè guasto non restasse e difformato dagli strani pareri e risoluzioni d'alcuni de' reggenti del Consiglio di Spagna (1), la consulta del quale sopra questo soggetto rimessa fu di sovrano ordine alla considerazione del cavalier Garelli (2). Il Garelli invitò a queste sessioni oltre l'abate Lama anche il Giannone, perchè tra loro tre solamente si ponderasse co'dovuti riguardi non meno ciascuno de' capi del progetto di monsignor Galiani, che il voto ovvero la consulta del Consiglio di Spagna (3). Essi trovarono assai giudiziosamente formati tutti gli articoli della riforma proposta dal cappellano maggiore; e siccome il primo articolo conteneva che i regii studi s'loggiasse dovessero dal convento di S. Domenico maggiore ove si reggevano, ed al proprio loro albergo si trasportassero, fabbricato dal vicerè conte di Lemos con larga spesa e con esquisito disegno; così prima di togliere risoluzione veruna sopra gli articoli, il cavalier Garelli e l'abate Lama operarono sì fattamente che dati fossero dall'imperadore ordini precisi e premurosi al nuovo vicerè Visconti, che nel 1733 fu destinato al governo del regno di Napoli in luogo del conte di Harrach, acciocchè prontamente facesse eseguire, rotli tutti gli ostacoli, questo sì vantaggioso e desiderato passaggio (4). Il vicerè incontrò nell'esecuzione aperte contrarietà ed intoppi (5), li quali avrebbe pur tuttavia superati, se la guerra indi a poco sopravvenuta rivoltò non avesse a più interessanti oggetti le sue cure ed i suoi provvedimenti. Quello nondimeno che le assidue istanze di monsignor Galiani non poterono conseguire

re a vantaggio della università degli studi negli ultimi anni del governo alemanno, fu agevolmente da lui ottenuto in su i primi anni del saggio e glorioso regno del re Carlo Borbone oggi invitto monarca delle Spagne, il quale nel secondo anno di quella guerra, cioè nel 1734, discacciò gli Austriaci da' regni di Napoli e di Sicilia, rendendo gli conquiste delle sue vincitrici armi.

Eccoci già arrivati all'anno 1734, epoca senza dubbio quanto funesta e sventurata per la persona del Giannone, altrettanto fortunata e memorabile per lo regno di Napoli, dacchè questo lasciando la dura condizione di provincia, alla quale per più secoli era infelicamente soggiaciuto, ebbe di nuovo la sorte di aver proprio e particolare principe, e di godere i vantaggi di una monarchia divisa ed indipendente da ogn'altra. Il Giannone comperò tuttavia a troppo caro costo il mirare a' di suoi adempiti i voti e i desiderii che insieme co' miglior de' suoi cittadini avea sempre nudrito nell'animo di veder la sua patria libera da straniero giogo, e da proprio sovrano dominata e retta (1). L'armi spagnuole, alla testa delle quali era l'infante D. Carlo, essendosi con incredibile rapidità impadronite dei regni di Napoli e di Sicilia, il Giannone restò privo della sua pensione assegnatagli dalla corte di Vienna sulli dritti e sulla tesoreria di Sicilia. Gli mancò pertanto l'ordinario sostentamento in quella corte, col quale fatto avea conto di menar tranquillamente il resto de' giorni suoi, dappoichè egli fu disperato per la prepotenza de' suoi nimici di montare a più alto stato. Trovandosi egli adunque per sì gran cambiamento a stretto partito, e veggendo l'imperador Carlo VI intrigato in una grave e dispendiosa guerra, e, quel ch'è più, tutti i cortegiani e favoriti, tra quali erano distribuite le rendite de' due perduti regni, domandar pensioni ed assegnamenti su gli Stati ereditari di casa d'Austria, risolvette seco stesso col parere del cavalier Garelli (2) di abbandonar Vienna, dove insino allora sperimentato avea avversa sorte, per tentarne una mi-

(1) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 3 gennaio e de' 4 luglio 1733.

(2) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del 1 di novembre 1732.

(3) Citata lettera del 1 di novembre 1732.

(4) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18 aprile 1733. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 2 maggio 1733.

(5) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 1 luglio 1733.

(1) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 giugno 1734.

(2) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 giugno 1734. Lettera del sig. Niccolò Porlosia al Giannone de' 21 gennaio 1734.

gliore o almeno più tranquilla appo la nuova corte stabilita in Napoli dal re Carlo Borbone. Il Giannone s'indusse tanto più volentieri ad abbracciar cotesto partito, quanto che fatte le dovute diligenze difficilmente potea trovare tra le imperiali rendite al sostentamento d'un gran numero di cortegiani quasi che tutte obbligate, alcun vòto ove impetrar potesse di far situare la sua pensione (1). Vi si aggiunse che il signor Vincenzo d'Ippolito suo grande amico, godendo il favore della corte di Napoli, da cui fu innalzato prima a consigliere di S. Chiara, indi a presidente del sagro Consiglio, lo invitò con pressanti lettere a far ritorno nella patria, sperando di poter gli far ottenere qualche ragguardevole posto. Il Giannone da ciò si dispose a partirsi di Vienna; e com'egli ebbe presa questa risoluzione, ne dette incontante l'avviso a suo fratello, al signor Ippolito ed al sig. Cirillo (2). perchè cooperati si fossero con coloro che tenevano le redini del nuovo governo, a togliere di mezzo tutti gli ostacoli che frapponere si potessero al suo ritorno. Egli intanto dispose le sue cose per lo viaggio, partì di Vienna il dì 29 d'agosto dell'anno 1734, e giunse in Trieste a' 10 di settembre: e qui fermatosi per due giorni, indi s'imbarcò per Venezia, dove arrivò ai 14 dello stesso mese (3). In Venezia dopo di essersi per alcuni giorni trattenuto in una locanda, egli fu in sul principio di ottobre albergato nella casa del sig. Antonio Mazzoleni al ponte di S. Angelo, e nel mese di marzo del seguente anno 1735 si trasportò ad abitare in casa Pisani al campo di S. Angelo, avendovelo con sopraffina gentilezza invitato il senatore Angelo Pisani (4).

Appena che il Giannone fu partito di Vienna, s'avvisarono i suoi nimici di tesser gli tale impostura che destasse contra di lui lo sdegno dell'imperador Carlo VI e di tutta la sua corte. Un tale abate Ruelin che era in Roma, scrisse in Vienna d'aver saputo da persona di conto che il Giannone involato avesse dalla biblioteca cesarea un

(1) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 giugno 1734.

(2) Citata lettera de' 26 giugno 1734.

(3) Itinerario di propria mano del Giannone.

(4) Citato Itinerario.

manoscritto che conteneva le lettere dell'imperador Federigo II, e che portandolo seco in Venezia lo avea quivi mostrato a qualcheuno (1). Avuto di ciò avviso il cavalier Garelli prefetto di quella biblioteca, tuttochè fosse ben persuaso della onestà ed integrità del Giannone, non lasciò di adoperare tutte le diligenze per rendere manifesta agli occhi del sovrano e del pubblico la malvagità d'una sì fatta calunnia. Egli ne fece fare la ricerca nella biblioteca, in cui non si trovò che mancasse nulla. Non contento di ciò, ne scrisse in Venezia ad un tale sig. Ratgeb ed al sig. Apostolo Zeno, perchè costoro gli dessero notizia se aveano giammai veduto cotesto manoscritto nelle mani del Giannone, ovvero se gliene aveano udito far parola (2). Questi due onesti uomini risposero con ingenuità che il Giannone nè con essi nè con altre persone avea mai tenuto discorso d'un tale manoscritto (3); e l'ignor Zeno attesta in oltre nella sua lettera scritta al cavalier Garelli (4) di non essere quello stato da alcuno veduto nè trovato tra le carte ed i libri del Giannone lasciati in Venezia, siccome trovare vi si dovea per l'improvvisa disgrazia qui accadutagli, che dare non gli potè luogo a trafugarlo altrove. Con sì fatte ricerche e con tali testimonianze il cavalier Garelli mise in chiaro quest'impostura presso di chi dovea, e per mezzo del sig. Niccolò Forlosia ne dette l'avviso al Giannone per sua quiete e conforto (5).

Il Giannone intanto arrivato a Venezia vi fece tosto le sue pratiche col conte di Fuenclara ambasciadore di Spagna, perchè agevolato gli avesse presso la corte del re Carlo il suo ritorno in Napoli (6). Egli fu a grande onore ricevuto non meno dall'ambasciadore di Spagna che da quello di Francia, i quali si erano presto resi informati del suo merito e della cagione delle sue tra-

(1) Lettera del sig. Niccolò Forlosia al Giannone de' 26 novembre 1735.

(2) Citata lettera del sig. Forlosia.

(3) Ivi.

(4) Lettere del Zeno, vol. 3, num. 53.

(5) Citata lettera del Forlosia de' 26 novembre 1735 scritta al Giannone a nome del cavalier Garelli.

(6) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18 settembre 1734.

versie. E' si dich'ara nelle sue lettere (1) assai tenuto alla cordialità e cortesia del marchese Valignani suo nazionale dimorante in quel tempo in Venezia, il quale tolse non solo la cura d'introdurlo presso i suddetti ambasciadori e di caldamente raccomandarlo, ma il fece ancora conoscere a molti di que' nobili e letterati, da cui egli ricevette singolari testimonianze di stima e di benevolenza. In questo mentre il conte di Fuenclara scrisse in Napoli al conte di S. Stefano aio e direttore del re D. Carlo, notiziandolo dell'arrivo del Giannone in Venezia, e del pensiero ch'avea di ripatriare. S'adoperarono vigorosamente appo il conte di S. Stefano gli amici del Giannone, ed in spezialtà il sig. Vincenzo d'Ippolito, il sig. Niccolò Cirillo, il sig. D. Francesco Buonocore primo medico del re, monsignor Galiani cappellano maggiore e l' sig. D. Carlo Mauri, affine di ottenere una favorevole condiscendenza a' desiderii di lui. Ma la prudenza del conte di S. Stefano ed i riguardi di Stato che usare gli conveniva in su' principii di quel governo colla corte di Roma e con tutto l'ordine ecclesiastico, il quale troppo malvolentieri sofferto avrebbe nel regno il ritorno del Giannone, fecero sì ch'è non istimasse di accordare a costui quella facoltà ch'egli era per altro ben disposto a concedergli. Si aggiunse in oltre che la corte di Roma informata dal suo nunzio risedente in Vienna della partenza del Giannone di colà, e del disegno con cui s'era messo in viaggio di far de' maneggi per tornare in Napoli, avea per mezzo di monsig. Ratto vescovo di Cordova, ministro in Roma del re di Spagna, fatte positive parti colla corte di Napoli per impedirlo (2). Per le quali cose fu risposto dal conte di S. Stefano all'ambasciadore di Spagna in Venezia, che non ispedisse al Giannone il passaporto per Napoli, e che costui si dispensasse per allora di entrare nel regno; e comechè l'ambasciadore di Francia, il quale più di ogni altro avea in gran pregio l'abilità e l' merito del Giannone, scritto avesse in suo fa-

vore a monsieur di Bissy ministro pure del Cristianissimo appo il re di Napoli, e fatto avesse ancora scrivere dalla sua corte (1); la corte di Napoli ebbe nondimeno tali e sì efficaci ragioni da non deferire in questo alle altrui istanze, che ancor colle premure della corte di Francia non fu conceduta al Giannone la libertà di tornar nel regno. Il Giannone fece ancora le sue pratiche colla corte di Spagna per consiglio e per mezzo dello stesso conte di Fuenclara, affinchè quella interposta si fosse a suo favore colla corte di Napoli (2). Ma le stesse ragioni di Stato e di quiete che sono di sopra dette non permisero al conte di S. Stefano di poter condiscendere alle replicate domande di lui. Stimò il Giannone pertanto di trattenersi in Venezia, siccome in luogo più opportuno a cogliere pel suo disegno que' mezzi e quelle favorevoli occasioni che il tempo e l' vario corso delle umane cose offrir gli potessero, ed insieme più sicuro per essere al coperto delle insidie de' suoi nimici (3). Dette quindi ordine che il venisse a trovare in Venezia suo figliuolo Giovanni, il quale, egli partendo di Napoli, era quivi restato fanciullo sotto la cura e l'educazione del suo fratello Carlo; siccome questo giovine v'andò, e tenne compagnia nelle sue seguenti disavventure.

Intanto i signori Veneziani avendo da vicino scorto il valore del Giannone, non lasciarono di colmarlo di grandi cortesie e di più singolari segni di stima. Essi vollero tirarlo a' servigi della serenissima repubblica, e perciò gli offrirono la primaria cattedra delle Pandette nella università di Padova, e l' futuro posto di consultore della repubblica nel caso venisse a mancare l'ordinario possessore di quell'impiego (4). Ma egli ch'avea la mira dopo tanti anni di lontananza di rivedere la patria, e credeva che i maneggi da lui adoperati non dovessero sortire contrario esito, rifiutò co' convenevoli termini di ringraziamento sì

(1) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo.

(2) Lettere del Giannone a suo fratello scritte nel mese di ottobre 1734.

(3) Lettera del Giannone al signor Cirillo de' 30 ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 6 novembre 1734.

(4) Lettere al signor Cirillo de' 2 e de' 30 ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 6 novembre 1734.

(1) Citata lettera de' 18 settembre 1734. Lettera del Giannone al signor Cirillo de' 23 ottobre 1734.

(2) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 23 e de' 30 ottobre 1734.

larga offerta. I Veneziani non si ritrassero dal loro impegno al suo primo rifiuto. Tornarono di bel nuovo a fargli la medesima proposizione, poichè egli uscito fu di speranza di potere ritornare nella patria (1). Ma il Giannone tuttavia stimò di non dover accettare sì onorevoli profferte, sì perchè il titolo di onorario consultore della repubblica, e la rimota speranza di doverne in avvenire conseguire il posto, valer non gli potevan di sostentamento in quella città: sì perchè non era il suo mestiere quello dello spiegare in cattedra le leggi, siccom'egli non ebbe difficoltà di rispondere a Riformatori dello Studio di Padova (2): e tanto ancor meno quanto ch'era costume di quella università di farvi le spiegazioni in latino: linguaggio, il quale comechè egli avesse coltivato negli anni della sua giovinezza, distratto dipoi in occupazioni più gravi ed in istudi più seri, non vi si era giammai esercitato nello scriverlo bene ed assai meno in favellarlo.

Il Giannone acquistò in Venezia l'amici-

(1) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 2 ottobre 1734. Leggasi il seguente biglietto scritto al Giannone dal sig. Domenico Pasqualigo:

Illustriss. Signor mio Signor Colendiss.

« Quando i Riformatori dello Studio di Padova mi avevano incaricato con pieno godere del grato ufficio di persuadere V. S. Illustriss. ad accettare la Lettura delle Pandette io già sin da' primi momenti ebbi a cuore l'onorifico di V. S. Illustriss., e ad essa confidai gli emergenti. Se avessi a consigliare un tal soggetto dotto al pari che sperimentato, direi che fosse di suo decoro prevenire le operazioni col dichiararmi in iscritto subito il suo animo alieno da leggere in cattedra, come altre volte me ne ha comandato, per sincerare la volontà di que' signori che lo desiderano. Nel mentre col suo senno risolve, aggradirà la mia ingenuità e gl'interessi mi prendo in servirla, che sempre saranmi, come gli ebbi, a cuore. Di V. S. Illustriss.

Casa or ora.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servit.
Domenico Pasqualigo.

(2) Veggasi il qui sopra rapportato biglietto del sig. Pasqualigo. Lettere del Giannone al signor Cirillo de' 2 e de' 30 ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 24 novembre 1734.

zia di più persone e per nascita e per dignità ragguardevoli, ovvero per iscienza. Tra' primi sono d'annoverarsi l'ambasciadore di Francia, il principe Trivulzi milanese, il quale mentre era lo Stato di Milano travagliato da quella guerra trattenevasi in Venezia, i senatori Angelo Pisani ed Antonio Cornaro, ed altri somiglianti. Tra' secondi vi sono il marchese Valignani, il signor Domenico Lalli napoletano poeta drammatico (1), il sig. Giuseppe Smith console d'Inghilterra, il conte Giuseppe Terzi avvocato di gran fama e di egual merito, D. Maria Riva monaca in S. Lorenzo Giustiniano, donna di molto spirito ed ornata d'una erudizione non volgare, perchè s'attirava al giorno nel suo monistero la conversazione de' migliori uomini e de' più distinti personaggi ch'erano in Venezia. Soprattutto egli fu onorato ed in grande stima avuto dall'abate Conti nobile veneto, filosofo di sublimi talenti e di saper profondo, e però di rispettabile autorità nella repubblica letteraria.

Ment'egli credeva di poter col favore del saggio veneziano governo tenere da sè lontani gli acuti guardi e le maligne machinazioni degli ecclesiastici, eccolo provocato per le loro segrete pratiche a nuove brighe ed a pericolosi impegni. I Gesuiti erano fortemente contro di lui adirati pel poco cortese trattamento da esso fatto al Padre Sanfelice ed a tutta la Compagnia nella *Professione di fede*, e via più montarono in isdegno poichè ebbero veduto che il Giannone volentieri spargendola manoscritta per Venezia, e dando ancor altrui la facoltà di ricavarne copia, tirata ella s'avea prima le curiosità e dipoi l'approvazione de' più accorti ed intelligenti suoi lettori. Gli altri ordini de' frati, che in quel luogo che il Giannone mai si trovasse, il riguardavano qual lor nimico, e credevansi però interessati a traversarlo in ogni cosa, troppo male soffrivano che il Giannone fosse in Venezia dalle più ragguardevoli persone riverito ed onorato; e perciò da vie maggior dispetto commossi e spinti unironsi a suo danno insieme co' Gesuiti, e tali mezzi adoprarono e tali insidie tesero, ch'essi all'fine restarono paghi del loro maltalento.

(1) Il Lalli compose quattro capitoli burleschi che presso di me si conservano, e gl'indirizzò al Giannone.

Cominciarono da prima dal divulgare tra la gente sciocca ed idiota, che il Giannone fosse un empio, e ch'egli altro procacciato non avesse di fare sì nella *Storia Civile*, sì nella *Professione di fede*, che di mettere il sagro ministero, anzi l'intera religione nella vista la più svantaggiosa e nell'universale discreditato (1). Ma siccome in Venezia poco ovvero nulla influiscono sugli affari di Stato le voci popolari ed i sentimenti del volgo, essi rivolsero le loro reti verso i nobili ed i senatori, che hanno nelle mani l'intero governo di quella repubblica. Poco potevano far essi colpo negli animi di costoro con quelle voci ch'erano dirette a sorprendere solo la credenza e l'falso zelo degl'ignoranti. S'avvisarono però di susurrare negli orecchi di que' nobili tali detti e sì fatti sentimenti, che in apparenza almeno coperti fossero dal manto della ragion di Stato e dell'interesse della repubblica. Dissero adunque che non era bene nè decoro della repubblica il dare albergo, non che far grata accoglienza ad un uomo che risparmiato non avea ne' suoi libri l'onore e l'interesse di quella, anzi impiegato avea di proposito un capitolo della sua opera (2) a dimostrarla ed insussistente l'antica ragion di dominio de' Veneziani sull'Adriatico. Soggiunsero inoltre, che uno ch'avea reso all'imperador Carlo VI importanti servigi, come il Giannone avea fatto colla sua opera e nel corso di più anni che trattenuto si era nella corte imperiale, ottenuto non avea dalla liberalità di quel sovrano un premio corrispondente al suo merito, doveva ad ogni ragione credersi che fosse uomo di troppo mal talento e di sì perverso costume, che meritato non s'avesse la grazia e la benevolenza di Carlo VI e de' suoi ministri. Con queste ed altrettali apparenze di ragioni i nimici del Giannone pensarono di mettere negli animi dei nobili veneziani tali sospetti e riguardi, che costoro si risolvesero in fine a rimuovere da lui la loro stima e protezione. Infatti il Giannone vedendo che presso alcuni prevaleva il primo capo, per così dire, della loro accusa, stimò di comporre in sua difesa una picciola scrittura e farla girare manoscritta in Venezia per

le mani del pubblico. Egli la intitolò: *Risposta di Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano ad una lettera scritta-gli da un suo amico, nella quale gli avvisava la poca soddisfazione d'alcuni in leggendo nel libro XIII della di lui Storia Civile del regno di Napoli al cap. 1 la pretensione de' Napoletani intorno al dominio del mare Adriatico: e l'istoria de' trattati seguiti in Venezia con Federico I imperadore e l'atto di papa Alessandro III.*

Nella prima parte di questa lettera propone in prima in sua scusa la qualità ch'egli vestiva di cittadino e di storico del regno di Napoli e di suddito dell'imperador Carlo VI, padrone non meno di quel regno che del littorale Austriaco; le quali circostanze non doveano potergli permettere di scrivere intorno al dominio del mare Adriatico altrimenti di quello ch'avea scritto. Indi s'ingegna a far vedere che nè i fatti da esso narrati, nè i principii stabiliti in quel capitolo siano opposti e ripugnanti alle ragioni della serenissima repubblica sul mare Adriatico, dappoichè prendendovisi per regola di cotesto dominio l'antica e continua possessione di quel mare, e la molteplicità degli atti possessivi in quel golfo esercitati, i Veneziani potevano più che ogni altra nazione adiacente meglio e più sicuramente confermare il loro dritto secondo così fatti principii. Nella seconda parte egli mette a minuto esame la storia dell'aggiustamento e de' trattati seguiti in Venezia tra il pontefice Alessandro III e l'imperador Federico I Barbarossa: e poichè alcuni troppo tenacemente addetti alle loro antiche e favolose memorie s'erano di leggieri adombrati che il Giannone trattati avesse per favolosi tutti que' racconti ond'era stata ornata ne' secoli appresso quella storia, e specialmente la concessione del dominio del mare Adriatico, che vuolsi per tradizione da' Veneziani che in quella occasione fosse stata lor fatta da papa Alessandro, egli imprende con ragioni storiche e con invincibili autorità a giustificare il suo sentimento, ed a mostrar loro che i più saggi ed accorti scrittori veneziani e singolarmente Fra Paolo, disprezzando ancora coteste fole nella oscurità degli andati secoli inventate a capriccio, hanno giudicato di fare miglior senno col dedurre da più limpide fonti il dritto della repubblica, ed a più

(1) Lettera del senator Angelo Pisani al Giannone de' 21 settembre 1735.

(2) Storia Civile, tom. I, lib. XIII, cap. 1.

saldi fondamenti appoggiarlo. Fu questa lettera del Giannone lodata dagli uomini di senno, e valse presso i più per sufficiente difesa di lui. Fu in appresso data alle stampe ed inserita tra le sue Opere postume (1).

Veggendo con ciò i frati e specialmente i Gesuiti che non era ben riuscita la macchina da lor prima divisata per perdere il Giannone, essi pensarono di adoperarne più altre opportune al loro disegno. Temevano di veder tra breve ristampata in Venezia e di nuove giunte accresciuta la sua *Storia Civile* e la *Professione di fede* (2), siccome il Giannone era già in trattato di fare col libraio Pitteri; ed a questa, ch'era per loro sufficiente ragione di risolvere la sua rovina, si aggiunsero gli stimoli e le segrete commissioni della corte di Roma, la quale soffriva di mal animo che il Giannone fosse sì onorato da' primi personaggi di quella repubblica (3). Per la qual cosa i Gesuiti si dettero sollecitamente attorno, e tali sospetti e gelosie destarono dappertutto con dicerie ed accuse di loro capo, che presa fu la risoluzione di far uscire il Giannone di Venezia, donde giunse per lo fiume Po a Grespino a dì 14 di settembre, il primo luogo oltre i confini dello Stato della repubblica situato nel Ferrarese sotto al dominio del papa.

Rimase il Giannone per sì inaspettato accidente sbalordito e tra sè combattuto da vari pensieri e sospetti; e fra gli altri preso da ragionevole paura che scoperto non fosse in quel luogo di tanto maggior pericolo alla sua salvezza, quanto che s'apparteneva alla corte di Roma, dall'avversa e vendicativa disposizione della quale verso la sua persona egli ben conosceva che fossero derivati ed attualmente venissero tutti i suoi malanni e disavventure. Si cambiò per tanto nome, e senza riposarsi in Grespino che poche ore, fatta per que' contorni sollecita ricerca d'alcuna sorte di trasporto per Modena, trovò per fortuna un leggier calesso tirato da due giumente, che la mattina de' 17 settembre partì da Grespino e l'condusse la sera a Cento, e l'giorno appresso

(1) Opere post., part. 2, cap. 21.

(2) Lettera del senator Pisani al Giannone de' 30 settembre 1735.

(3) Lettere del senator Pisani al Giannone de' 21 settembre e de' 19 novembre 1735.

de' 18 a Modena, dove egli trovandosi più in sicuro si trattene sotto il mentito nome di Antonio Rinaldo sino a' 28 di ottobre, alloggiato in casa del signor Giovanni Gaddi nella parrocchia di S. Agata (1).

Rimasero il senatore Angelo Pisani e gli altri amici del Giannone sensibilmente dolenti dell'aspro caso avvenuto a costui, e del crudel destino ch' ancor seguitava a travagliarlo; e più vivamente increbbe a coloro ch'avean con esso maggior dimestichezza, e tenevano nel più alto grado di stima e per la sua dottrina e pel suo costume. Tali furono oltre il signor Pisani, il sig. Antonio Cornaro, il principe Trivulzi, il signor Domenico Lalli, il signor avvocato Terzi, l'abate Conti ed altri somiglianti (2).

Intanto il Giannone tratteneyasi in Modena nascosto sotto il nome di Antonio Rinaldo, e quivi per i suoi più urgenti bisogni raccomandato dal senator Pisani ad un tale signor Antonio Guidetti (3). Il Pisani gli fece immediatamente capitare qualche denaro per le sue necessità (4), ed a mano a mano gli rimise tutto quello ch'avea di conto del Giannone in suo potere, e ciò che potè ritrarre dalla vendita d'alcuni esemplari delle sue opere e d'altre sue robe (5). Fece ancora di più: espose a tutti gli amici del Giannone lo stato miserabile e bisognoso in cui questi si ritrovava, e l'fece da lui medesimo rappresentare nelle particolari lettere a ciascheduno di loro dirette, pregandogli nel tempo stesso a volerli donare alcun soccorso (6), affinché non restasse oppresso dall'estrema miseria. Fu tocco qualchedun di loro alla viva descrizione delle angustie del Giannone, dacchè non è sperabile in somiglianti casi di trovar presso tutti facile ascolto, o almeno pronta ed efficace compassione. Il console d'Inghilterra Smith, l'avvocato Terzi e l'

(1) Citato Itinerario.

(2) Citate lettere del Pisani. Lettere dei signori principe Trivulzi ed Antonio Cornaro al Giannone.

(3) Lettere del Pisani al Giannone de' 21 e de' 30 settembre e de' 6 ottobre 1735.

(4) Lettere poc'anzi citate.

(5) Lettere del senator Pisani al Giannone de' 5 e 14 ottobre, degli 11, 17, 23, 26 novembre, de' 2 e 10 dicembre 1735.

(6) Lettere poc'anzi citate.

libraio Pitteri somministrarono per suo sussidio al signor Pisani, i primi due sei zecchini per ciascheduno, e l'terzo tre zecchini (1). Il principe Trivulzi mostra nelle sue lettere gran sollecitudine per la persona del Giannone, e credo ancor bene che mostrata gliel'avesse ne' fatti (2). Il sig. Domenico Lalli e l' senator Pisani, i quali erano per vero i più interessati a suo favore, non si trovavano, per maggior sua sciagura, in istato di prestargli larghe sovvenzioni, poichè il primo non avea tanta possanza, il secondo sofferto avea e soffriva in quel tempo dalle truppe tedesche gran guasti e rovine su' suoi poderi situati in Terraferma (3). Lascio considerare al lettore senza più in quale angustia ed istrettezza il Giannone videsi in questa occasione, e da quanto maggior miseria egli sarebbe stato oppresso, se la sua ventura non gli avesse servati questi piccioli aiuti. Il Pisani dopo di aver recuperata e la sua roba ed i suoi libri, messo il tutto in ordine, verso Modena gli spedì al Giannone insieme col costui figlio Giovanni (4); ed essendosi il nostro autore fermato in Modena quasi un mese e mezzo, subito che furongli di Venezia capitate le sue robe, alle continue premure del senator Pisani e del principe Trivulzi (5), e ne partì finalmente a' 29 ottobre di quello stesso anno (6) per cercare altrove più sicura e vantaggiosa dimora. Egli s'indirizzò verso Milano, dov'era sicuro di trovare più onorevole ricovero presso la principessa Trivulzi, donna del principe Trivulzi; e veggendo per via la città di Parma e di Piacenza giunse in Milano il primo dì di novembre (7). In questa città albergò ne' primi 5 giorni in casa Bigatti nella contrada Visconti, e quindi si trasportò ad abitare nella casa del signor Pic-

tro Cattaneo (1). Egli ricevette gran cortesie e singolari testimonianze di stima e di affetto dalla principessa Trivulzi, femmina di molto spirito e prudenza, ed ornata dei più luminosi pregi che risplender possono in animo donnesco, alla quale egli venne accompagnato dalle più calde raccomandazioni del principe suo marito. E' sì lodata molto nelle sue lettere al senator Pisani (2) non meno della benevolenza seco usata da cotesta dama, che della dottrina e del raro merito del di lei segretario, col quale il Giannone ebbe continua conversazione, ed in cui ravvisò parimente pronta ed efficace volontà di vantaggiare i suoi interessi a promuovere i suoi avanzamenti.

Il Giannone cercò in Milano (il cui stato era in quel tempo occupato dall'armi spagnuole, francesi e savoiarde, e governato dal re di Sardegna) d'ottenere qualche onorevole impiego presso la corte di Torino. Questo sol partito restavagli in Italia d'abbracciare, se stato gli fosse possibile d'averne il desiderato effetto; ed i suoi amici e specialmente il senator Pisani (3) il confortavano ad ogni potere di tentarlo. La principessa Trivulzi vi si adoperò con tutto l'impegno e l'autorità sua: il fece conoscere e il raccomandò caldamente al marchese Olivazzi gran cancelliere allora dello Stato di Milano (4), il quale scrisse al marchese d'Ormea primo ministro del re di Sardegna, per impetrare da quella corte alcun onorevole stabilimento al Giannone; e volendo costui partire per Torino affine di sollocitarvi in persona le sue speranze, e' gli fece colà efficaci raccomandazioni e più che amichevoli uffizi. Il generale delle finanze di quello Stato, ch'era torinese, gli offrì anche volentieri la sua opera ed assistenza nella corte di Torino. La principessa Trivulzi non mancò pure di fare a dirittura le sue pratiche coi principali personaggi di quella corte, per ottenerli al Giannone alcun onorifico impiego. Egli intanto lusingato da sì promettitrici speranze partì di Milano a' 24 di no-

(1) Lettere citate del senator Pisani de' 2 e 10 dicembre 1735.

(2) Lettera del principe Trivulzi al Giannone del 1 ottobre e de' 12 novembre 1735, e de' 9 febbraio 1736. Citate lettere del senator Pisani.

(3) Lettere del senator Pisani al Giannone de' 16 dicembre 1735, degli 11 marzo 1736.

(4) Citata lettera del Pisani al Giannone de' 13 ottobre 1735.

(5) Lettere del senator Pisani al Giannone de' 21 e 30 settembre, de' 6 e 14 ottobre 1735.

(6) Citato Itinerario del Giannone.

(7) Citato Itinerario.

(1) Citato Itinerario.

(2) Lettere del senator Pisani al Giannone degli 11 e 17 novembre 1735.

(3) Lettere del senator Pisani al Giannone de' 14 ottobre, degli 11 e 23 novembre 1735.

(4) Lettere del senator Pisani al Giannone degli 11 e 23 novembre 1735.

vembre 1735, e passato il fiume Tesino e vedute le città di Novara, Vercelli e le altre che sono in su quel cammino, giunse in Torino la mattina de' 27 di novembre (1). Quivi mentr'egli si disponeva di fare i suoi maneggi, seppe l'ordine mandato già in Milano dal re di Sardegna in risposta delle premure quindi fatte a suo favore, per mezzo del quale era al Giannone intimato lo sfratto da tutti gli Stati di quel sovrano tra lo spazio di due giorni (2), avendo la corte di Torino sufficienti ragioni di così operare, dappoichè nè interrompere, nè guastar voleva, col prendere la protezione di lui, il trattato di aggiustamento che allora maneggiava colla corte di Roma intorno a' vescovadi e prelature del Piemonte e del Monferrato. Veggendo adunque il Giannone che non v'era in Italia luogo che reggere il potesse, e dove di continuo nol seguisse la sua avversa sorte, si risolvè in fine di cedere agl'inviti che gli faceva il libraio Bousquet di ritirarsi in Ginevra (3), e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere per un convenevole assegnamento che e' gli somministrerebbe. Pertanto egli s'affrettò a partir di Torino il giorno appresso che v'era giunto, che fu il dì 28 novembre, ed arrivò a Sciambèr il dì 3 di dicembre (4). Da Sciambèr si trasportò in Ginevra, ove capitò il giorno 5 di dicembre (5), e vi alloggiò per un dì nell'osteria de' tre Re, donde convenutosi col signor Bousquet per 18 fiorini di Germania al mese che formano circa 100 fiorini di Ginevra (6), si condusse a casa il signor Carlo Chenevé, per impiegar la sua opera nella revisione ed accrescimento de' suoi libri, che il Bousquet intendeva di stampare di nuovo arricchiti di molte ed interessanti giunte. In Ginevra egli dette l'ultima mano ad una considerabile opera, intorno alla quale travagliato avea per dodici anni in Vienna in que' momenti d'ozio e di riposo ch'egli o sottraeva a' suoi propri affari, o ch'eran-

(1) Itinerario del Giannone.

(2) Lettere del senator Pisani al Giannone de' 16 dicembre 1735 e de' 5 gennaio 1736.

(3) Lettera del signor Bousquet al Giannone de' 29 gennaio 1735.

(4) Citato Itinerario.

(5) Citato Itinerario.

(6) Citato Itinerario.

gli conceduti da' suoi nimici. Il titolo di quest'opera è il *Triregno*, detto così perchè diviso in tre libri, ciascuno de' quali tratta d'un particolar *Regno* (1). Ha per argomento nel primo libro il *Regno Terreno*, nel secondo il *Celeste*, nel terzo il *Papale*. Il primo libro, che ragiona del *Regno Terreno*, è distinto in tre parti. Nella prima si espone succintamente la dottrina degli Ebrei palesataci ne' libri del *Vecchio Testamento*: si tratta della creazione del mondo, e della formazione dell'uomo giusta i sentimenti di Moisè e degli altri antichi patriarchi; si ragiona della natura dell'uomo, del grado che questi occupa nel general sistema dell'universo, e del limitato fine che prescritto gli fu dal Creatore: e si vuol dimostrare che secondo i detti di Moisè, e la credenza de' patriarchi e de' profeti nelle prime età del mondo, l'umana specie non fu animata che da uno *Spirito universale*, corporeo sì bene, ma assai leggiero e sottilissimo, chiamato dagli antichi *Anima del mondo*; che dopo lo scioglimento de' corpi lo spirito animante e vivificante di ciascuno ritornava ad unirsi alla gran *Massa dello Spirito universale*, donde per volontà di Dio era partito ad informare i corpi umani: che l'uomo non fu chiamato, secondo i principii della religione ebrea, ad un *Regno* soprannaturale ed eterno, dacchè lo scopo, il quale gli fu prefisso, furono i comodi e le felicità temporali, senza che nè si credesse nè si sperasse dopo morte un venturo stato di beatitudine spirituale ed eterna. Da ciò egli cerca di provare che nè la religione naturale e primitiva innanzi del diluvio, nè la religione Noetica dipoi succeduta, nè in fine la Mosaica ammettessero la credenza dell'immortalità e spiritualità dell'anima, nè per conseguenza dopo morte uno sta-

(1) L'autor di questa Vita non ci saprà malgrado, se avendo noi in questa seconda edizione avuta la sorte di aver sotto gli occhi un intero esemplare del *Triregno*, ci siamo presi la libertà di dare un più distinto ragguaglio, ch'egli non fu in istato di poter fare, di ciò che si contiene in tutti tre i *Regni*, aggiungendo anche in fine della presente Vita per intero l'Indice de' Capitoli ovvero il *Piano generale del regno Terreno* e del *Papale*, che insieme colla Tavola già da lui pubblicata de' Capitoli del *Regno Celeste* daranno, ci lusinghiamo, una più compita idea ed un più giusto concetto di tutta l'Opera.

to di premio e di pena. Quindi è ch'egli chiama il regno degli Ebrei *Regno Terreno*, dove il sistema del governo da Moisè ordinato, la sua interiore economia, l'oggetto della religione stabilivasi, il fine delle sagre leggi a quel popolo promulgate non era altrimenti che *Terreno*, siccome i premii e le pene per quelle imposte erano materiali e sensibili, riguardanti solo la vita presente: non essendo quel popolo chiamato al godimento d'un *Regno* soprannaturale, sì bene al possesso della *Terra promessa* e di altri beni sensibili e presenti, i quali potevano solamente far impressione nel loro grossolano intendimento, e nel loro cuore sempre disposto a vanità e superstizioni. Nella seconda parte si tratta dell'origine del mondo e della creazione dell'uomo, e della di lui natura e fine, secondo le opinioni de' principali filosofi dell'antichità; e si esamina in che la dottrina di Moisè sopra sì fatti articoli discorde da quella insegnata da' filosofi e da' dottori delle altre nazioni, ed in che parimente convenisse. Egli qui cerca di far vedere che gli Egiziani, i Fenicii, gli antichi Greci e le altre più remote nazioni tennero la stessa credenza ch'ebbe Moisè, e da lui gli Ebrei, intorno all'essenza dell'uomo ed alla natura non spirituale nè eterna delle anime umane. Quindi racconta come fu dipoi questa general dottrina alterata e cambiata del tutto per gli ragionamenti de' filosofi greci, e molto più per le splendide e ardite fantasie de' lor poeti. Da ciò discende a ragionar de' sistemi de' filosofi moderni, e spezialmente del Cartesio, intorno alla creazione del mondo, alla formazione dell'uomo ed alla natura dell'anima, ossia della sostanza pensante che giusta la lor opinione informa il corpo umano; e con ciò argomenta quanto dalla comune credenza degli antichi Ebrei e degli altri primi popoli allontanati si fossero a grado a grado le opinioni ed i ragionamenti de' posteriori dottori ebrei, de' filosofi delle nazioni più moderne, sull'esempio e sulla scorta de' filosofi e de' poeti greci. La terza parte di questo libro contiene una storia de' sentimenti e de' dogmi abbracciati dagli ultimi Ebrei intorno alla natura delle anime umane ed alla resurrezione de' morti. S'investigano le cause ed i fonti onde derivò ed acquistò credenza tra molti di loro il dogma della risurrezione

pria loro sconosciuto, e si dichiarano le varie opinioni intorno a quello avute, e le limitazioni che ad esso furon date. Si dice come secondo la credenza degli ultimi Ebrei a' morti dopo la risurrezione era serbata un'altra vita in un nuovo *Regno*, non già spirituale e celeste, sì bene materiale e terreno; e che i Farisei ch'eran quelli che sostenevano tra gli Ebrei sì fatto dogma, per lungo tempo non riconobbero innanzi della risurrezione stato veruno di premio e di pena per le anime separate da' corpi, siccome ne' tempi posteriori cominciarono a riconoscerlo in vari alberghi, dove secondo le buone o ree qualità delle anime assegnarono la lor dimora. Conchiude col provare che la credenza della risurrezione abbracciata da' Farisei non fu tenuta che in conto d'una opinione, ovvero d'un particolar sentimento di setta, senza che alterasse in menoma parte il sistema della religione ebrea povera di dogmi, ed assai ricca in esterni riti e cirimonie sagre. Quindi è che i Sadducei non solamente non la credevano, ma liberamente la contrastavano, e la lor dottrina era ammessa ed insegnata senza scandalo nelle sinagoghe. Questa è la somma del primo libro del *Triregno*, in cui il Giannone fa opera di spiegare la forma e'l fine della religione, e la natura e l'estensione del *Regno Terreno* degli Ebrei, già finito e distrutto colla venuta di Gesù Cristo, collo stabilimento della nuova legge e colla promessa d'un nuovo regno.

Dopo di aver nel primo libro ragionato del *Regno Terreno* e materiale degli Ebrei, entra nel secondo a trattar del *Celeste*, che il Messia venne a stabilire non presso d'un solo popolo, ma appo tutte le genti e nazioni della terra. Nella introduzione ch'egli premette a questo libro, vien narrando in breve i semplici e principali cardini di questa nuova e santa religione: il sovrano oggetto e'l fine soprannaturale de' cristiani precetti: la ordinazione de' premii e delle pene non già presenti e temporali, sì bene future e spirituali: la religiosa perfezione dello spirito e del cuore da Gesù Cristo ordinata a' suoi fedeli, dalle sue divine promesse vivificata e sostenuta. Quindi passando alla partizione del libro, il divide in quattro parti. Nella prima si propone di trattare della natura del *Regno Celeste*, del tempo quando avverrà, del luogo ove sia, e che debba farsi per pos-

sederlo. Nella seconda egli ragiona della generale risurrezione de' morti, come punto assai più importante di quello che comunemente si crede. Nella terza parte de' vari alberghi in quel mentre inventati per le anime infino alla risurrezione de' loro corpi, e delle nuove dottrine sopra ciò surte ne secoli inculti e barbari. Nella quarta finalmente tratta del Regno Infernale, come opposto al Celeste, e quanto si fosse da' teologi sopra il medesimo favorito, onde la religion cristiana si vide poi trasformata in pagana. Nella prima parte egli dimostra che la natura del Regno Celeste, promesso da Cristo a' suoi fedeli dopo la general risurrezione de' morti, sia eterna ed incorruttibile; ch'ella consiste nella contemplazione e vision beatifica di Dio, nello scoprimento della verità, e di tutte le cose visibili ed invisibili, e nella chiara conoscenza delle sue eterne leggi fisiche e morali, ciò che non sapevano comprendere gli Ebrei ed i Gentili, nutriti gli uni dalle espressioni de' lor libri sagri, e gli altri dalle descrizioni de' lor poeti nella idea d'un regno materiale e terreno. Quindi discende ad esaminar le varie e capricciose opinioni sul luogo e sulla fede di cotesto Regno, e vuol che vana ed oziosa ne sia la ricerca, ed inutile ogni impegno di saperlo in questa Vita. Da ciò passa a ragionare che i mezzi da Cristo proposti per meritare ed entrare quando che sia nel possesso di tal Regno, sono proporzionati al conseguimento di questo sommo ed eterno bene: nè consistono già nella molteplicità de' riti e delle cirimonie esterne, o nella diversità de' sacrifici ed olocausti, com'eran quelli dell'antica legge, diretti per altro all'acquisto d'un Regno Terrene; ma sì bene nell'amor di Dio, nella credenza in Gesù Cristo, e nella carità verso del prossimo, nel che si comprende l'esercizio di tutte le virtù umane, ed a che si riducono tutti i precetti e gl'insegnamenti del Vangelo. Cadde dunque da sè collo stabilimento della religion cristiana tutte le sagre cirimonie e solennità giudaiche, ed in lor vece, dacchè è mestieri ch'ogni religione abbia le sue, Cristo non sostituì che due semplici riti secondo l'Autore, quali sono il Battesimo e l'Eucaristia, appellati in appresso con militar nome Sagramenti, de' quali il Giannone si briga di spiegarne l'essenza e'l fine. In ultimo egli tratta del tempo nel quale dovrà arrivare questo Re-

gno Celeste, e de' segni che dovranno precedere a questo arrivo, e c'informa delle diverse opinioni che sursero nella Chiesa ne' tempi degli Apostoli, e dopo la lor morte, dalla incertezza in cui Cristo lasciò i fedeli intorno a questo tempo, e dalle interpretazioni che furon date alle sue parole, onde nacque e si propagò ne' tre primi secoli la credenza del Regno Millenario. Siccome uno de' segni che devono precorrere all'arrivo del Regno Celeste, è la risurrezione de' morti, perciò esamina a lungo nella seconda parte di questo libro l'essenza e la natura di questo dogma, secondo che fu da Cristo proposto e dagli Apostoli insegnato. Egli si studia di dimostrare che la risurrezione de' morti fu da Cristo promessa ed intesa non già in senso allegorico e spirituale, sì bene reale e fisico, e così creduta dagli Apostoli e da' primi Padri della Chiesa; che da alcune parole oscure e misteriose di S. Paolo, e dall'innesto fatto della sofistica filosofia de' Gentili nella religion cristiana presero argomento diversi eretici ed alcuni Padri del secondo e terzo secolo d'insegnare che la risurrezione non debba nè possa succedere co' corpi organici e materiali, ma con nuovi corpi spirituali, da cui a sentimento loro debbono essere vestite le anime all'entrar che faranno nel Regno Celeste; che falso è questo particolar sentimento di cotesti Padri, e quindi riprovato dal maggior numero de' sagri dottori e dalla credenza universale della primitiva Chiesa, non meno perchè è contrario all'esprese parole di Cristo e degli Apostoli, quanto che non v'è mestieri, per salvar il dogma della risurrezione, di ricorrere a questa strana invenzione di Corpi Spirituali, dacchè il Giannone s'impegna di mostrare che non vi sia alcuna ripugnanza in fisica al poter gli uomini ripigliare i medesimi corpi ch'ebbero in vita. Ciò stabilito, egli passa a dire che la risurrezione della carne è da Cristo proposta come necessario mezzo a poter gli uomini entrare nel Regno Celeste, e che prima che quella succeda, sien essi dopo morte incapaci di veruna felicità, o infelicità. Da ciò deriva per conseguenza ch'egli esclude ogni stato separato ed intermedio delle anime umane, siccome quelle che non essendo unite a' lor corpi, secondo dipoi lo saranno nel dì della risurrezione, non possono da sè aver alcuna parte al premio o

al gastigo; e pretende che questa sia stata la dottrina contenuta ne' simboli e professioni di fede delle particolari chiese de' tre primi secoli, ed insegnata dagli Apostoli e da' Padri di que' tempi, e che costoro tennero per eretici i partegiani della contraria. Quindi s'impugna la dottrina del Purgatorio e della Resurrezione particolare, dogmi dipoi stabiliti ed oggi particolarmente riconosciuti dalla Chiesa Romana. Nella terza parte di questo libro il Giannone ci dichiara le cagioni per le quali ne' secoli susseguenti egli crede alterata la dottrina della Chiesa sopra l'articolo dell'unica e general risurrezione de' morti, e fa anticipato l'arrivo del Regno celeste per le sole anime separate dai corpi. Egli cerca di provare che ciò sia avvenuto per aver i Padri del IV secolo, imbevuti ed esercitati ne' dettami de' Platonici-Pittagorici, cominciato ad assegnar certo e spezial luogo alle anime umane nella cavità della terra, dove queste soggiornassero aspettando la general risurrezione dei morti, e quindi ad inventar separati alberghi per le anime de' giusti e per quelle degli empj, descrivendo con modi figurati ed enfatici i ricettacoli de' giusti per luoghi perfettamente beati, nominati perciò *atrii* e *porte della città celeste*, e quegli degli empj per dimore infelici e dispiacevoli, credute similmente *atrii* e *porte dell'Inferno*. Da ciò esser nato che le preghiere le quali a simiglianza degli Ebrei si facevano da' primi Cristiani indistintamente per tutti i morti, furono per l'immaginata differenza di cotesti alberghi ristrette per le sole anime de' giusti, riputandosi incapaci i rei ed i Gentili di ricevere da esse alcun giovamento. Quindi esser derivata la distinzione che nel VII ed VIII secolo e più oltre ancora fecero i dottori e i teologi di beatitudine e dannazione piena e perfetta, che fu riserbata dopo la general risurrezione de' morti, e della sempiterna ed imperfetta a cui soggiacciono le anime umane appena che sono disbrigate dai lor corpi; e da ciò esser venuta a poco a poco a stabilirsi la credenza di una particolar risurrezione per le sole anime, anzi che succedesse alla fine del mondo la general risurrezione delle medesime a' lor corpi congiunte. A ridurre in dogma questo particolar sentimento di alcuni dottori aver contribuito non poco l'onor fatto da' fedeli alle tombe de' martiri, e le feste ed anni-

versari sopra di esse istituite, l'introduzione nelle chiese delle immagini e delle statue de' Santi, e l'culto e l'adorazione resa loro, l'invenzione finalmente delle feste in onor della Vergine Maria e degli altri Santi. Introdotti e ricevuti nella Chiesa tanti riti, solennità e feste, e quindi generalmente propagato il dogma dello stato separato delle anime, si venne finalmente nel XV secolo a stabilir per articolo di fede nel Concilio di Firenze la vision beatifica delle anime dei Santi, subito che sono disgiunte da' lor corpi, e innanzi d'aspettare la general risurrezione de' morti. Donde fu introdotto in Roma il rito delle beatificazioni e canonizzazioni, ed istituiti vari gradi di Venerabili, Beati e Santi, secondo le lor diverse gerarchie. Egli s'ingegna di far vedere che una conseguenza delle stesse dottrine è stato il dogma del Purgatorio e delle indulgenze, il quale non è che parte dello stesso sistema già descritto, e che per interesse essendo da' chierici a' fedeli inculcato, fu per meglio stabilirlo in fine ridotto anche in articolo di fede. Nella quarta parte per ultimo egli tratta dell'Inferno; e da' principj innanzi stabiliti vuol che sia, secondo la dottrina di Cristo, un penoso luogo dove saranno rinchiusi i rei dopo la general risurrezione de' morti, e poi che sarà fatto l'esame delle loro azioni nell'universal giudizio; pretende che quanto fuor di questo han detto ed aggiunto sopra di esso i nostri teologi, sia preso dalle descrizioni che i poeti greci e latini han fatto del Tartaro, che i dottori della Chiesa scodotti dalle splendide fantasie di Omero e degli altri poeti, e trascinati dalla credenza già ricevuta nella Chiesa dello stato dell'anime separate dai corpi, e della risurrezione particolare che siegue immediatamente dopo morte, hanno immaginato nel centro della terra un Inferno materiale da Dio ordinato per pena e tormento delle anime ree uscite da' lor corpi, siccome hanno assegnato nell'Empireo alle anime buone un luogo di piacere e di godimento, che chiamano Paradiso. E siccome i medesimi teologi si sono posti eziandio a librar le azioni umane, e a qualificarle mortali o veniali, e più o meno maliziose; così hanno destinato secondo questa misura alle anime dell'Inferno diversi luoghi, e vari gradi e generi di tormenti; la credenza delle quali cose essendo pria la-

sciata all'arbitrio di ciascuno, pensa che sia a grado a grado convertita in dogma e stabilita nella Chiesa dal Concilio di Firenze, il qual di vantaggio, colta sì fatta occasione, abbia ridotto sull'autorità di S. Agostino ad articolo di fede l'opinione dell'eternità delle pene nell'inferno, chechè s'abbiano detto e creduto in contrario molti degli antichi Padri della Chiesa, ed in ispezialtà Origene, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Niseno e S. Girolamo. Finalmente da tutto quello che il Giannone ragiona in questo libro, conchiude che la religion di Cristo anzi di render cristiano l'imperio romano, e i differenti regni e Stati che nacquerò dalla division di esso, si rese ella stessa ed a lungo andare si trasformò in pagana, abbracciando non meno sopra alcuni articoli la dottrina, che i riti, la polizia e i costumi de' Gentili: da che surse, crebbe e si stabilì un nuovo *Regno*, da lui nominato *Papale*.

Questi sono gli argomenti che il Giannone tratta nel secondo libro del *Triregno*. Io non ho creduto di dover minutamente narrare, descrivendo la Vita di quell'autore, tutte le ragioni, le vere e le false dottrine, e le sagre e profane autorità ch'egli bene o mal a proposito adopera in ciascheduna di queste quattro Parti del *Regno celeste*, per sostenere e confermare le sue proposizioni. Questa sarebbe lunga e tediosa opera, la quale sorpasserebbe que' limiti ch'io, quale storico scrittore della di lui Vita, mi son proposto. Aggiungerò sì bene qui dietro a più piena informazione de' leggitori il catalogo de' capitoli del *Regno celeste* e altri due *Regni*, dal qual essi bastantemente rileveranno qual fosse il disegno ch'egli ebbe in comporre questa opera, e quali siano i mezzi ed esser possano le ragioni e gli argomenti con cui e' si propone di adempirlo. Il Giannone manifesta in questo libro una totale avversione a' dogmi della Chiesa Cattolica Romana, ed intorno a quegli specialmente dell'Eucaristia, della Penitenza, del Purgatorio, del culto delle immagini e delle reliquie: dell'autorità ed infallibilità della Chiesa egli si accorda co' Calvinisti e Sagramentarii: circa alla resurrezione de' morti si appiglia al sistema che il dottor Burnet pubblicò nel suo trattato *de Statu mortuorum et resurgentium*, in alcune particolarità solamente discordando da' sentimenti di quel teologo inglese: rispetto alla natura

dell'anima egli più tosto inclina alla sentenza di Tertulliano e degli antichi Padri, che pensarono ch'ella sia una sostanza corporea, invisibile però e sottilissima: intorno all'eternità delle pene e non stima improbabile l'opinione già riferita di Origene e di S. Girolamo. Sostiene nondimeno l'arbitraria credenza di cotesti articoli e di altri sì fatti, i quali siccome non rivelati espressamente, egli non crede necessari alla salute eterna: ed in questa parte seconda i principii degli Arminiani, de' quali pare che per tutto approvi l'indifferenza e l'ecclesiastica tolleranza in fatto di dogmi e di disciplina. Io non so se il Giannone cominciasse fino da che era in Napoli, e scrisse la sua *Storia Civile*, ad aggradire così fatti sentimenti, non avendo io di ciò veruna prova. Certo è però ch'egli giunse a sì biasimevole segno a grado a grado, studiando nell'ozio di Vienna coteste materie, per fine, siccom'egli stesso scrive in una lettera al principe Trivulzi (*), di mettere in

(*) Lettera del Giannone al principe Trivulzi scritta da Ginevra nel 1736 senza data. In questa vi sono le seguenti parole. « Forse per divina provvidenza sarà disposto che que' miei scritti, sopra i quali ho travagliato in comporgli per lo spazio di dodici anni che sono dimorato ozioso in Vienna (poichè la corte di Roma non potendo ottenere altro, impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche de' magistrati), ne quali sono dimostrate verità di gran momento ed importanti non meno a' principi cattolici, perchè si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fatteglì sopra i loro principati, togliendosi loro più della metà dell'imperio che Iddio sopra i medesimi ha loro conceduto; che a' loro sudditi, prosciogliendogli da tante e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l'altrui ambizione, avarizia e fasto gli tiene miseramente avvinti e legati; le quali mie fatiche aveva io già destinata a' tarli ed alle tignuole, poichè sotto cielo ed in terreno italico non avrebbero potuto certamente allignare: forse, dico, avverrà che in altro clima potranno vedere la chiara luce del sole, nascere, farsi grandi e volare da per tutto. Iddio difenda me e questi miei travagli, che non furono impiegati se non che per la ricerca del vero, cioè per la conoscenza di lui stesso. Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni e maledizioni, purchè egli gli protegga e benedica, sicchè possa con verità e sicurezza replicare ciò che il santo re Davide soleva dire (salmo 108): *Maledicent illi, et tu benedices* ».

chiaro e vero aspetto in tutte le sue parti l'autorità dei principii, e le sorprese e le illegittime occupazioni che gli ecclesiastici avevano fatto di tempo in tempo su i loro dritti e sulla sovrana podestà loro. Ed in fatti questo si era lo scopo della terza parte di quest'opera che s'intitolava *Regno Papale*. Il Giannone avvisò che la esatta e precisa cognizione del *Regno terreno e del celeste* dovesse assai condurre alla perfetta intelligenza dell'ultimo *Regno* che egli appellò *Papale*. Si studiò pertanto di premettere a questo, ch'egli avea principalmente in mira, un ordinato e diffuso ragionamento de' primi due *Regni*, perchè tanto più gli venisse in acconcio di porre il *Regno Papale* in quell'odiosa veduta in che egli intendeva di porlo.

Divide questo terzo libro in dieci periodi, ch'egli riguarda come altrettante principali epoche del *Regno Papale*. Il primo periodo si estende dalla predicazione del Vangelo insino alla conversione di Costantino M., e contiene lo spazio de' tre primi secoli. Il secondo dalla conversione di Costantino M. insino alla morte dell'imperador Giustiniano ed al pontificato di Gregorio M., e comprende i tre susseguenti secoli iv, v e vi. Il terzo dal pontificato di Gregorio M. fino al risorgimento dell'imperio d'Occidente nella persona di Carlo Magno, e abbraccia i secoli vii e viii. Il quarto da Carlo Magno sino al papato di Gregorio VII racchiude i secoli ix, x e xi. Il quinto periodo da Gregorio VII insino ad Innocenzio III comprende il secolo xii, e poco più. Il sesto comincia da Innocenzio III e termina col papato di Bonifazio VIII, e contiene il secolo xiii. Il settimo da Bonifazio VIII arriva sino al pontificato di Martino V, e vi si descrivono gli avvenimenti del *Regno Papale* nel secolo xiv e porzione del xv. L'ottavo da Martino V continua fino a Leone X, e vi si narrano i successi politico-ecclesiastici del secolo xv e parte del xvi. Nel nono periodo, che si estende da Leone X sino a Sisto V, si siegue a narrare i fatti interessanti del *Regno Papale* accaduti al secolo xvi fra lo spazio di 70 anni, quanti ne corsero fra que' due pontefici. Il decimo ed ultimo periodo comincia da Sisto V e termina nel pontificato di Clemente XII, ed abbraccia il secolo xvii e porzione del corrente insino all'anno 1730 in circa, in cui il Giannone compose quest'opera.

Molti degli argomenti che il Giannone tratta a lungo in questo terzo libro del *Triregno*, erano da lui stati leggiermente maneggiati nella *Storia Civile*. Ma non comportando la natura di quell'opera e le circostanze in cui allor trovavasi l'autore, che e' ne ragionasse più diffusamente di quel che ha fatto, ha impiegato in questa ogni suo studio e diligenza per porre in chiaro lume con proprio metodo e con una non interrotta serie di autentici fatti tutto il sistema del *Regno Ecclesiastico e Papale*, surto colla religion cristiana nel cuor dei dominii de' principi secolari, e formato a grado a grado col favor di quella e coll'aiuto di varie macchine e raggi di chierici adoperati secondo le occasioni ed a proporzione delle occorrenti circostanze. Lo sviluppo ch'egli fa di questi, e de' principii e delle massime giusta la condizion de' tempi da lor seguite ed inculcate, è curioso insieme ed interessante. L'oggetto di tutto il libro è di mostrare che la grande autorità e l'esteso potere di cui i chierici godono da più secoli, e per lo quale si trovano avere stabilita una vasta e possente monarchia radicata in diversi Stati d'Europa, o è stato usurpato, o con sottil artificio estorto dalle concessioni de' principi malaccorti e delusi. A questo fine egli descrive nel primo periodo la forma della disciplina e l' piano della polizia ecclesiastica interiore ed esteriore de' tre primi secoli della Chiesa, e vi osserva i semi allor piantati della futura grandezza ecclesiastica, le porte allor lasciate aperte, onde potesse in avvenire entrare nell'ordine sacerdotale il potere e la dominazione. Nel secondo periodo ci fa vedere come colla conversione di Costantino Magno e col favor degl'imperadori cristiani suoi successori, e specialmente di Giustiniano, cominciò la Chiesa ad acquistare a poco a poco autorità e potere per mezzo di privilegi ed immunità. Nel terzo periodo si dimostra come per opera di S. Gregorio Magno e de' pontefici posteriori s'ingrandì lo stato e la dignità dell'ordine ecclesiastico, e si gettarono i fondamenti del *Regno Papale*, il quale fu dipoi ne' periodi seguenti stabilito ed ampliato. Quindi si descrive l'ordine del dominio temporale acquistato in Italia da' romani pontefici per le brighe e gli artifizii de' due Gregorii II e III, di Zaccaria, di Stefano III e di Adriano I, e pel favore di

Pipino e Carlo Magno re di Francia. Si prosegue nel quarto periodo a notar diverse altre cagioni ed avvenimenti onde l'ordine ecclesiastico dilatò la sua influenza negli affari politici e temporali de' diversi principi d'Europa, ed il *Regno Papale* acquistò nelle provincie di quella maggior forza e vigore, e ciò massimamente per la mancanza della real linea di Carlo M., per le discordie e turbolenze indi nate in Italia, in Francia ed in Alemagna, di cui i papi seppero ben profittare, pel favore accordato da Ottone il Grande a' pontefici romani ed a tutto l'ordine ecclesiastico, e soprattutto per le grandi intraprese di papa Gregorio VII in tempo ch'era già declinata l'autorità de' principi nell'opinione de' popoli per la costoro ignoranza e credulità. Il quinto e sesto periodo sono le epoche più segnalate della grandezza del *Regno Papale*; dacchè gli accorti ed ambiziosi successori di Gregorio VII traendo vantaggio dalla debolezza de' sovrani e dalla superstizione de' loro sudditi, ne dilatarono maravigliosamente i confini, e l'portarono a tale stato di maestà e di potere, ch'ecclissò quasi la potenza e la dignità de' principi secolari. Urbano II, Lucio III, Gregorio VIII, Clemente III e Celestino III incoraggiando le crociate ed animando i principi ed i popoli a quelle sagre e disperate spedizioni in Terra Santa, fecero sì che costoro rivolgersero in Oriente le lor principali cure, e lasciassero in abbandono le lor provincie e Stati sotto il governo de' vescovi e la cura del papa. Innocenzio III e IV, due de' più grandi eroi che novera il *Regno Papale*, Onorio III, Gregorio IX e Clemente IV con render le loro scomuniche, interdetti e deposizioni formidabili a' principi, coll'istituzione ed ingrandimento degli ordini de' frati, coll'erezione del tribunal dell'Inquisizione, collo stabilimento di nuove ed esorbitanti epistole decretali e colla collezione delle antiche portarono il papato al più eminente grado che giugnere potea, ed obbligarono i maggiori principi d'Europa, per sottrarsi a' papali spaventevoli fulmini, di porre sotto la protezione di S. Pietro i loro regni e dominii, e di riconoscere la sovranità del *Regno Papale*, come feudatarii, ovvero come tributarii. Bonifazio VIII finalmente fu quegli che, trovando le cose ben preparate, ardì di cavarli apertamente la maschera, dichiarandosi so-

vrano non meno dello spirituale che del temporale de' principi, vestendo manto imperiale, ed innalzando per propria divisa due spade col motto: *Ecce duo gladii hic*. Egli portò il papato alla maggior altezza, oltre la quale non potè più arrivare, togliendo e dando i regni e l'investiture di essi a suo arbitrio, e dichiarando suo capitan generale in tutto l'universo qualche principe secolare per le spedizioni e le guerre che gli conveniva di muovere, ovvero di sostenere. Nel settimo e ottavo periodo il Giannone ci descrive le cause della decadenza del *Regno Papale*, dacchè questo giunto al colmo nel pontificato di Bonifazio VIII non durò molto in questo stato, ma cominciò negli ultimi anni dello stesso pontefice a declinare. Le contese che papa Bonifazio infellicemente sostenne con Filippo il Bello re di Francia, le discordie che regnarono tra i papi suoi successori e gl'imperadori di Germania, e specialmente tra Giovanni XXII e l'imperador Lodovico il Bavaro, la traslazione fatta da Clemente V della sede pontificia in Avignone, il lungo e rabbioso scisma nato tra i papi di Roma e quegli d'Avignone dopo ridotto in Italia il trono papale per opera di Gregorio XI, furon tutte potentissime cagioni del declinamento del *Regno Papale*. L'elezione di Martino V fatta dal Concilio di Costanza portò qualche rimedio a sì gravi disordini; ma non potendo metter riparo alle disfavorevoli conseguenze da quegli prodotte, i pontefici successori di Martino furono obbligati di seguire un altro piano di condotta differente da quello pria tenuto, e proporzionato alle circostanze in cui si trovarono. Quindi non potendo esercitar gli effetti del lor antico potere negli Stati de' principi cristiani, cercarono di mantenerne almeno il concetto nell'animo de' popoli, e d'ingrandire il lor dominio temporale in Italia coll'occupazione di vari piccoli Stati che aggiunsero al Patrimonio di S. Pietro, siccome specialmente fece papa Giulio II. Il periodo nono, che comincia dal pontificato di Leone X, fu l'infausta epoca in cui il *Regno Papale* soffrì gran tracollo e soggiacque ad irreparabili perdite e ruine. Il ristabilimento delle lettere e delle scienze, l'eresie di Lutero e di Calvino, e la sorprendente rapidità con cui queste si diffusero per l'Europa, furono mortali colpi pel pontificato romano, alla di cui ubbi-

dienza non solo si sottrassero molte provincie, ma quelle poche ancora che gli restarono soggette, cominciarono a poco a poco a scuotere il giogo dell'assoluto papale imperio. Paolo III cercò col mezzo del Concilio di Trento, ch'egli convocò, di por compenso a sì gravi danni. Ma non essendo questo riuscito a seconda del disegno, Paolo IV e Pio V presero una strada del tutto contraria, qual si fu quella del rin vigorire i rigori del tribunal dell'Inquisizione e di accrescerne il potere e l'autorità. Ma avendo un sì violento modo sortito contrario effetto, i pontefici successori si rivolsero ad altro miglior partito, ch'è quello che i papi del decimo periodo hanno abbracciato, e si siegue tuttavia a praticare dalla corte di Roma. Eglino cominciarono da prima ad impacciarsi ne' trattati di pace che si concludevano tra i principi cristiani, offerendosi in quelli mediatori; ma dopo Alessandro VII e Clemente IX i principi non si trovarono ben disposti a ricevere la lor mediazione, nè l'ammisero mai più. Essi allora cercarono di mantener la loro influenza nelle corti e negli Stati d'Europa co' maneggi, colle segrete pratiche e con sottili artifizii: procurarono di tenersi ben affetti i ministri delle principali corti col conferir loro cardinalati ed altre prelature, coll'accordar dispense, grazie e privilegi, e colla concessione soprattutto di pensioni e di benefizi ecclesiastici, e di tutto ciò che può dare la Dataria e cancelleria di Roma. Tra queste cure ed occupazioni continue non hanno nondimeno trascurato d'innalzar le loro particolari famiglie; e non potendo più stabilire in quelle assoluti dominii e principati, come fece Clemente VII ne' Medici, e Paolo II ne' Farnesi, cercarono d'ingrandirle con nobili parentadi, con dignità ed onori, con ricchezze e con feudi; da che derivano il lor lustro e le loro fortune i Borghesi, i Barberini, i Panfilii, i Rospi-gliosi, i Chigi, gli Altieri, gli Albani, ed altre non meno illustri famiglie romane. Questo è il piano di condotta che da circa due secoli siegue la corte di Roma, siccome il più proprio e adattato alle occorrenti circostanze.

Questo è il contenuto del terzo e più ampio libro del *Triregno*, intitolato *Regno Papale*, il quale nella maniera ch'è condotto, si può ben riguardare quale una storia po-

litica del pontificato romano, onde possa ognun ravvisare nella lunga e continua serie de' fatti che vi sono descritti, l'origine, il progresso, il colmo e la gradual decadenza del regno ecclesiastico. Mi lusingo che non avrà a disgrado il lettore, non potendo finora leggerla intera in istampa, di aver qui sotto gli occhi un diffuso ragguaglio di questa interessante opera del Giannone, intorno alla quale egli s'affaticò per lo spazio di 12 anni che ebbe a trattenersi in Vienna, ed a cui pose l'ultima mano in Ginevra per fine di darla alle stampe. Ma fu interrotto sì fatto disegno da cotai accidenti che noi descriveremo in appresso.

Nel mentre che il Giannone s'impiegava ad emendare ed apparecchiare per la stampa la sua nuova opera del *Triregno*, non trasandava dall'altra parte di sollecitare l'impressione della sua *Storia Civile* già tradotta in francese dal sig. Bochat il vecchio, e con ogni diligenza riveduta e corretta dal sig. Bochat il giovane. Ho di sopra narrate le difficoltà ch'egli incontrò col libraio Bousquet per cacciare in luce questa nuova edizione della *Storia Civile*, e le premure ch'ebbero il sig. professore Turretino, il signor Isacco Vernet e l'professor Bochat per rimuovere ogni intoppo alla pubblicazione di quella, e per disporvi coll'autorità loro l'animo del libraio; ciò che nondimeno non ebbe per allora veruno effetto per quegli avvenimenti che saremo or ora per narrare.

Tra queste ed altre somiglianti occupazioni il Giannone dimorando in Ginevra non lasciava di far le sue premure co' più autorevoli personaggi ch'egli s'avea tra' suoi amici, perchè adoperati si fossero a trarlo di quello miserabile stato in cui gittato lo avea la sua sorte. Egli s'indirizzò per questo specialmente al principe Trivulzi, il quale sapeva bene d'essere forte per sè interessato, e da' maneggi di cui poteva per avventura sperare alcun sollievo a' suoi mali. Vi ha nelle lettere di questo signore scritte al Giannone (1) continue attestazioni della sua sincera e leale amicizia, ed efficaci promesse della sua opera ed industria a cavar-

(1) Lettera del principe Trivulzi al Giannone del 1 di ottobre, de' 12 novembre 1735, de' 9 e 22 febbraio 1736. Lettera del Pisani allo stesso de' 21 settembre 1735.

lo di quella volontaria relegazione, e collocarlo in più vantaggioso ed onorevole stato, com'egli aver ne potesse i mezzi, e subito che posti fossero in quiete gli affari d'Italia, e sottratta insieme dagli occhi del mondo la considerazione degli strepitosi accidenti ch'erano in ogni parte succeduti al nostro autore. Intanto il principe Trivulzi si mantenne coll'ambasciador di Francia in Venezia, acciocchè facesse raccomandato il Giannone al residente di Francia commorante in Ginevra (1). Procurò in oltre di ottenere sicurtà dall'ambasciador di Spagna che non male sarebbe per succedere in Napoli alla famiglia del Giannone (2).

Il Giannone sendo adunque raccomandato al residente di Francia in Ginevra, frequentava spesso l'abitazione di costui, nella cui privata cappella egli stimò a proposito di far pubblico esercizio della religione cattolica. In questo suo soggiorno egli s'acquistò la stima e l'amicizia del famoso Giovanni Alfonso Turretino, uno dei più valenti uomini e de' più perfetti esemplari di bontà e di letteratura che avuto mai s'abbia e la città e l'Accademia di Ginevra (3). Contrasse ancora amistà col signor Isacco Vernet ministro in Ginevra della religione riformata, discepolo del professor Turretino ed uomo egregiamente fornito delle parti più principali dell'umano sapere. Qual impegno costoro presero a far riuscire in Ginevra l'edizione dell'opere del Giannone, è qui sopra narrato, e può leggersi parimente nella citata lettera del professor Bochat (4). Erano in quel tempo a studiare in Ginevra due principi ereditari di due sovrane famiglie della Germania; l'uno si era il principe di Sasse-Gota, e l'altro il principe di Assia-Cassel. Solevansi radunare nelle loro abitazioni i migliori uomini che allora fossero in Ginevra. Il Giannone fu volentieri ammesso in quest'erudite as-

(1) Lettere del principe Trivulzi al Giannone de' 5 gennaio e de' 9 febbraio 1736.

(2) Citata lettera del principe Trivulzi de' 9 febbraio 1736.

(3) Può vedersene l'elogio composto dopo la sua morte dal signor Isacco Vernet nel tom. 21 della Biblioteca Ragionata. Veggasi anche nel supplemento al Dizionario di Bayle l'artico. *Jean Alphonse Turretin*.

(4) Lettera del sig. Bochat figlio al Giannone in data de' 26 febbraio 1736.

semblee, siccome uomo che sostener vi poteva una delle principali e più luminose figure; ed in fatti in tutto il tempo ch'egli si trattene in Ginevra, continuò d'andare ora presso l'uno, ora presso l'altro di que' principi, da quali riceveva di continuo singolari tratti di cortesia e benevolenza. Ma già si avvicinava il giorno in cui la sua avversa sorte non contenta ancora de' travagli e delle sventure fattegli provare pel corso di tredici anni, riserbato avea in fine l'ultimo e fatal colpo, onde non sarebbe mai più per rilevarsi fuorchè colla morte.

Essendo il Giannone albergato in casa Carlo Chenevé, un Piemontese creduto uffiiale del re di Sardegna, ed in effetto suo aiutante di camera, ch'avea nome Giuseppe Guastaldi, e l'quale espressamente da Torino mandato faceva sua dimora in Vesnà villaggio della Savoia sul lago Lemano, non più che tre miglia lontano da Ginevra, avendo fatta a disegno conoscenza col Chenevé, seppe da costui quale si fosse l'ospite ch'ei teneva in sua casa. Il Guastaldi mostrò a questa notizia gran premura di voler conoscere il Giannone, al quale introdotto dal padrone della casa, appena io dire potei le varie e magnifiche espressioni di stima e d'affetto ch'egli usò col Giannone, chiamandosi l'uomo più avventurato che fosse al mondo, dacchè avuto avea la sorte di conoscere e di poter coltivar l'amicizia di un sì grand'uomo, qual diceva d'essere il Giannone nella sua propria opinione ed in quella di tutte le persone intelligenti (*). Gli offrì in oltre la sua propria abitazione in Vesnà, e lo invitò espressamente di andarvi a diporto per alcuni giorni, essendo ameno luogo e delizioso. Il Giannone per allora rifiutò la sua profferta, non permettendo di potervi andare la stagione d'inverno che correva. Preso tuttavia incautamente da sì affettati segni di benevolenza, gli promise di condurvisi com'entrata fosse la stagione

(*) Tutto questo racconto mi è stato somministrato dal signor Giovanni Giannone, figliuolo del nostro autore, il quale stava allora in compagnia del padre; ed è confermato dalla breve Vita del Giannone preposta all'edizione di Ginevra della *Storia Civile*, fatta nell'anno 1753 colla data dell'Aia, e dall'autore *des Anecdotes Ecclésiastiques*, nella prefazione preposta a questo libro stampato in Amsterdam nel 1738, del quale noi parleremo in appresso.

più florida e propizia di primavera. Non mancò intanto il Guastaldi di fare spese visite al Giannone, tenendogli sempre lusinghieri discorsi, e compassionandolo delle sue sciagure con simulati accessi trasporti d'amorevolezza. Mostrò fin anche di entrare con finta cordialità negli interessi della sua persona e della sua stima, e perciò gli venne dolcemente persuadendo che per non somministrare a' suoi nimici maggior ragione di discreditarlo, il Giannone farebbe gran senno ad uscire di Ginevra in tempo del precetto pasquale, e adempier questo giusta il rito e l'ordinazione della Chiesa in luogo cattolico, al che egli avrebbe potuto valersi del suo villaggio e della sua casa di Vesnà; ed appressandosi il dì 19 di marzo, giorno consagrato dalla Chiesa a S. Giuseppe, il Guastaldi, che portava cotesto nome, lo invitò segnatamente per quel giorno nella sua casa in Vesnà, dov'egli disse che solea passare quel dì in festa ed in allegria, affin di solennizzare giusta il costume il suo proprio nome. Il Giannone da sì replicate ed importune istanze sollicitato, non temendo, nè avendo ragioni di temere (si piano e naturale compariva l'artificio del Guastaldi) d'alcun male che sovrastar gli potea, gli promise volentieri di andarvi, ma una dirotta pioggia che sopravvenne glielo impedì in quel giorno. Non per questo si arrestò il Guastaldi di sollecitarlo sempre più al venire a ricevere i suoi complimenti in Vesnà, colorando bene le sue premure sotto l'amichevole consiglio già dato al Giannone di dover soddisfare in quel villaggio, ch'è cattolico, al precetto pasquale allora già che si approssimava il tempo di doverlo compiere. Si stabilì quindi tra di loro il dì delle Palme, nel quale il Giannone dovea trasferirsi in Vesnà. Ma il Guastaldi anticipò ancora d'un giorno, e sen venne il sabato innanzi con una feluca già preparata a trasportar il Giannone per lo lago Lemano, dicendo a costui, che offrendogli in quel giorno la sorte un tempo propizio, era bene di coglierlo col mettersi sollecitamente in barca, più tosto ch'esporsi all'incertezza del tempo del dì appresso. Il Giannone lasciandosi persuader di leggieri dalle parole del Guastaldi, verso le ore 22 d'Italia del sabato stesso si pose insieme con costui e col figlio e col Chenevé padrone della sua casa nella feluca già pronta. La

quale per lo lago Lemano gli condusse in picciol' ora a Vesnà. Il Guastaldi appena giunto si affacciò a fare a' suoi ospiti un lauto ricevimento ed a preparar loro una magnifica cena, la quale fu tale, che cominciò, comechè troppo tardi, a far entrare il Giannone in sospetto di qualche artificio che vi potesse essere di nascosto. I discorsi ch'erano nella cena tramezzati dal Guastaldi, non si aggiravano quasi in altro che in esprimere in diverse foggie il contento e l'onore che egli diceva d'aver ricevuto in quel giorno, albergando in sua propria casa un sì grand'uomo qual egli magnificava d'essere il Giannone. Prese quindi costui maggior motivo di dubitar della persona del Guastaldi. Ma non era più tempo di pensare a mettersi in sicuro: altro non restava in quella occasione al Giannone, avvezzo già da più tempo agli avversi colpi della fortuna, che armarsi interiormente di coraggio e di forza, di che era solito l'animo suo munirsi nelle maggiori angustie.

Terminata la cena, il Giannone insieme col figlio fu introdotto in una stanza di letto dal Guastaldi, il quale fermatosi in compagnia d'essoloro pareva che non volesse lasciargli porre a dormire: talchè il Giannone figlio fu obbligato a dirgli che avesse la pazienza d'uscirsi fuori, poichè essi voleansi mettere a letto e chiudere la porta della stanza, giusta il costume che avevano sempre serbato ne' loro viaggi. Il Guastaldi gli assicurò che niente v'era a temere nella sua casa, perchè usare dovesse sì fatta cautela; e questo detto, se ne andò via. Essi fermarono ciò non ostante la porta della camera, ed indi posersi nel letto agitati da vari sospetti e timori. Cominciavano già a leggermente addormentarsi, allora che sentirono un forte rumore alla porta della loro stanza, e questa sbattuta da più gagliardi colpi: da che essi spaventati gridarono: Chi batte? Ma nessuno rispondendo, e seguitandosi tuttavia a far forza a quell'uscio, fu questo spalancato e gittato a terra.

Ciascuno può immaginare di qual sorpresa fu al Giannone il vedersi entrare alla testa di molta gente armata il Guastaldi non più accompagnato da quel dolce ed amichevol viso che sino a quell'ora a bello studio affettato avea, ma in aria di ferocezza ed in alligero contegno. Costui accostato-

si al letto con una lanterna in mano intimò loro con aspro sopracciglio l'arresto per ordine di S. M. Sarda; indi fattogli levare in fretta, ordinò alla sua gente che tenessero ben guardati ambedue i Giannoni ed il Ginevrino ch'era venuto in lor compagnia, il quale dormendo in un'altra stanza, lo avea similmente in quella soprapreso ed arrestato, e che sopra di loro si facesse ricerca di carte, scritture o altro che mai si trovasse, fino a che egli si trasferisse in Ginevra per provvedersi d'alcuna comodità da trasportargli nel luogo lor destinato. Il Giannone non potè a questo trattenersi che non prorompesse contro del Guastaldi in aspri rimproveri, chiamandolo perfido e traditore, ed uno de' più indegni mostri che si nascondavano sotto la specie umana. Ma il Guastaldi con intrepido viso nulla curando le oltraggiose parole onde il Giannone lo colmava, concluse lui insieme col figlio nella camera ov'era trattenuto il Ginevrino. Appena che il Giannone ebbe veduto costui, il ringraziò dell'amicizia che contrarre gli avea fatto col Guastaldi, il peggior uomo che vivea sulla terra. Quel pover uomo dolente e lagrimando per la sua disavventura, non meno che per quella del Giannone, mostrò col fatto la sua innocenza, e si scusò dicendo ch'è non si sarebbe giammai aspettato un sì infame tradimento da un uomo; del quale per più tempo coltivato avea l'amicizia. Inteso dal Guastaldi con volto sereno cotesco loro ragionamento, cavò fuori l'ordine del loro arresto venutogli dalla corte di Torino, e ad essoloro lo lesse. V'era in quello denotato il Giannone sotto altro nome e cognome, sì bene con tali circostanze che convenivano perfettamente in lui, siccome la sua età, la statura e le fattezze. Dopo di ciò il Guastaldi rinnovò alla sua gente d'arme l'ordine d'una sollecita custodia di tutti e tre loro, e parti immediatamente per Ginevra. Non fu speso in altro quel picciolo intervallo, ch'essi ben guardati aspettar dovettero il ritorno del Guastaldi, se non che in amare doglianze ed in funesti presagi che un sì fatto accidente inducea di leggieri nell'animo del Giannone, ed in teneri e dirotti pianti che cavava dal petto del figlio la disavventura del padre.

Intanto il Guastaldi tornò di Ginevra sul far del giorno con un calesso ed un ca-

vallo da sella, e lasciato in libertà il Ginevrino, mise i Giannoni in calesso e s'è a cavallo, e facendo da condottiero prese la via di Sciambèri città principale della Savoia, seguito da tutta la sua gente d'arme che circondava i prigionieri. Egli portava in mano un ritratto del Giannone, del quale questi gliene avea fatto un presente in Ginevra, e veniva di passo in passo gridando per via: *un grand' uomo, un grand' uomo*; cosicchè tutta la gente ch'udiva si fatte parole, credeva di sicuro, non essendo ancor fatta la pace di quella guerra che fin dal 1733 erasi accesa, che qualche generale o altro gran personaggio del partito austriaco fosse condotto prigioniero. Arrivato a Sciambèri il Guastaldi, ne diè subito parte al conte Picon governatore del castello. Costui spedì in fretta un corriere con questo avviso alla corte di Torino, dalla quale ritornò ordine che i Giannoni fossero trasportati nel castello di Miolans, dodici miglia discosto da Sciambèri. In quel mentre il Giannone ricevette dal conte Picon continui complimenti e cortesie fino al momento della sua partenza, in cui il Giannone padre ebbe nel suo calesso per guardia l'aiutante reale del suddetto governator della piazza, il qual era fratello del Guastaldi, e l'Giannone figlio fu in un altro calesso accompagnato dal Guastaldi medesimo sino a Miolans, dove giunti, furono ambedue i prigionieri consegnati in poter del cavalier le Blanc castellano di quel castello, il quale assegnò loro due camere nel castello, ed a spese del suo sovrano loro somministrò gli alimenti.

Il Giannone non si perdè d'animo a sì fatta sciagura, dacchè egli acquistato avea nel corso di tanti anni, in cui le cose erano per lo più gite a rovescio, una tempra tale che i mali non abbattevano del tutto il suo spirito, sicchè subito non si risolvesse a pensare al rimedio. Per la qual cosa appena ch'è fu rimesso dalle prime e gravi agitazioni del suo animo, ed in qualche modo assicurato di non esser eletto a più crudel destino, si rivolse a pensare i modi onde sciogliere si potessero que' lacci da cui si vedea avvinto. Ricorse con più memoriali alla clemenza del re di Sardegna, e fece più suppliche al marchese d'Ormea primo e gran ministro di quello incomparabile sovrano, per muovere a suo favore l'animo compassionevole dell'uno e l'zelo e la virtù dell'al-

tro. La corte di Torino il lusingò per allora e per qualche tempo in appresso, che come rassettati fossero gli affari d'Italia ancor incerti e mal sicuri, avrebbe avuto il debito riguardo per la persona di lui, e procurato un convenevole compenso al suo merito. Ma siccome noi non sappiamo le ragioni onde il re di Sardegna potè esser mosso a far arrestare il Giannone, così vano mi sembra il ricercare perchè si fatte promesse non vennero giammai ad effetto.

Intanto il senato di Ginevra avuta notizia col ritorno dello Chenevé dell'arresto del Giannone, deliberò con saggia precauzione di porre in salvo le robe e le scritture di costui. Furono queste adunque dalla casa dello Chenevé rimosse e messe in potere del signor Isacco Vernet onesto e discreto uomo ed oltracciò amico del Giannone, di cui abbiain fatto onorata menzione poco innanzi, affinchè costui gli avesse in custodia ad ogni ordine e disposizione del Giannone (1). In fatti col permesso del governatore del castello di Miolans il Giannone mandò a togliere di Ginevra la maggior parte delle sue robe e de' suoi libri e manoscritti, che furono presso di lui trasportati in quel castello (2). Frattanto il Giannone per isfuggir la noia che l'ozio della prigione recavagli, procurò di darsi a qualche letteraria occupazione, avendo quivi libera facoltà di farlo. Trovò per sorte a comprare in quel castello per pochi quattrini un T. Livio, alla lezione del quale e si volse interamente, e quindi alla traduzione di esso in volgare italiano. L'impegno ch'egli prese di tradurre quest'istorico, il condusse a mano a mano nella meditazione di quelle cose che uno spirito riflessivo suole in un sì fatto libro trovar degne del suo riguardo ed osservazione. Quindi dopo di avere trasportato in italiano alquanti libri di quell'istoria, ne interruppe il proseguimento affine di radunare in alcuni discorsi le considerazioni ch'egli fatte avea studiando quell'istorico. Divise cotesi suoi ragionamenti in due parti. Nella prima egli prese per argomento la religione de' Romani ed i suoi riti; nella seconda la civile prudenza di quel popolo, la ra-

gione delle sue conquiste e del dilatamento del suo imperio su tante e sì varie provincie e regni del mondo: e finalmente la sapienza e l'ammirabile politica di cui si valse in reggere e governare tante diverse nazioni di genio differenti e di costumi. Terminata quest'opera si dette a scrivere distintamente la sua propria vita, e dopo di questa tradusse dal francese alcuni libri, siccome il *racconto del congresso del Diavolo con Lutero sopra le Messe private e l'unzione de' preti, colle riflessioni fatte da' nostri dottori cattolici*; e la IV parte della Storia generale del signor di Sainte Marthe, la quale comprende lo stato d'Italia e d'alcune famiglie del regno di Napoli e di Sicilia. Stando in quel castello gli venne alle mani la storia del Piemonte e della Savoia, dalla lezione della quale egli ricavò le ragioni onde potersi meglio avvalorare il dritto del re di Sardegna di dare la nomina a' vescovadi di que' due principati, per cui questo sovrano era a quel tempo in contrasto colla corte di Roma. Distese perciò su di questo soggetto un trattato a pro del re di Sardegna, a cui il fece presentare sotto speranza di esserne colla libertà rimeritato (*). Ma non per questo stimò quel sovrano di rilasciarlo della sua prigionia, sì bene di migliorar alcun poco la condizione di essa. Era il Giannone stato rinchiuso nel castello di Miolans dal mese d'aprile dell'anno 1736 sino a' 13 di settembre del seguente anno 1737. Vera cosa è che la umanità e l'favore del cavalier le Blanc governatore di quel castello non permisero già che a tutto rigore eseguito fosse l'ordine della sua prigionia. E' gli accordò la libertà di passeggiare ne' termini del castello, almeno per un pajo d'ore al giorno in sua compagnia: volle che le stanze che il Giannone colà teneva potessero restar aperte per tutto il giorno, e si chiudessero solo di notte, ed altre somiglianti cortesie gli usò, che resero al Giannone men grave la noia e l'dispiacere della prigione. Essendo quindi piaciuto nel mese di settembre del 1737 alla Maestà del re di Sardegna di far trasportare

(*) Tutte le notizie qui sopra riferite sono autentiche dalla testimonianza del figliuolo del Giannone, il quale fu insieme col padre nel castello di Miolans, e scrisse, mentre costui dettava, tutto ciò che il nostro autore compose in quel castello.

(1) Lettera del signor Isacco Vernet al signor Giovanni Giannone de' 5 agosto 1740.
(2) Citata lettera del signor Vernet.

il Giannone nella cittadella di Torino, affin di averlo più dappresso al suo real soggiorno, fu questo sovrano ordine eseguito in maniera che quantunque da prima dispiacesse al Giannone, ebbe dipoi cagione di esserne ben contento. Adunque il dì 14 di settembre del denotato anno il Giannone padre fu fatto chiamare dal cavalier le Blanc nel suo appartamento, dal quale comunicatogli il nuovo ordine di S. M. Sarda, con cui se gl'imponeva di doverlo far trasferire nella cittadella di Torino, il Giannone fu su quell'istante costretto a partire. Rimase ivi il Giannone figlio afflitto e dolente sì per essere repentinamente scompagnato dal padre, sì per l'incertezza in cui era del nuovo destino di lui. Ma otto dì dopo la partenza del padre accordata gli fu la grazia dal re di Sardegna di esser messo in libertà e fornito d'alcun denaro, con cui far potesse quel viaggio che più gli fosse a grado. Giunse al cavalier le Blanc cotesto grazioso ordine di S. M. Sarda la notte de' 22 di settembre, e sull'istesso punto andò nella stanza ov'era trattenuto il giovine Giannone, a svegliarlo e farcelo noto. Il fe' quindi levare in fretta e gli numerò 20 doppie di Savoia e 30 lire in argento per le spese del suo viaggio, intimandogli al tempo stesso che si disponesse a partire immediatamente, e non fermarsi in verun luogo soggetto al dominio del re di Sardegna più d'una sola notte. Il Giannone cercò alcuna guida che di là il conducesse su 'l pubblico cammino d'Italia, e gli fu dato un sergente. Volca partendo portar seco il suo piccolo bagaglio, e que' libri e manoscritti che il padre suo lasciati avea in quel castello: ma gli fu questo vietato dal suddetto cavalier le Blanc; così che egli partì quella stessa notte dal castello di Mions in compagnia d'un sergente, senza portare indosso che i soli suoi vestimenti. La sua guida il condusse fino ad un villaggio che menava dritto nel pubblico cammino d'Italia, e quivi lasciandolo tornò indietro. Il giovine Giannone seguì il suo viaggio per Napoli, e quindi si trasferì in Ungheria a servire da volontario nelle truppe austriache e propriamente nel reggimento Marulli, in cui militò per alcuni anni.

Il Giannone padre intanto trasportato nella cittadella di Torino, non fu quivi per verità tenuto su 'l principio in tanta libertà, quanta goduta n'avea nel castello di Mions:

contuttociò la clemenza del re di Sardegna non lasciò ch'egli trattato fosse in altra forma, fuorchè in quella in che lo sono tutti i prigionieri di qualità. Egli ebbe la facoltà di potersi occupare negli studi e nelle applicazioni che più gli erano a grado, e la licenza di passeggiare nel distretto della cittadella. Gli fu solamente vietato di potersi impiegare al travaglio d'ogni sorta di composizioni (1). Quindi può rendersi ognuno sicuro quanto vane già fossero le voci sparse in Italia intorno al rigido e severo trattamento che il Giannone ricevette nel castello di Torino.

Nell'anno 1738 mentre il Giannone era trattenuto nella cittadella di Torino, uscì in Amsterdam da' torchi di Giovanni Catuffe un picciolo libro francese intitolato *Anecdotes Ecclésiastiques* (2), di cui si crede sia l'autore lo stesso signor Isacco Vernet, di cui abbiain più volte fatta onorevole ricordanza. Nella prefazione di questo libro si fa del Giannone un grande e giudizioso elogio, ed insieme si dà un piccolo ragguaglio delle sue disavventure. Indi l'autore di esso, esaltando il pregio e l'utilità della *Storia Civile*, prende a trasportare in francese per vantaggio de' suoi nazionali tutti i capitoli del primo tomo di quella Storia che riguardano la disciplina e la polizia ecclesiastica, dando loro il titolo di *Anecdotes ecclesiastiques*, siccome quegli che messi l'uno dietro l'altro ci mostrano in breve un vivo ritratto di quella grandezza ed illimitata podestà a cui giunse con vari modi ed artifizii la corte di Roma nel corso di dieci secoli.

In questo stesso anno 1738 la corte di Torino entrò nell'impegno di ridurre il Giannone a più rimessi e cristiani sentimenti, che non erano quelli ch'egli avea nudrito infino allora. Fu perciò dal marchese d'Ormea dato il carico di questa conversione al P. Giovambattista Prever dell'Oratorio, il quale ci rende testimonianza

(1) Lettera del duca Fallet di Cannalunga al sig. Giovanni Giannone in data de' 12 giugno 1748.

(2) Eccone l'intero titolo: « *Anecdotes Ecclésiastiques* contenant la police et la discipline de l'Eglise Chrétienne depuis son établissement jusqu'au XI^e siècle; les intrigues des Evêques de Rome, et leurs usurpations sur le temporel des souverains. Tirées de l'Histoire du Royaume de Naples de Giannone, brûlée à Rome. A Amsterdam, chez Jean Catuffe, 1738 ».

in suo autentico attestato, stampato la prima volta da monsignor Tria arcivescovo di Tiro (1), d'averlo in poche conferenze condotto a detestare sinceramente gli errori ed i trascorsi in cui era inciampato negli anni addietro. Quindi il Giannone s'indusse a fare dinanzi al S. Uffizio di Torino nel mese di marzo del 1738 la sua ritrattazione o sia *abbjura*, la quale fu da esso stesso espressa in que' termini in cui si legge dietro questa Vita *; in conseguenza di che egli ottenne formalmente l'assoluzione dal vicario generale di quel tribunale nel dì 4 di aprile dello stesso anno. Da questo tempo in avanti egli si occupò sempre, secondo ne fa fede il P. Prever suo direttore di coscienza, nella lezione di libri sagri, di qualche opera di S. Agostino e de' migliori espositori della Bibbia. La guerra accesa nel 1741 in Europa ed in Italia specialmente fece risolvere la corte di Torino, fortemente in quella impegnata, a porre il Giannone in luogo di maggior sicurezza che allora non era la cittadella di Torino. Fu quindi condotto nella fortezza di Ceva, ove dimorò sino all'anno 1745. Quivi fece pensiero di comporre qualche opera morale, della quale si parla in una lettera di là scritta dal Giannone al P. Prever, che dovrebbe essere inserita nel costui attestato, se non fosse per negligenza stata trascurata da coloro che si sono presi la briga di trascrivere l'intero tenore di quello.

Nel 1745 il Giannone fu dalla fortezza di Ceva ricondotto nella cittadella di Torino, e posto di nuovo sotto la direzione del P. Prever. Costui il trovò fermo e costante nel suo ravvedimento, e ne' sentimenti di religiosa pietà cristiana co' quali n'era partito (2). Egli avea lo spirito rimesso e l'animo tranquillo, nè in lui fu osservato giammai alcun segno di noia o di dispiacere per essere tuttavia tenuto in custodia ed in prigione. Per verità non è che degno di mara-

(1) Monsignor Giannandrea Tria stampò in Roma le sue *Osservazioni critiche intorno la polizia della Chiesa* contro il Giannone in un tomo in 4 sotto il nome di Pietro di Paolo prete; di poi lo ristampò nell'anno 1752 in Roma sotto il proprio nome. Nella prefazione vi è inserito il citato attestato.

* Nella presente edizione si troverà fra le Opere postume.

(2) Citato attestato del P. Prever.

viglia il generoso coraggio e la continua prontezza d'animo ch'egli serbò sempre nelle sue traversie, e massimamente nell'ultima, la quale fu niente meno che una continua prigione di dodici anni. Merita ancor lode la confession fatta sull'ultimo della sua vita de' suoi falli ed errori, ove noi avessimo, fuori della testimonianza del suo direttore, la quale ci si rende da persona sospetta ed interessata, altre indubitte prove che la si fosse stata spontanea e sincera: dappoichè non è da credere, per le circostanze che accompagnano questo fatto, che egli si risolvesse da se stesso e per mero impulso della sua coscienza a fare dinanzi al tribunale del S. Uffizio una sì solenne ritrattazione delle sue azioni e de' suoi sentimenti. Troppo era egli illuminato per riconoscere ingenuamente di questo tribunale i fulmini e l'autorità. Quindi io suppongo, nè senza ragionevole motivo, che egli indotto vi si ci fosse o per le insinuazioni del suo direttore di coscienza segreto messo del vicario generale del S. Uffizio di Torino, o forse ancor da se stesso, affin di rendere per questo mezzo più piana ed agevole la via al suo desiderato scampo. Mi conferma via più in questo pensiero il tenore della ritrattazione (*) da essolui scritta sì bene, ma giusta l'ordinarie formole di quel tribunale. In questa egli s'incolpa non solo delle sue ree passioni, ma eziandio di quelle che non compariscono agli occhi di tutto il mondo, fuorchè ai soli ministri di quel tribunale, se non che indifferenti ovvero lodevoli: mostra di disapprovare generalmente la stampa ed i sentimenti sparsi nei suoi libri, ancora imparziali ed innocenti, quali sono il *trattato storico intorno al Concubinato* e 'l libro *de Consiliis et Dilectionis urbis Vindobonae*; e questo con un tenor tale, che ognuno al primo guardo il riconosce per lo consueto stile del S. Uffizio. Non lascia egli però accortamente di soggiugnere in ciaschedun capo della sua ritrattazione poche parole, per cui cerca di dare al lettore alcuna scusa di quel fatto stesso del quale mostra di chiamarsi reo. In oltre (ciò che deve fare maggior peso nell'animo d'ognuno) egli tace d'alcun fatto le vere circostanze, anzi altre ve ne aggiugne lontane dal vero, per comparire meno col-

(*) Ritrattazione del Giannone in su 'l principio.

pevole dinanzi al tribunale cui era costretto a fare la sua *abbiura*. Confronti il lettore il veridico racconto tratto dalle sue proprie e da altre autentiche memorie, che noi abbiamo di sopra fatto del suo trattato dei *Consigli e Dicasteri della città di Vienna*, e delle circostanze che occorsero nella stampa di questo, con ciò ch'egli ne dice nel numero 3 della sua ritrattazione, e si avvederà senz'altro che non era già il cuore che il movea a così dire, ma o la prigionia, o altro potente motivo. Si scusa nel num. 5 dicendo: « Per ciò che riguarda gli altri manoscritti » e note che teneva meco, e ritrovati, non sono che cartucce e picciole memorie che secondo andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorchè avessero relazione fra loro e portassero seco un gruppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti; ed in ciò confesso d'aver errato, perchè non doveva nè leggerli tali libri, nè trascrivere da essi tali errori » (*). Ma quello ch'egli qui dice, è tanto lontano dal vero, che sussiste ancor oggi la seconda parte del suo *Triregno* intitolato il *Regno celeste*, in cui s'ingegna di proposito con molte ragioni ed autorità, alla maniera dei Protestanti, di abbattere i principali dogmi ed i religiosi riti della Chiesa Romana, e di piantare in lor vece quelli di altre sette, o le dannate opinioni di particolari teologi. Leggasi finalmente per intero la sua ritrattazione, e non vi si vedrà altro che le solite formole e le ordinarie protestazioni che il *Formulario* del tribunale dell'Inquisizione mette in bocca di ciascheduno che ovvero per mera forza ovvero per indiretto costringimento si risolve a fare simili *abbiure*, dalle quali non può giammai uom prendere sicura norma del vero ravvedimento e della sincera ritrattazione de' sentimenti di colui, sotto al nome del quale compariscono di esser fatte.

D'altra parte non è la relazione fattaci dal suo direttore di coscienza di tanta autorità che possa da noi ammettersi senza eccezione veruna. Questi era un religioso della Congregazione dell'Oratorio, e però per istituto e per i sentimenti ligio della corte di Roma;

(*) Si unisca al num. 5 della sua comparizione ciò ch'egli dice nel suo costituito intorno al *Triregno*.

la quale non potendo ottenere da quella di Torino, troppo saggia ne' suoi consigli ed azioni, una simile vendetta sulla persona del Giannone a quella che in altro tempo procacciato s'aveva colle sue proprie mani sulla vita di Ferrante Pallavicini (1), si rivolse accortamente ad altro partito e ad altri mezzi. Procurò per sostegno della sua causa di far comparire il Giannone dinanzi al tribunale del S. Uffizio, ed ivi far fare spontaneamente, com'ella vuole che si dica, una ritrattazione solenne de' suoi passati sentimenti ed operazioni, affinché giovar si potesse in avvenire di sì fatto scudo contro di chi mai pretendesse d'avvalersi delle ragioni e dell'autorità di lui, e per affievolire a questo modo la forza dell'une e dell'altra. Quindi si vede che lo stesso P. Prever, di cui la corte di Roma (2) si opportunamente si valse per indurre il Giannone a fare una sì fatta *abbiura*, fu negli atti di essa assunto per attuario dal vicario generale del S. Uffizio di Torino (3), affinché più autentico e credibile comparisse agli occhi del pubblico tutto quello ch'egli afferma nel suo attestato; ed io non credo che alcuno sarà per riputar vana ovvero temeraria questa opinione, ove voglia avere il debito riguardo alla special cura ed avvertenza che han presa coloro che si sono brigati a rispondere alla *Storia Civile*, e altri partegiani della corte di Roma di situare per intero ne' loro libri cotesta ritrattazione, siccome hanno fatto specialmente monsignor Tria nelle sue *Osservazioni critiche* contra il Giannone, il Novellista Fiorentino nelle *Novelle* dell'anno 1753 (4) e il Padre Zaccaria nella *Storia Letteraria d'Italia* (5); avvisando essi per avventura, che ove arrivar non potesse la forza degli argomenti contra il Giannone adoperati, sarebbe per giugnere probabilmente l'autorità di un atto sì autentico e solenne.

Ma tempo è ormai di ritornare alla intermessa narrazione di que' fatti che si appartengono all'ultimo periodo della vita del

(1) Vedi il Dizionario di Moreri all'art. di Ferrante Pallavicini.

(2) *Acta Retractationis Petri Giannone*, in su 'l principio.

(3) Ibid.

(4) *Novelle letter.* dell'anno 1753, col. 710 e seg.

(5) *Storia letteraria d'Italia* dell'anno 1735, tom. ix, cap. 11.

Giannone. Dopo ch'egli ebbe fatta la sua *abbiura* nel S. Uffizio di Torino, e ricevutane l'assoluzione, fu tenuto in maggior libertà che non avea prima goduto. Potette a piacere suo passeggiar ne' termini di quella cittadella, ed aver in essa, siccome ebbe, le visite e la conversazione de' migliori uomini di quella città e de' più distinti personaggi della corte, fino del re stesso, che tenne con lui diverse conferenze sopra soggetti interessanti e concernenti allo Stato. Il quotidiano assegnamento che gli fece il re di Sardegna fu sempre lo stesso. Per questo conto e per altri ancora egli fu liberalmente trattato dalla munificenza di quel sovrano, il qual ebbe special cura a farlo restare ben servito e per lo suo vitto e per lo suo vestire in tutti i luoghi ove tenuto fu in arresto. Il suo tenore di vita fu sempre il medesimo dopo il mese di aprile dell'anno 1738: e ricondotto ch'egli fu nell'anno 1745 dal castello di Ceva nella cittadella di Torino, niuno accidente intervenne che lo alterò in menoma parte sino al dì della sua morte. Narra il P. Prever nel mentovato attestato che il Giannone persistendo tuttavia in que' religiosi sentimenti e costumi in cui egli lo avea confermato colla sua direzione, ebbe disegno di comporre un'opera, nella quale trattar voleva delle vere massime del Vangelo in contrapposizione di quelle del mondo false ed erronee. Ma sopraggiunto dall'ultimo fatal male che dalla presente vita il sottrasse, restò cotesto disegno vuoto d'effetto. La sua morte fu occasionata da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare all'aere freddo, la quale avendogli prodotta una interna infiammazione, questa il condusse al sepolcro tra lo spazio di otto giorni (*). Egli prese in uno di que' giorni estremi della sua vita i sacramenti della Chiesa cattolica, ed a' 17 di marzo dell'anno 1748 cessò di vivere in età di anni 72, e colla stessa tranquillità che sofferto s'avea la lunga sua prigionia (1). Fu seppellito nel cimi-

terio della parrocchia di S. Barbara nel recinto della cittadella di Torino, con quegli onori che ivi costumano farsi alle persone della sua qualità (1). Egli non fece in quegli ultimi momenti del viver suo alcuna disposizione testamentaria o a voce o in iscritto di que' beni che in Napoli possedeva (2), avendo già prima, siccome diremo di qui a poco, dichiarata la sua volontà intorno ad essi in una lettera scritta al sig. Francesco Mela suo intimo amico. Furono dopo la sua morte per ordine della corte di Torino compartiti i suoi pochi abiti e biancherie a quegli che aveano servito nell'ultima malattia (3). I suoi libri ed alcune antiche medaglie di qualche pregio, che egli avea acquistate in Vienna ed in Venezia, e le quali ancor serbava nella sua prigione, furono comprate dalla regia università degli studi di Torino per lo prezzo di lire 369 1/2 di Piemonte, le quali essendo sborsate dal tesoriere di quella università al sig. D. Lodovico Giuseppe Fava con condizione che fossero rimesse in Napoli a' legittimi eredi del Giannone, furono quivi trasmesse per mezzo del sig. duca di Cannalonga e colla stessa condizione depositate in pubblico banco nella corrispondente somma di ducati 87 e grana 35 di regno, e quindi per ordine del sagro Consiglio esatte dal sig. Giovanni Giannone, siccome figlio e da quel tribunale dichiarato erede del fu Pietro suo padre (4).

I propri manoscritti del Giannone, che parte trasportati da Ginevra e parte composti nel castello di Miolans egli ebbe presso di sè sino all'anno 1738, furono nell'atto della sua *abbiura* presentati dinanzi al tribunale del S. Uffizio di Torino, e quindi per ordine del re di Sardegna mandati in Roma (*) e quivi probabilmente riposti nell'archivio del tribunale dell'Inquisizione.

nali di Napoli il signor Giovanni Giannone con Carlo Giannone suo zio, fol. 31.

(1) Citato attestato del curato Fornerio.

(2) Lettera del duca di Cannalonga al sig. Giovanni Giannone in data de' 12 giugno 1748.

(3) Citata lettera del duca di Cannalonga.

(4) Partita del banco di S. Giacomo notata sotto il dì 27 di gennaio 1749, estratta da' libri di quel banco ed inserita al fol. 192 del primo volume de' processi compilati per la sopraddeita lite agitata in Napoli tra i signori Giovanni e Carlo Giannone.

(*) Ritrattazione del Giannone, n. 4 e 5.

(*) Lettera del conte Giovambatista Caramelli, aiutante maggiore della cittadella di Torino, scritta al signor Giovanni Giannone in data de' 2 settembre 1748.

(1) Citato attestato del P. Prever. Attestato di Giovampietro Fornerio curato della parrocchia di S. Barbara, inserito nel secondo volume de' processi compilati nella lite che sostenne ne' tribu-

Non saprei però dire di sicuro se tutti costei manoscritti, i quali, secondo quello che appare dalle interrogazioni al Giannone fatte dal S. Uffizio nell'atto del suo *costituto*, potevano formare più di 20 volumi, fossero lasciati trasportarsi in Roma dalla corte di Torino. Sembra più tosto ragionevole di credere che i migliori tra essi siano stati collocati nella real libreria di Torino, e ciò conferma la pubblica voce sparsa in Italia. Verano tra questi manoscritti due libri del suo *Triregno*, che vengono così notati nella sua ritrattazione: *Del Regno celeste e terreno libri due*. Deve supporre che questi siano autografi, dappoiché l'intero esemplare del *Triregno*, scritto in Ginevra di mano del suo figlio Giovanni per doversi colà dare alle stampe, soggiacque ad altre vicende, siccome tra poco noi diremo. Posto adunque che siano questi stati gli autografi del Giannone; semprechè non fossero rimasti in Ginevra due esemplari del *Regno celeste* scritti di sua propria mano, de' quali l'uno insieme cogli altri manoscritti siagli stato mandato nel castello di Miolans, e l'altro trasmesso in Napoli dopo la morte del Giannone dal sig. Isacco Vernet, ch'è quello che noi abbiamo avuto nelle mani; probabile congettura sarebbe che scritto sia per abbaglio negli atti della sua ritrattazione: *Del Regno celeste e terreno libri due*, laddove più tosto dovea esservi registrato: *Del Regno terreno e papale libri due*; poichè a questo modo facile cosa è il concepire che nella confusione in cui erano in Ginevra i suoi manoscritti, questi due *regni* solamente siano stati dal sig. Vernet ad essolui inviati nel castello di Miolans, e che il *Regno celeste* dipoi trovato insieme con più altre lettere e scritture del Giannone sia stato in Napoli trasmesso dallo stesso signor Vernet.

Ad intera informazione de' leggitori conviene in oltre di soggiugnere, che mentre il Giannone dimorava in Ginevra contrattò col libraio Barillot di dovergli fornire alcune *annotazioni* sulla *Storia Civile*, e sufficienti materiali per aggiugnere a 4 volumi di quella un quinto volume, e ciò per lo prezzo di 50 zecchini e 50 copie del suddetto tomo, ovvero di 100 copie assolutamente di quello. Seguì l'arresto del Giannone innanzi che mandar si potesse in esecuzione cotesto contratto; e quindi essendo le sue scritture per ordine del senato di Ginevra date in custo-

dia del signor Isacco Vernet, restò in potere di costui alcuna porzion di esse, dopo che la maggior parte, siccom'è di sopra narrato, ne fu fatta pervenire al Giannone nel castello di Miolans. Tra que' manoscritti che restarongli in mano, vi furono specialmente le *annotazioni* alla *Storia Civile*, alcuni di que' trattati che occupar dovevano il quinto tomo, ed un esemplare del *Triregno* scritto di mano del Giannone figlio, e di poco mancante verso l'ultimo, ove trattasi del *Regno papale*. Trovandosi il signor Giovanni Giannone in Ungheria al militar servizio della casa d'Austria, ed avendo ivi necessità di danaro, scrisse nell'anno 1740 al sig. Vernet (1) perchè procurasse a convenevole ragione di far negozio de' manoscritti del padre. Il signor Vernet vendè a certo libraio olandese, che a sorte trovavasi in Ginevra, per lo prezzo di 23 doppie le *annotazioni* alla *Storia Civile*, il quinto volume manoscritto di essa e qualche altra opera ancora (2), tra cui vi fu compreso l'esemplar suddetto del *Triregno*, dal Giannone medesimo riveduto e corretto sul suo originale; e fece capitare al sig. Giovanni Giannone parte del prezzo in Ungheria ed altra porzione dipoi in Napoli (3). Mentre era il libraio olandese per fare ritorno nella sua patria, s'infermò gravemente in Ginevra e si morì. A sì fatto accidente ebbe opportunità un tale abate Bentivoglio, che allora si ritrovava in Ginevra, di comprare, e forse a vil prezzo, cotesto esemplare del *Triregno*. Con sì bello acquisto se n'andò in corte di Roma, alla quale fece progetto di darglielo in potere per lo prezzo di 800 scudi romani e d'un beneficio ecclesiastico per la persona d'un suo figlio ch'era in Francia. Non gli fu già dalla corte romana accordato tutto quello ch'egli dimandò: si bene buona parte del richiesto prezzo. Furono ad essolui pagati 500 scudi o circa quel torno, e fu conferito a suo figlio un beneficio ecclesiastico di mezzana rendita. A questo modo la corte di Roma ebbe il suddetto esemplare del *Triregno*, il quale insieme cogli altri manoscritti del Giannone ricevuti

(1) Risposta del sig. Vernet al sig. Giovanni Giannone in data de' 5 agosto 1740.

(2) Lettera del signor Vernet al signor Giovanni Giannone de' 27 giugno 1743.

(3) Citata lettera del sig. Vernet.

da Torino fu riposto nell'archivio del tribunale dell'Inquisizione, affine di esservi seppellito per sempre in profondo oblio. Tutto questo racconto fu fatto dal cardinal Portocarrero, uno de' generali Inquisitori della romana Inquisizione, a persona degna di fede, dalla di cui propria bocca io l'ho udito narrare. Senzachè negli stessi termini è riferito in più lettere del sig. Isacco Vernet al sig. Giovanni Giannone (1). L'altre carte e scritture del Giannone, che fuori di quelle da noi or divise rimasero nelle mani del signor Vernet, sono state dal medesimo trasmesse in Napoli dopo la morte del nostro autore, parte al costui figlio e parte ad altro ragguardevole personaggio, e tra queste ultime si è per sorte rinvenuto l'originale del *Regno celeste*, che noi abbiamo avuto dinanzi gli occhi nella composizione di questa Vita insieme con molte altre autentiche memorie appartenenti al Giannone: di che io e il pubblico siamo tenuti alla singolar cortesia de' possessori di quelle.

In tutto il tempo che il Giannone fu tenuto in arresto non gli venne giammai vietato, siccom'è detto di sopra, l'uso del leggere e dello scrivere. Gli fu solamente fatto ordine, arrivando nella cittadella di Torino, di non metter mano alla composizione di veruna opera (2): ciò ch'io credo il ritenne dal distendere quelle morali opericciuole ch'egli ebbe disegno di comporre nel castello di Ceva ed in quello di Torino (3). Nel resto e dall'una e dall'altra prigione egli scrisse più lettere al fratello, al figlio ed agli amici. Ve n'ha una diretta al fratello e scritta dal castello di Ceva a' 13 di novembre dell'anno 1741, in cui col solito suo stile schernevole mostra la vanità delle ragioni che pretendeva il fratello di avere sui beni ch'avea il Giannone acquistati in Napoli ed ivi lasciati, de' quali il di lui figlio Giovanni tornato in Napoli da' militari servigi prestati in Ungheria do-

mandato avea in giudizio il possesso contro del zio, che a nome del Giannone avea tenuto infino allora. Ve ne ha un'altra scritta dal luogo medesimo in data de' 25 settembre 1741 al sig. D. Francesco Mela napoletano suo grandissimo amico, nella quale largamente ragiona intorno allo stesso argomento, e vi manifesta quasi che in un testamento la sua ultima volontà, secondo la quale desiderava che impiegati fossero e distribuiti i suoi beni tra il suo figlio Giovanni, la sua figlia Fortunata e la sua donna Elisabetta Angela Castelli. Vi sono altre somiglianti lettere scritte dal castello di Ceva sull'affare medesimo al fu consigliere D. Onorio Scassa ministro di somma avvedutezza ed integrità, allora commesso a trattare nel tribunale del sagra Consiglio questa causa che nata era tra Carlo e Giovanni Giannone, siccome colui ch'era stato uno de' più cari e degni allievi del Giannone, ed inseparabile compagno delle sue domestiche cure e delle sue forensi e letterarie occupazioni. Molte lettere scrisse ancora a suo figlio dalla cittadella di Torino, in cui gli somministra quale affettuoso padre più savi consigli ed avvertimenti: e l'ultima di esse è in data degli 8 giugno 1746.

Questi sono i fatti e le avventure del famoso *Storico Civile* del regno di Napoli Pietro Giannone, descritte colla maggiore esattezza ed imparzialità ch'è stata possibile. Per terminare del tutto una sì fatta narrazione soggiugnerò alcuna cosa intorno al suo personal carattere e costume. Egli era di mezzana statura, di color bruno, di viso lungo, d'occhio vivo, grave nel portamento e piacevole nel tratto; non amava nè larghe nè frequenti conversazioni, contento solo di stare per qualche ora del giorno in compagnia di pochi e dotti amici. Non avea naturalmente che poche parole, ed in quelle era guardingo e circospetto, se non che cogli amici più sperimentati piacevagli d'essere franco ed aperto, niuna cosa meno comportando nell'amicizia, quanto la simulazione e la doppiezza. Sfuggì sempre l'ozio, e fuorchè in poche ore del giorno, in cui col passeggiare e col conversare co' suoi più confidenti cercava di dare ristoro al suo affaticato corpo, tenne sempre impiegata la maggior parte del suo tempo o in forensi o in letterarie occupazioni. Pativa di malinconia e d'asma, e per-

(1) Lettere del sig. Vernet al sig. Giovanni Giannone scritte in vari anni, e specialmente l'ultima dell'anno 1763.

(2) Citata lettera del duca di Cannalunga al sig. Giovanni Giannone de' 12 giugno 1748. Lettera dell'aiutante maggiore della cittadella di Torino il conte Giovambattista Caramelli allo stesso in data de' 2 settembre 1748.

(3) Citato attestato del P. Prever.

ciò non tralasciò mai finchè potette di cercare alcun sollievo a questi mali coll'andare tutte le mattine a diporto in compagnia di qualche amico per deliziose verdure e colline. Godeva di ritirarsi spesso in qualche amena solitudine, lontano da' rumori della città e dal consorzio degli uomini, per ivi attendere tranquillamente e di proposito a' suoi studi ed alle sue opere. Era sobrio e temperato nel vitto, pulito, ma non affettato ne' suoi vestimenti. Fu savio e prudente ne' suoi consigli, pronto ed efficace nella esecuzione di essi. Avea un ingegno chiaro ed aggiustato, per cui meritò d'essere più volte consultato da' migliori uomini della sua e delle straniere nazioni, e specialmente dal consiglier Grimaldi, dal presidente Argento, e da' reggenti del supremo Consiglio di Spagna. Odiò sempre le falsità e le imposture, e non poteva trattenersi d'accremente biasimare, secondo se gli presentava l'occasione, gli abusi e le corrottele che si erano o per malizia ovvero per negligenza introdotte nella polizia civile e nell'ordine ecclesiastico. Fu rigoroso mantentore della sua parola e della buona fede, ed esatto osservatore de' suoi obblighi e doveri. Mantenne verso suo padre un più che filiale rispetto, e pronta dispostezza d'animo a servire e giovare i suoi amici. Fu sempre contento del poco, nè aspirò giammai a strabocchevoli ricchezze. Era più che altro uomo interessato per gli reali vantaggi della sua patria, e pel rischiaramento de' suoi cittadini. Fu finalmente singolare e degna di maraviglia la costanza con cui sopportò i suoi mali, e l' coraggio che serbò nelle lunghe sue traversie.

Queste sono le virtù: odansi ora i suoi difetti. Ebbe di se stesso troppo vantaggioso concetto, il che bene spesso facevagli stimar per nulla l'altrui merito, ed alcuna volta per vizi le altrui virtù. Era di occhio livido, e di temperamento acre e mordace, e però guardava volentieri ne' difetti delle persone; e tuttochè queste ornate fossero sovente di laudevoli qualità, egli correva coll'animo ad osservarne l'imperfezioni ancorchè minime, ed intorno a queste trattenevasi con piacere ne' suoi ragionamenti, poco o niun conto facendo di que' pregi da cui venivano oscurate. E qui è bene di notare ch'effetto fu di sua naturale indole tutta la maldicenza e l' dispreggio ch'è cercò di spargere nelle sue

opere contra l'ordine ecclesiastico e la corte di Roma, avverso di cui egli manifesta tantissima stizza, quanta concepì ne soleva contro ognuno che a' suoi occhi appariva degno di biasimo e di vitupero. Egli soffriva mal volentieri d'esser contraddetto, e contro di chi osava farlo, avventava facilmente i dardi della sua collera ed accesa bile. Fu il suo cuore tocco alcun poco dall'invidia, e niuna cosa meno sopportava che il veder innalzato un uomo che fosse, o ch'egli credeva d'essere da meno di se stesso. Nell'ambizione bisogna confessare ch'è non fu smoderato. Vero è che sino a certo tempo egli nutrì la brama, e non lasciò i mezzi d'essere in qualche onorevole posto impiegato dall'imperador Carlo VI, a cui reso avea colla sua *Storia Civile* importanti servigi. Ma ne depose facilmente le speranze e cessò di farne le premure, allora che si accorse che la corte di Roma rendeva vani tutti i suoi sforzi. Nacque nella religione cattolica-romana, ed i sentimenti di questa coltivò per molti anni. Si allontanò dipoi da quegli privatamente, siccome costa dal suo *Regno celeste*, ma non mai si divise pubblicamente da quella comunione.

Egli ebbe l'amicizia di molti gran personaggi e letterati di varie parti dell'Italia e della Germania e della Fiandra; ma quegli specialmente co' quali tenne carteggio, o ebbe più stretta corrispondenza, si furono in Napoli il presidente Argento, il consiglier Grimaldi, il presidente Contegna, l'abate Garofalo, l'abate Acanpora, il sig. Vincenzo d'Ippolito dipoi presidente del sagro Consiglio, il signor Niccolò Capasso, il signor Niccolò Cirillo, il marchese Fraggianri ed altri sì fatti: in Vienna il reggente fiscale Riccardi, il cavalier Garelli, il signor Niccolò Forlosi, il signor Gabriello Longobardi, l'abate Gonfalonieri, l'abate Lama, l'abate Giovambatista Panagia antiquario dell'imperador Carlo VI, il reggente Almaraz, e l' conte di Montefanto presidente del supremo Consiglio di Spagna. Meritò ancora in Vienna la protezione del principe Eugenio di Savoia e del gran cancelliere Zinzendorf, e l'amicizia del conte di Bonneval, dipoi Osman Pascià. In Lipsia egli si scrisse continuamente col signor Bureardo Menckenio e col signor Ottone Friderico di lui figlio. In Lovanio si carteggiò col famoso professore Van-Espen.

In Venezia gode l'amicizia dell'abate Conti, del senator Pisani, del senator Cornaro, del principe Trivulzi, dell'avvocato Terzi, del console d'Inghilterra Smith, del signor Domenico Lalli, e di più altri soggetti o per nobiltà illustri, ovvero per dottrina, con alcuno de' quali egli tenne carteggio. * In Losanna ebbe corrispondenza co' signori Bochat padre e figlio. In Ginevra finalmente si legò in amicizia col professor Turretino e col ministro Vernet, i due principali ornamenti di quella Accademia.

I libri più favoriti ch'egli s'avea di con-

tinuo fra mani, sono le opere di Plutarco, del cancellier Bacone da Verulamio, le Storie del presidente Tuano e i Saggi di Michele di Montagna. Ultimamente debbo qui soggiungere che ognuno che conobbe il Giannone, il trattò con istima e con riguardo: che a tutti si rese ragguardevole la sua dottrina, ed a pochi dispiacevole il suo costume; per guisa che possiamo ben noi terminare il racconto della sua vita col seguente memorabile motto: *Hujus si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem major fuisset, sed multo illustrior atque etiam honoratior* (*).

* Riferisce il Giustiniani nelle sue *Memorie istoriche degli Scrittori legali del regno di Napoli* all'articolo GIANNONE il seguente onorevole dispaccio, con cui il regnante sovrano Ferdinando IV nel dare una pensione di 300 ducati a Giovanni Giannone, figlio di Pietro, onora grandemente la memoria del padre. — « Informato il Re delle » strettezze in cui ritrovasi D. Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro autore della » *Storia Civile* di quel regno; e considerando non » convenire alla felicità del suo governo e al decoro della sovranità il permettere che resti nel-

» la miseria il figlio del più grande, più utile allo » Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che » il regno abbia prodotto in questo secolo, è la » M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone » ducati 300 annui di pensione su li suoi allodiali. Lo partecipo nel Real nome a V. S. ill. » per l'adempimento. — Portici, 8 maggio 1769 — » Bernardo Tanucci ».

Nota degli Editori.

(*) *Cornelius Nepos in Eumene.*